

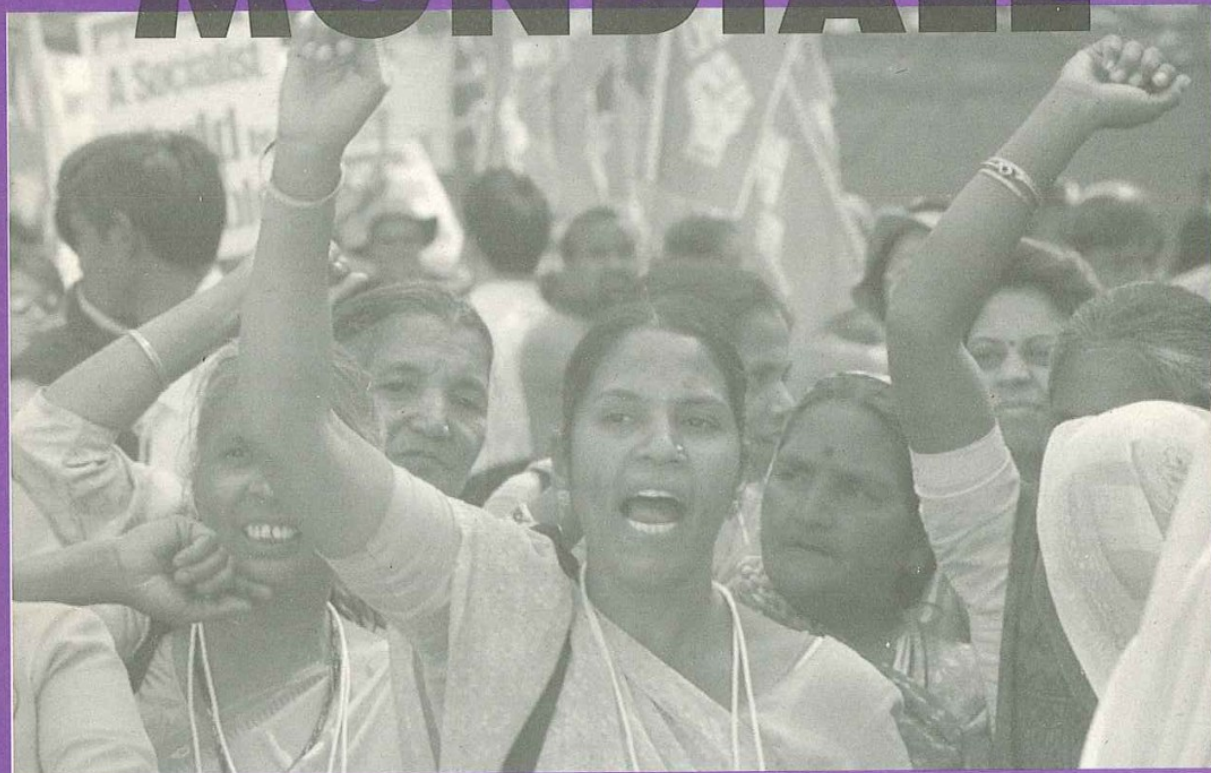
**GUERRE
&
PACE**

107

Marzo 2004

Mensile di informazione internazionale alternativa

FORUM SOCIALE MONDIALE



IRAQ

L'economia dell'occupazione

PALESTINA

Lo "scambio ineguale"

**ARMI
SPAZIALI**

IMMIGRAZIONE

Gli immigrati si organizzano

IMPERIALISMO PREVENTIVO

O IMPERO

Anno undicesimo - Euro 3,70

MONDO/mese

Contro l'occupazione dell'Iraq,
"senza se e senza ma" (P. Maestri) 3

ITALIA/mese

Un girello per Prodi
(W. Peruzzi) 4

FORUM SOCIALE MONDIALE (vedi in basso)

IRAQ

Antonia Juhasz
L'economia dell'occupazione 11
Caro Tariq Ali (p. m.) 15

PALESTINA

Cinzia Nachira
Lo "scambio ineguale" 16

ALGERIA

Michelangelo Severgnini
Qualcosa sta per accadere 19
Quindici anni di partiti (m. s.) 22

AMERICA LATINA

Luis Bilbao
Monterrey: un fiasco degli Usa 23
Carlos Fazio
Un paese "a punto" 25

GERMANIA

Paul B. Kleiser
Sulla via della controriforma 27

IMMIGRAZIONE

Riccardo Scherma
Gli immigrati si organizzano 31

APPROFONDIMENTO

Gabriele Garibaldi
Lo spazio dell'impero 34

Spazio aperto

Imperialismo preventivo o impero:
domande non eludibili (P. Pagliani) 39

Recensioni&discussioni

Migranti nella tempesta (G. Faso) -
Sulla frontiera (P. Maestri) 43

Senzatitolo

Massimo Gorla, rivoluzionario
cortese (F. Calamida) 44

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo,
Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Mar-
co Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Mi-
chele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano
Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zan-
chetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Franco Calamida, Gabriele Garibaldi,
Piero Pagliani, Michelangelo Severgnini

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacemlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stam-
pa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria
librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/
8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del
13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 febbraio 2004

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Le foto pubblicate su questo numero, dedicate al quarto forum sociale mondiale, sono state gentilmente concesse dall'autore Simone Bruno.



Contro l'occupazione dell'Iraq

“senza se e senza ma”

L Forum sociale mondiale di Mumbai, come aveva già fatto quello europeo a Parigi nel novembre scorso, ha rilanciato con forza la proposta del movimento anti-guerra statunitense, dando appuntamento al 20 marzo per una grande giornata mondiale “contro l'occupazione militare dell'Iraq e per l'autodeterminazione del popolo iracheno”.

Anche in Italia questo appello è stato accolto ed è stata costruita una piattaforma da uno schieramento molto largo per tornare a manifestare a Roma.

L'importanza di questo appuntamento dovrebbe essere evidente a tutte/i: non solo il movimento contro la guerra ha bisogno di riprendere visibilità, di tornare nelle strade e di farlo con una partecipazione di massa, ma deve trovare il modo per ribadire le sue ragioni e i suoi obiettivi per la fine dell'occupazione in Iraq e contro la guerra globale.

La manifestazione del 20 marzo non vuole essere la riproduzione di quella del 15 febbraio dello scorso anno. Non avrà quelle dimensioni, in primo luogo, ma soprattutto dovrà confrontarsi con una realtà nuova - che è l'occupazione dell'Iraq.

Un anno fa manifestavamo contro una guerra che stava per scoppiare e che la maggioranza della popolazione italiana (e mondiale) giudicava sbagliata, illegittima e illegale, coltivando la speranza di riuscire a fermare l'intervento anglo-statunitense o comunque condizionarlo (e per certi versi lo ha fatto).

Oggi ci troviamo di fronte a una situazione in Iraq tragica e sanguinosa - una situazione causata dalla presenza delle truppe di occupazione, contro la quale va faticosamente costruendosi e organizzandosi, attraverso anche inevitabili contraddizioni interne, la resistenza irachena. È una resistenza, armata e non solo, in cui dobbiamo prima di tutto riconoscere un diritto del popolo iracheno, come giustamente esorta a fare Tariq Ali (vedi p. 15), ma che dovremmo anche impegnarci a conoscere meglio di quanto oggi non sia nei suoi obiettivi e nei soggetti politici che la guidano.

Ma dobbiamo fare di più e subito: aumentare la pressione e l'iniziativa per il ritiro delle truppe italiane.

Un obiettivo che sembrerà scontato a lettori e lettrici

di questa rivista - ma che deve fare i conti con una campagna diffusa secondo la quale sarebbe impossibile “andarcene ora dall'Iraq” perché questo ritiro causerebbe il “caos”. Una posizione che riteniamo sbagliata perché non tiene conto di quello che realmente è l'occupazione in Iraq: non solo causa principale della violenza e dei lutti, ma soprattutto un'operazione di lungo periodo che cerca di determinare il futuro del paese e dell'intera regione - attraverso il totale controllo delle risorse e dell'economia irachena (v. *L'economia dell'occupazione a pag. 11*), la subordinazione delle istituzioni politiche e la presenza militare diretta - almeno attraverso nuove basi militari. Pensare che la presenza dei soldati garantisca meglio la vita e il futuro degli iracheni è una assurdità, che oltretutto rischia di favorire nuove aggressioni militari degli Stati Uniti e dell'Occidente negli anni a venire.

Non abbiamo particolari illusioni sul “pacifismo” della maggioranza del centrosinistra, che ha mostrato la solita ambiguità ancora nel voto parlamentare in queste settimane ed è ancora in gran parte quello che bombardava la Repubblica di Jugoslavia e applaudiva a qualsiasi “missione di pace” degli eserciti occidentali. Per questo riteniamo che il 20 marzo rappresenti l'occasione per rilanciare un movimento che sappia mettere in campo una campagna contro la guerra globale e per il disarmo su basi autonome, che non stia solamente ai tempi delle discussioni istituzionali, ma faccia crescere dal basso un'opposizione sociale e politica alla guerra.

Ancora una volta dobbiamo ribadire che vanno affrontati i nodi principali delle politiche di guerra anche del nostro paese - e sviluppare quindi iniziative contro le basi militari, contro la costruzione di un'Europa armata, per politiche concrete di disarmo, a partire dal controllo e dalla riconversione della produzione bellica. Un'iniziativa che dovremo saper legare all'opposizione alle politiche economiche e sociali, riprendendo e approfondendo l'analisi e l'iniziativa contro le spese militari. Campagne che possono avere una dimensione globale, come è stato tentato a Mumbai (v. *Risposte da Mumbai a pag. 8*)

Piero Maestri



Un girello per Prodi

In un paese ridotto allo sfascio da un governo di cui ci si accorge solo per i favori che fa al principe e per i danni che causa al resto degli italiani, anche un triciclo può sembrare una bicicletta da record dell'ora. Ma più che un triciclo la lista di Rutelli e Fassino sembra un girello, che permette a Prodi di reggersi in piedi solo quel tanto che basta per spostarsi dal letto al bagno.

Prima ancora che per i programmi, inaccettabili o inesistenti, la lista Prodi appare gracile e senza prospettive proprio in quanto combina il peggio del berlusconismo, cioè la convention e la personalizzazione della politica, con un vecchio modo di concepire la politica come veti, beghe, mediazioni e alchimie verbali consumati nel chiuso delle segreterie fra partiti o sedicenti tali, come lo Sdi.

La dice lunga infatti, sulla qualità del progetto, il fatto che al confronto con forze politiche reali e con i movimenti in tutte le loro articolazioni, dai social forum ai girotondi, gli stati maggiori dei Ds e della Margherita abbiano preferito il legame con un'entità percentualmente ridicola (più o meno il numero degli immigrati della Polinesia in Italia), cui hanno dato potere di interdizione e di veto, ruolo di "girello" appunto, sulle politiche della neonata lista Prodi.

Già per questo la convention di plastica appare una risposta drammaticamente inadeguata al disagio crescente e all'incazzatura di un paese dove si succedono ogni giorno scioperi e manifestazioni che coinvolgono tutte le categorie sociali e tutte le fasce d'età, dai bambini delle elementari ai presidi di facoltà, dai tranvieri ai giudici.

Ma vi è naturalmente un'intima rispondenza fra il metodo e le politiche. In realtà lo Sdi non è che la copertura di comodo attraverso cui esercitano il potere di interdizione e di veto i clerico-moderati alla Rutelli e i "riformisti" alla D'Alema, cioè lo stato maggiore dell'attuale lista "unitaria".

La scelta di non opporsi alla missione italiana in Iraq oggi, come quella della guerra della Nato ieri, o quella dei lager per immigrati fatta ancora prima da Prodi (e mai smentita anche nel fuoco delle critiche alla Bossi-Fini) sono solo alcuni esempi di questa linea. Altri sono i

pacchetti Treu sul lavoro o le sortite di Rutelli per "mediare" col governo sulle pensioni o per raccattare consensi all'indecente legge sulla fecondazione assistita.

Così milioni di cittadini e di lavoratori diventano sempre più consapevoli che occorre in ogni modo liberarsi di una destra tanto più pericolosa ed eversiva, tanto più spinta a vellicare il qualunquismo dei suoi elettori più beceri e tentata di farsi regime quanto più è divisa, incapace e in declino. Ma al tempo stesso più o meno chiaramente avvertono che non si può farlo finché a guidare l'opposizione sarà questo gruppo dirigente che, perso ogni riferimento anche vagamente "avanzato", riesce solo a vestire i panni d'uno sbiadito degasperismo, già superato cinquant'anni fa.

Non sarà possibile battere la destra, e la sua crescente egemonia, se non si costruisce un'alleanza politica permeabile ad alcune istanze di fondo dei movimenti e della società civile in fatto di difesa della Costituzione, di diritti dei lavoratori e dei migranti, di diritto alla pace.

Certamente, per far valere queste istanze, è necessario che i movimenti ritornino in campo come soggetti autonomi moltiplicando le iniziative di lotta.

Ma non basta. Occorre quel che finora è mancato, anche nei momenti "alti" delle mobilitazioni contro la guerra all'Iraq: che ciò pesi a livello politico. E questo richiede che alcune componenti meno addomesticate, interne al girello, lo "rompano" e si uniscano a dirigenti e forze in libera uscita dai ds o dal triciclo, ai partiti più radicali e ai movimenti per modificare in modo visibile i programmi e lo stesso gruppo dirigente dell'opposizione nel suo insieme, che non possono identificarsi con quelli organicamente moderati e neoliberalisti dell'attuale lista Prodi.

Se a questo confronto-scontro aperto sui programmi politici, in vista di dislocarli più in avanti e di renderli più rispondenti alle esigenze di larghi settori sociali, si continuerà a preferire la ricerca di intese elettorali e di accordi sui posti a tavola, non basteranno i deliri di Berlusconi a scongiurare l'astensionismo o, anche se dovessero bastare, non basteranno per andare oltre una "vittoria" inutile, e presto rovesciata in sconfitta, come fu quella dell'Ulivo nel 1996.

Walter Peruzzi

Un forum per l'inclusione

di Luciano Muhlbauer*

Il Forum di Mumbai, diversamente dai precedenti, ha tentato di integrare i movimenti asiatici e indiani nella rete e nella discussione e di imporre visibilità politica alla lotta contro l'esclusione, il patriarcato e la violenza

Il quarto Forum sociale mondiale, svoltosi dal 16 al 21 gennaio nella metropoli indiana Mumbai - come oggi si chiama Bombay - è stato un forum diverso da quelli precedenti. In parte si trattava di un fatto annunciato, poiché per prima volta non si svolgeva a Porto Alegre bensì in un continente e in un paese rimasti finora un po' ai margini del movimento globale. Tuttavia, anche se Mumbai non ha incontrato a casa nostra l'attenzione politica e mediatica che meritava, il quarto forum è andato decisamente oltre l'annunciato ed è riuscito a essere uno scossone salutare per il processo dei forum sociali. In altre parole, ora sta ai movimenti cogliere la *possibilità* oppure disperderla.

METTERSI IN RETE

La decisione di organizzare il quarto forum in India fu presa a Porto Alegre nel 2003 dopo una discussione per nulla semplice e comunque con l'accordo che nel 2005 il forum sarebbe tornato a Porto Alegre. Anche la prossima Porto Alegre sarà diversa, perché si terrà non con un Pt e un Lula all'opposizione, ma con due anni di governo e contraddizioni alle spalle. Ma questa è un'altra storia. Qui ci preme sottolineare che non fu facile e scontato decidere lo spostamento da Porto Alegre e che fu possibile soltanto dopo un anno di positiva esperienza di forum tematici e continentali, in primis quello europeo di Firenze e quello asiatico di Hyderabad del 2002.

Infatti, stiamo parlando di un processo e di un movimento di natura essenzialmente latinoamericana ed europea, anche se qualche progresso era stato realizzato l'anno scorso, come indicano sia la determinante e generosa presenza coreana alla contestazione del vertice Wto di Cancún, che il fatto che la prima conferenza mondiale dei movimenti contro la guerra si fosse a tenuta a Jakarta, in Indonesia. Il Forum in India rappresentava l'opportunità per i movimenti asiatici e

indiani di mettersi in rete tra di loro e per il processo globale di allargarsi.

Uno degli aspetti spesso ignorati è la capacità dei forum di essere vettori per la costruzione di reti di movimento, non tanto nell'evento quanto nel processo preparatorio. Questa peraltro era stata anche l'esperienza europea, poiché fu costruendo Firenze che riuscimmo a costruire una rete tra i movimenti europei. Una funzione dei forum oggetto di dibattito e scontro politico anche dentro le istanze di movimento, come ci ricorda periodicamente la battaglia conservatrice del francese Cassen.

Gli organizzatori indiani si trovavano di fronte a un problema più complesso degli europei o dei latinoamericani. Non soltanto è immensamente maggiore la disomogeneità del continente asiatico, ma la stessa India è fatta di tante culture e tante lingue, per non parlare dell'assenza di una tradizione di lavoro comune tra organizzazioni di natura diversa. Anzi, la conflittualità tra Ong, organizzazioni di massa - in India di solito legate strettamente a partiti politici - e movimenti popolari indipendenti è una costante del panorama politico indiano. Una difficoltà che ha attraversato tutto il processo preparatorio, costituendone una delle principali sfide.

LE REALTÀ NON INCLUSE

A riprova delle potenzialità del processo, il forum di Mumbai è riuscito a definire uno spazio comune e plurale che rompeva in buona parte la tradizionale incomunicabilità. Ne sono rimaste estranee soltanto poche realtà, seppure a volte importanti. Così si sono tenute a Mumbai parallelamente anche altri eventi, di dimensioni comunque nettamente inferiori rispetto al mare di persone che ha invaso quotidianamente l'immenso spazio unico del Forum, il

Nesco Grounds di Goregaon, nella periferia settentrionale di Mumbai. Le ragioni alla base della mancata inclusione, alcune forse superabili,

*della Segreteria nazionale SinCobas

altre sicuramente no, sono diverse tra di loro e ribadiscono la complessità della realtà indiana.

Richiamiamo qui soltanto i due principali eventi paralleli. Da una parte un incontro di alcuni movimenti popolari indipendenti che hanno mantenuto ferma la loro contrarietà a condividere lo stesso spazio con partiti politici. A tal proposito va ricordato che nel comitato organizzatore indiano del forum erano presenti i due principali partiti comunisti indiani, sebbene in maniera indiretta attraverso i sindacati e le organizzazioni di massa a loro legati. Dall'altra, *Mumbai Resistance*, che ha realizzato il proprio evento a poche centinaia di metri dal Fsm, senza che questo creasse però tensioni di alcun tipo. In questo caso si trattava di un'iniziativa egemonizzata da correnti di ispirazione maoista, i quali esprimevano una critica fortemente ideologica nei confronti del Forum e del suo carattere plurale. Erano presenti sia movimenti sociali significativi, come il Karnataka Rajya Raitha Sangha che figura tra i fondatori di Via Campesina, che organizzazioni politiche indiane o di altri paesi - di modeste dimensione o ultraminoritarie.

UN FORUM DIVERSO

Per i movimenti latinoamericani ed europei, Mumbai ha rappresentato anzitutto una possibilità e una sfida per il futuro. Non basta infatti un evento per produrre istantaneamente allargamento e inclusione. Si trattava della "prima volta", del primo incontro reale e materiale tra movimenti dalle culture politiche anche molto diverse e la stessa comunicazione non risultava immediata anche a causa della grande diversità linguistica. Un problema, beninteso, non soltanto per gli europei o latinoamericani, ma anche per le delegazioni asiatiche e indiane. L'innovativo sistema di traduzioni ha funzionato soltanto in parte, a causa di molteplici disfunzioni logistiche, e comunque il numero delle lingue tradotte era necessariamente limitato. Così, ad esempio, nessuna lingua dell'India del Sud veniva tradotta.

Tuttavia, forse è stato uno dei tratti più positivi di questo forum, cioè il suo carattere popolare, a determinare che le modalità tradizionali di comunicazione e confronto non

funzionassero come nelle occasioni precedenti. Anzi è stato forse il forum più popolare di tutti. Era sufficiente guardarsi attorno per cogliere immediatamente qualcosa di diverso. L'immagine consueta di Porto Alegre, Firenze o Parigi, con i delegati che premevano per conquistarsi un posto nei dibattiti, non si è riprodotta. Il più delle volte non era difficile trovare qualche spazio nelle sale, ma in cambio fuori era difficile muoversi e spostarsi. Senza soluzione di continuità, dalla mattina alla sera, il *Nesco Grounds* era attraversato da un fiume umano, 200.000 all'apertura, oltre 100.000 ogni giorno. Cortei, canti, danze e rappresentazioni teatrali erano le forme di espressione e comunicazione dominanti e rendevano il forum un corpo vivo e affascinante.

GLI INTOCCABILI

Un forum popolare e soprattutto indiano. C'erano delegazioni importanti da tutta l'Asia, in particolare dal Giappone e dalla Corea del Sud, ma il 90% dei delegati e delle delegate proveniva da tutti gli angoli del subcontinente indiano. È difficile fare la fotografia della grande pluralità sociale e politica che si esprimeva nel forum, ma colpiva anzitutto la presenza femminile e quella dei Dalit, le *persone spezzate*, come si autodefiniscono in maniera crescente gli *Intoccabili*.

La diffusa partecipazione femminile è stata significativa non soltanto in termini numerici, ma anche in termini politici, riuscendo a imporre visibilità politica alla lotta contro il patriarcato e la violenza, sia nei viali che nel programma ufficiale. Quella dei movimenti dei Dalit era una presenza invece fortemente organizzata e preparata. Non solo perché gli organizzatori indiani hanno investito molto sulla denuncia dell'esclusione sociale e della discriminazione di casta, che attraversa brutalmente ogni segmento della società indiana, ma anche perché i Dalit hanno raggiunto Mumbai



con delle carovane provenienti da ogni parte del paese. Era la rappresentazione materiale di un processo in atto da anni, caratterizzato da una dinamica di crescita organizzativa e politica dei movimenti di lotta dei Dalit, ma anche di

una diffusa consapevolezza che gli oltre 160 milioni di *Intoccabili* sono i primi a pagare il prezzo delle politiche liberiste.

“RESISTENZA GLOBALE” E PACE

Il Forum di Mumbai aveva cuore politico, poneva con forza il problema dell'agire, e non soltanto grazie alla sua natura popolare, ma anche a causa delle scelte degli organizzatori indiani. Un forum poco istituzionale, un po' per necessità, certo, poiché non c'erano enti locali “amici” come a Porto Alegre, Firenze o Parigi, ma una amministrazione comunale controllata dalla destra induista. Tuttavia, vanno ricordate anche le scelte non obbligate, come quella coraggiosa di rifiutare i fondi della Fondazione Ford, la quale aveva invece contribuito ai forum sociali mondiali precedenti.

Il comitato organizzatore indiano ha inoltre scelto un profilo politico alto per due eventi tradizionalmente molto comunicativi: l'apertura e la chiusura del forum. In primo luogo, dando in ambedue la parola alla delegazione proveniente dal Pakistan, alla cui presenza gli organizzatori hanno lavorato per più di un anno. In secondo luogo, caratterizzando questi momenti con un forte messaggio di pace, contro le guerre e contro l'occupazione dell'Iraq. Nell'intervento più incisivo dell'apertura, la scrittrice e militante indiana Arundhati Roy ha chiamato i movimenti a farsi “resistenza globale” all'occupazione, mentre alla chiusura è stato lanciato pubblicamente la giornata mondiale di mobilitazione contro la guerra e l'occupazione del 20 marzo.

NON RIPETERE SE STESSI

Un forum innovativo, popolare e con cuore politico e una riconferma del binomio radicalità-unità. Sicuramente un'iniezione di energia per i movimenti, ma anche soltanto un *primo passo*. Questa contraddizione va presa sul serio, per non trovarci domani con uno splendido ricordo politico e umano, ma poi tutto torna come prima. In altre parole, occorre investire sul successo politico di Mumbai, averne cura.

A questo riguardo una responsabilità di primo piano ce l'hanno proprio i movimenti antiliberisti e contro la guerra.

Sin dalla prima Porto Alegre l'assemblea dei movimenti sociali ha costituito l'ambito in cui i movimenti potevano costruire convergenze e concordare azioni sul piano globale. Gli *Appelli*, come quello che l'anno scorso aveva reso planetario il 15 febbraio, erano sempre il prodotto di quell'ambito e mai del Fsm nel suo insieme. In qualche modo l'assemblea ha sempre riempito un vuoto politico nel processo dei Forum e rappresentato la possibilità di dare continuità. Ora occorre che gli stessi movimenti sociali si assumano la responsabilità di integrare i movimenti asiatici e indiani nella rete e nella discussione. Anche in questo caso è stato fatto soltanto un primo passo, ancora molto flebile, realizzando l'assemblea finale congiuntamente con l'assemblea contro la guerra, che vede una più forte presenza asiatica e le cui iniziative nel forum sono state estremamente positive, e assumendo nell'appello finale, oltre al 20 marzo e

alla contestazione del vertice Wto di Hong Kong del prossimo autunno, anche la giornata di mobilitazione dei Dalit contro la violenza e l'impunità.

Tuttavia, c'è anche una responsabilità più ampia, dell'insieme del processo e dei movimenti. I Forum non possono continuare a ripetere se stessi, occorre una riflessione sulle modalità e un salto di qualità nel merito del confronto collettivo. Stare fermi e conservare, come a volte sembrano suggerire delle parole di troppo provenienti da alcuni esponenti delle “istituzioni” del Fsm, sarebbe la scelta più deleteria possibile. Mumbai ci ha parlato di nuove frontiere. Andrebbe ascoltata.

La nostra riflessione non ha evocato la realtà che si incontra per strada, lunga la ferrovia, un po' ovunque. Quella infame realtà onnipresente di miseria e povertà, di violenza e sfruttamento. Forse molte analisi, riflessioni o racconti di chi c'era faranno lo stesso. E forse non a caso, perché il Forum sociale mondiale di Mumbai non è stato un semplice evento di denuncia, ma prima di tutto uno straordinario atto di dignità umana e politica dei più esclusi, dei più oppressi.



Risposte da Mumbai

di Marinella Correggia

Guerra, che fare in concreto? Le campagne proposte dal Forum sociale mondiale

Non chi dice “abbasso Bush, abbasso Bush” (1) ma chi sviluppa forme di resistenza concrete potrà forse vedere qualche risultato... Questo monito sembra essere stato finalmente colto da una parte almeno del movimento mondiale per la pace. In effetti, al Forum sociale mondiale di Mumbai, se da un lato Bush è stato il grande nemico rituale, il suo nome scritto sulle pattumiere e su ogni genere di cartelli, urlato ovunque, coralmemente biasimato nei dibattiti, dall’altro si è cercato di andare oltre, consci dell’inutilità dell’opposizione puramente verbale e della limitatezza delle stesse manifestazioni (2).

LE PROPOSTE RITUALI

La concretezza asiatica sembra aver contagiato il movimento per la guerra; così almeno alcune campagne concrete sono state lanciate, oltre all’appuntamento del 20 marzo, forse necessario ma certo rituale e scontato, da parere un’idea in mancanza di meglio. Non è che tutti siano convinti della necessità di trovare nuovi e concreti impegni quotidiani; per questo l’Assemblea globale contro la guerra organizzata prevalentemente dalla potente Ong thailandese Focus in the Global South e svoltasi sotto un tendone del Wsf il giorno 19 gennaio ha anche visto la solita passerella di frasi fatte, analisi banalissime e lunghette, concetti risaputi, discorsi vaghi, strategie vuote e polemiche spaccacappello. Il top si è raggiunto quando un inglese ha sostenuto di appoggiare (resta da vedere come) anche la resistenza dei taleban: suscitando notevole perplessità in alcune donne irachene, a loro modo protagoniste della resistenza (non armata) contro l’occupazione statunitense.

L’Assemblea ha visto una partecipazione sfilacciata: mai più di cinquanta persone, un continuo andare e venire, ritmo lento, accentuato per contrasto dal rullo dei tamburi che percorrevano incessanti il sentiero antistante. Hanno partecipato soprattutto esponenti dei coordinamenti anti-guerra europei, americani e coreani. Il tutto si è concluso con l’appello a una mobilitazione stradale mondiale il 20 marzo. Lo stringato documento finale dell’Assemblea, in

verità approvato nel tardo pomeriggio da pochi sopravvissuti, recita così: “La resistenza in Iraq e nel mondo sta crescendo giorno per giorno e il 20 marzo sarà il giorno in cui la resistenza globale dirà non solo a Bush ma anche alle truppe di occupazione e ai guerrafondai che il movimento non avrà riposo finché l’occupazione dell’Iraq e della Palestina e la ‘guerra al terrore’ non avranno fine”.

Niente di nuovo, per chi si aspettava il parto di chissà quali strategie (la sessione finale era stata pomposamente chiamata “strategica”). Delusione anche per chi si aspettava un focus più allargato: l’Iraq e la Palestina non sono gli unici drammi bellici in questo mondo.

Per fortuna, proposte concrete di azione sono venute da alcuni seminari, che a Mumbai hanno avviato almeno tre reti mondiali.

“NO ALLE BASI USA - CHIUDERE TUTTE LE BASI MILITARI NEL MONDO”

La guerra al terrore e l’invasione dell’Iraq hanno evidenziato il ruolo delle basi militari per proteggere e promuovere gli interessi strategici ed economici statunitensi come avamposto per interventi bellici. Secondo il rapporto annuale del Dipartimento della Difesa Usa “*Base Structure Report*”, per l’anno fiscale 2003, il Pentagono attualmente possiede o ha in affitto 702 basi in 130 paesi; di queste, 120 sono le basi importanti, in 40 paesi. Sul proprio territorio, gli Usa hanno poi 6.000 basi.

Con una sessione informativa e una sessione strategica, entrambe molto frequentate, il seminario sulle basi Usa nel mondo ha lanciato a Mumbai la campagna internazionale “No alle basi Usa - chiudere tutte le basi militari nel mondo” (sottotitolo necessario, così da comprendere le campagne contro le basi Nato in Europa e basi di potenze regionali altrove). Hanno partecipato 125 attivisti da 31 paesi, quasi tutti “vittime” di basi militari Usa: Argentina, Australia, Belgio, Brasile, Canada, Cile, Cuba, Ecuador, Francia, Germania, Grecia, Hong Kong, India, Indonesia, Italia, Giappone, Corea del Sud, Kirghizistan, Mauritius, Nuova Zelanda, Norvegia, Paesi Bassi, Pakistan, Filippine, Porto Rico, Seychelles, Svizzera, Thailandia, Turchia, Gran Bretagna, Stati Uniti.

Le attività future della campagna possono essere così sintetizzate:

1 - Ricerca/sensibilizzazione. Oltre a continuare il censimento della presenza di basi, gli attivisti nei diversi paesi monitoreranno e metteranno in comune l'impatto delle basi sul piano sociale, ambientale, giuridico (ad esempio l'incostituzionalità: nota 3), politico (violazione della sovranità). Importante il monitoraggio delle basi aeree. Come ben dimostra il caso di Vieques (Porto Rico), occorre un follow-up anche nel beneaugurato caso di chiusura di una base. Essenziale poi studiare le lotte che hanno avuto successo (e quelle che no) per imparare tattiche e strategie. Un punto importante da studiare è il ruolo dei governi "ospiti": sia per capire quanto contano i ricatti economici, sia perché la campagna dovrebbe avere loro come obiettivo, anziché l'irraggiungibile - dalle pressioni - governo Usa. Si tratta allora di far capire a quei governi - ha spiegato un esperto indiano di strategie militari - che rifiutare la concessione di una base non comporta necessariamente essere attaccati militarmente dalla superpotenza...

2 - Comunicazione. In preparazione un sito web, mentre continua a funzionare la lista di discussione (4).

3 - Azioni. Oltre a quelle "ciascuno a casa propria", sono previste una "giornata internazionale contro le basi militari" (ancora da decidere) e una partecipazione visibile il 20 marzo.

Alcuni punti richiedono ulteriore discussione. Ad esempio: la campagna dovrebbe essere antimilitarista o antimperialista, ovvero occuparsi di tutte le basi oppure solo di quelle dei paesi imperialisti? (allo stato attuale, gli Usa, ma è già stato sollevato il futuro problema della Cina). E poi: strategicamente parlando, non sarebbe meglio focalizzare l'azione planetaria su alcune basi cruciali? Individuate con quali criteri? Alcune proposte hanno parlato di Iraq, Okinawa in Giappone, Diego Garcia nell'arcipelago Chagos, Corea e una base almeno in America latina.

Si prevede una prossima riunione della campagna, per almeno due giorni, magari in concomitanza con un raduno internazionale già fissato...

Un'ultima nota: la campagna dovrà essere abbastanza

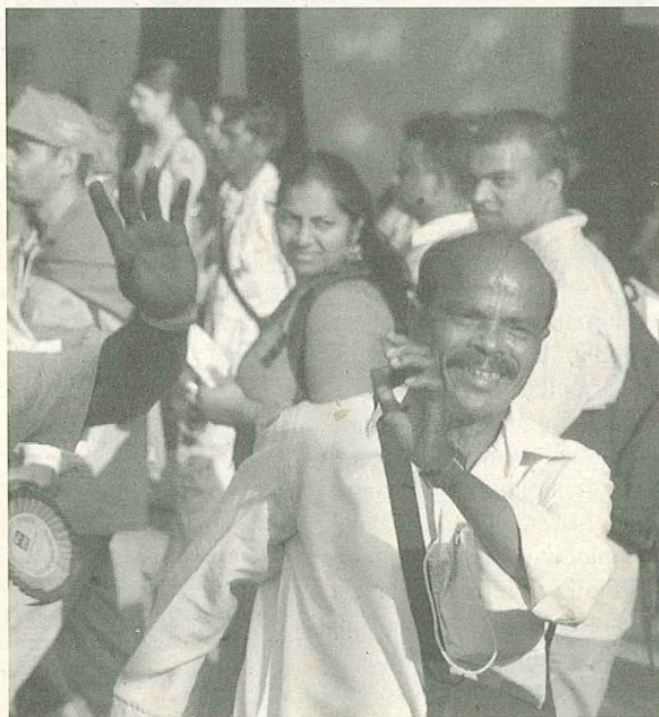
flessibile da tener conto della realtà che cambia: ad esempio il Pentagono sembra avere l'intenzione di chiudere molte basi europee soprattutto in Germania, riducendo di un terzo il numero dei soldati presenti sul Vecchio continente: attualmente sono 119.000a, sui 350.000 sparsi per il mondo. Sarà anche importante:

"BOYCOTT BUSH": CAMPAGNA PER UN'ALTRA AMERICA

La campagna Boycott Bush (5) è nata nell'ottobre 2002 ma ha avuto, per diverse ragioni, scarso seguito presso i movimenti pacifisti, se si escludono alcuni paesi arabi. Un frequentatissimo seminario a Mumbai sembra averne sancito il decollo internazionale, anche se i bersagli sono tuttora in via di costruzione e lasciati almeno in parte alle diversificate realtà nazionali (esempio: non ha senso proporre il boicottaggio delle benzine Usa in India dove non hanno quasi distributori).

L'idea, che dovrebbe essere resa visibile il 20 marzo, è la resistenza economica alle cause della guerra e ai poteri che stanno dietro l'attuale amministrazione Usa: la *corporate America*, o America delle multinazionali influenti. Far pressione su Bush direttamente

è impossibile per chi non è elettore statunitense, ma come consumatori tutti possiamo sottrarre il nostro appoggio a chi ha appoggiato e appoggia economicamente questa amministrazione Usa, lanciando un avvertimento preciso: continuate così e vedrete calare vendite e profitti. Sono stati "isolati" un gruppo di marchi relativamente facili da boicottare: le benzine Usa Esso-Mobil, Chevron, Bp-Amoco; le bevande Pepsi e Coca Cola; le multinazionali farmaceutiche (influentissime presso i conservatori) Pfizer, Bristol-Meyers-Squibb, Glaxo; la McDonald's (che non ha dato soldi a Bush ma trae profitto



da ogni nuovo mercato aperto con le armi in pugno); la Altria, ex Philip Morris; la Microsoft *if possible*. Da stabilire ancora su quali prodotti puntare all'interno di questi marchi, per non rendere la campagna troppo difficile.

Anche se per facilità di comprensione la campagna si chiama "boycott Bush" e il suo obiettivo immediato è la non

rielezione di questo capo di stato canaglia, il pacchetto di richieste agli Usa va oltre e configura la richiesta di diventare "un'altra America". Le condizioni per la sospensione del boicottaggio sono infatti, oltre alla fine dell'occupazione dell'Iraq e a una diversa politica in Medio Oriente, lo stop alla "guerra al terrore" condotta con le armi e la fine dell'unilateralismo e del disprezzo per le convenzioni internazionali in campo ambientale, dei diritti umani, degli armamenti. (Campa cavallo). Boycott Bush è anche propositiva: ci sono alternative più ecologiche e locali ai marchi e ai prodotti oggetto di boicottaggio. È così che la resistenza economica salda l'impegno contro la guerra a quello per un'economia giusta.

La resistenza economica potrebbe essere portata avanti anche dai governi e dalle forze economiche che pure si dicono contrarie alle scelte dell'amministrazione Bush, e in questo caso davvero mancherebbe il carburante per le spese militari: "basterebbe" che il dollaro fosse lasciato cadere come moneta per gli scambi commerciali e come moneta di riserva e che gli operatori economici smettessero di investire negli Usa (6). In questo modo il debito commerciale statunitense diventerebbe insostenibile. Tuttavia, tutto è molto complicato: ad esempio, indebolire il dollaro nel breve periodo sembra giovare alla ripresa economica Usa (sia pure drogata) e quindi alla rielezione di Bush. Ciò non toglie che gli economisti "per un altro mondo" dovrebbero forse studiare la materia ed elaborare proposte.

UNA RETE PER SFIDARE BUSH

Per iniziativa di un gruppo di coreani (7), si è costituita una rete internazionale di azione contro la rielezione di George W. Bush; un'interferenza nella politica statunitense pienamente legittima, dato che quest'ultima ha un impatto nefasto - globale, dati l'unilateralismo e il militarismo aggressivo dell'amministrazione attuale e dei neocons. Il

network peraltro si propone non solo di lottare contro Bush ma anche di appoggiare quelle forze Usa che si battono contro

la globalizzazione e l'imperialismo: un'altra America, dunque. Si tratterà di "unire le forze del movimento dentro gli Usa e nel resto del mondo", in un certo senso cumulando in rete diverse iniziative: campagne di pressione on line (ad es. da parte dei coreani sulla comunità coreana votane negli Usa, o da parte dei giovani sui loro coetanei statunitensi), campagne di boicottaggio, richiesta di pronunciamiento antiBush da parte di personalità (premi Nobel e

simili), lettere aperte via Internet ai cittadini statunitensi...

NOTE

(1) Per non parlare di altre espressioni ancora più generiche. Tipo quella del "rompere le scatole alla guerra" usata in pubblico da un noto esponente dei fori sociali italiani! La frase esatta era: "Anche in Bosnia, eravamo andati a rompere i c. alla guerra". No comment.

(2) Il 15 febbraio 2003 ha scosso le masse ma non ha evitato la guerra. La superpotenza opinione pubblica è tale solo se oltre a marciare fa altro.

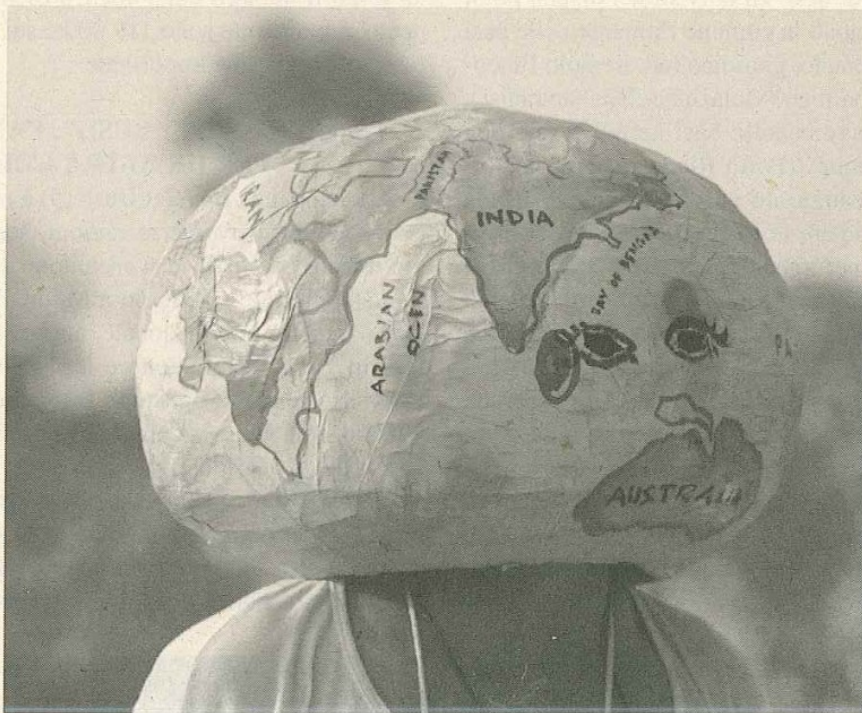
(3) Non solo in Italia. Le basi militari Usa sul territorio nipponico, insieme all'invio di soldati in Iraq, sono una flagrante violazione dell'art. 9 della Costituzione giapponese. Ne ricordiamo il testo, distribuito a Mumbai dai militanti: "Aspirando sinceramente alla pace internazionale basata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazionale e alla minaccia dell'uso della forza come mezzo per risolvere le controversie internazionali. Per realizzare questo obiettivo, non si dispiegheranno forze terrestri, navali o aeree. (...)".

(4) Per iscriversi, mandare una richiesta con breve nota biografica a: herbert@focusweb.org.

(5) Vedere il sito della campagna: www.boycottbush.org; per l'Italia contattare mari.cor@libero.it.

(6) Lo propone fra l'altro il gruppo francese dette et dollar: www.dette-dollar.org.

(7) Gli interessati possono scrivere al professor Cho: chohiyeon@hanmail.net.



IRAQ

L'economia dell'occupazione

di Antonia Juhasz*

La ricostruzione dell'Iraq è iniziata con un progetto di ristrutturazione dell'intera economia. È la faccia meno visibile, fuori dall'Iraq, dell'occupazione militare e quella che può segnare i destini della popolazione irachena per molti anni

Occorre capire chiaramente che le azioni intraprese saranno mirate a stabilire la cornice legale fondamentale per un'economia di mercato funzionante; sfruttando opportunamente l'occasione unica per un rapido progresso in quest'area rappresentato dall'attuale configurazione delle circostanze politiche... le riforme previste sono nell'area del sistema fiscale, del settore finanziario, del commercio, legale e dei regolamenti, e delle privatizzazioni." ("Moving the Iraqi Economy from Recovery to Sustainable Growth", dichiarazione d'intenti, BearingPoint, Inc., 21 febbraio 2003).

LA "NUOVA" ECONOMIA IRACHENA

La ricostruzione dell'Iraq è iniziata. Non la ricostruzione di servizi pubblici essenziali come la fornitura d'acqua, di elettricità o la sicurezza pubblica, ma la ricostruzione radicale dell'intera economia.

La citazione precedente è della "BearingPoint Inc." di McLean (Virginia), vincitrice di un contratto di quasi 250 milioni di dollari per "facilitare" la totale ricostruzione economica dell'Iraq. Questi piani erano pronti almeno un mese prima dell'invasione, mentre il contratto è stato assegnato il 18 luglio 2003. L'analisi che segue si basa sulla dichiarazione d'intenti che ho ricevuto in bozza a novembre, confermata da un portavoce di BearingPoint come "ciò su cui stiamo lavorando da ora. Il nostro piano attuale non è cambiato." Il testo integrale del contratto è stato reso disponibile dal Center for Public Integrity all'indirizzo www.publicintegrity.org/wow/docs/BearingPoint.pdf.

OCCUPARE PER PRIVATIZZARE

(...) Il progetto di BearingPoint definisce la piena transizione dell'Iraq dal controllo statale all'economia di mercato in soli 18 mesi, con le privatizzazioni e il commercio internazionale al centro. Include ogni settore, dai

servizi pubblici ai media, al credito, gli investimenti, il fisco, l'agricoltura e anche (in misura limitata) il settore petrolifero, implementando "il coinvolgimento del privato in settori strategici con privatizzazioni, vendita di attività, concessioni, leasing e contratti di gestione, specialmente nell'industria petrolifera e connesse".

Il piano sembra un concentrato delle più estreme politiche di globalizzazione aziendalista passate e presenti (...)

L'economia irachena e tutte le sue risorse saranno spalancate al controllo straniero. Le aziende statunitensi, i cui dirigenti hanno partecipato alla campagna per la guerra e che hanno già raccolto miliardi di dollari in profitti post-bellici e contratti per la ricostruzione, possono possedere ogni azienda, fare tutto il lavoro e rimandare a casa tutto il ricavato. Non si richiede di reinvestire nulla nell'economia irachena, di assumere alcun iracheno, di garantire alcun servizio pubblico né i diritti dei lavoratori o di mantenere alcuna risorsa all'interno del paese.

Apparentemente, ciò che la rappresentanza commerciale Usa non è riuscita a ottenere con i negoziati internazionali di Wto e Nafta, l'amministratore Usa dell'Autorità provvisoria della coalizione (Cpa) lo sta conquistando con l'occupazione militare dell'Iraq; il progetto della BearingPoint è già in fase di realizzazione. La prima fase significativa è cominciata il 19 settembre 2003, quando Paul Bremer, amministratore della Cpa, ha firmato le quattro ordinanze... [più avanti descritte].

L'amministratore Usa ha deciso di confermare almeno una legge dell'era Saddam, quella che vieta ai lavoratori del settore pubblico e ai dipendenti di imprese pubbliche di iscriversi o farsi rappresentare da sindacati.

LA FACCIA NASCOSTA DELL'OCCUPAZIONE

Negli Stati Uniti si è parlato poco di queste ordinanze... che invece sono state immediatamente oggetto di dibattito in Iraq, in particolare la programmata privatizzazio-

di "LeftTurn Magazine"

ne di massa delle industrie a gestione statale. Quando Thomas Foley, responsabile dello Sviluppo del settore privato per la Cpa, ha reso pubblica una lista delle prime imprese statali da vendere (probabilmente elaborata dalla Bearing-Point) che comprendeva fabbriche di cemento e fertilizzanti, miniere di fosfato e zolfo, impianti farmaceutici e la compagnia aerea, ci furono proteste immediate.

La privatizzazione porta sempre con sé licenziamenti di massa per ridurre i costi e aumentare i profitti a breve termine. Circa il 70% della forza lavoro irachena è già disoccupata. Chi ha un posto riceve un "salario di emergenza" deciso dalla Cpa - circa la metà di quanto ricevevano prima della guerra - mentre i prezzi sono schizzati alle stelle e la rete di sicurezza sociale è stata praticamente eliminata. La Cpa aveva promesso che le aziende Usa impegnate nella ricostruzione avrebbero risolto il problema della disoccupazione, prevedendo in una lettera del 13 agosto 300.000 posti. Solo una manciata di questi si è concretizzata; una spiegazione è che molte aziende usano manodopera non irachena per fare il grosso del lavoro.

Così, la privatizzazione ha incontrato forti resistenze e minacce di proteste crescenti... di conseguenza, Bremer è stato costretto ad accantonare per il momento i piani di privatizzazione. I progetti a lungo termine sono però chiari: BearingPoint, Usaid e altre entità, interne o legate da contratti al governo Usa, definiranno la maggior parte delle politiche economiche del nuovo governo iracheno. Perciò, la realizzazione può aspettare fino a quando si appianeranno le frizioni su come formare il governo.

LE ORDINANZE DI BREMER

Le condizioni dell'Iraq sono disperate. L'11 novembre 2003 l'ente sanitario internazionale Medact ha pubblicato un rapporto che denunciava che i servizi pubblici in Iraq sono in sfacelo. (...) Nell'ultimo anno i tassi di mortalità per parto sono aumentati, la malnutrizione acuta è quasi raddoppiata e sono aumentati i casi di malattie trasmesse attraverso l'acqua o prevenibili con la vaccinazione.

Gli iracheni che gestiscono materialmente la fornitura d'acqua, di elettricità e le altre infrastrutture denunciano soprattutto che la Bechtel Corporation di San Francisco - che ha visto crescere i suoi contratti per la ricostruzione da un importo iniziale di 680 milioni di dollari a quasi 3 miliardi (il che fa di lei la seconda beneficiaria, dopo la Halliburton/KBR con oltre 7 miliardi) - sta svolgendo servizi di valutazione e riparazione per le forze militari Usa e altre aziende invece di considerare le disperate necessità della maggioranza degli iracheni. In molti casi riparazioni che si potrebbero svolgere rapidamente restano incompiute perché richiedono pezzi prodotti da paesi come Francia, Russia e Germania che sono state escluse dal bottino di guerra di Bush.

L'amministrazione Bush risponde a questa crisi con le ordinanze di Bremer.

INVESTIMENTI STRANIERI

L'ordinanza sugli investimenti stranieri prevede cinque punti principali: privatizzazione delle imprese statali; proprietà straniera al 100% per le aziende di tutti i settori tranne quello petrolifero e l'estrazione minerale, le banche e assicurazioni (queste ultime trattate in un'ordinanza separata); "trattamento nazionale" delle aziende estere; esportazione, non vincolata ed esente da tasse, di tutti i fondi correlati con gli investimenti, compresi i profitti, ma non solo; - licenze di proprietà di 40 anni, con opzione di rinnovo.

In primo luogo, la privatizzazione: l'ordinanza permette una partecipazione straniera fino al 100% per gli enti di proprietà statale (...) essa porterà di colpo l'Iraq "da un'economia a pianificazione centralizzata a un'economia di mercato" agli ordini degli Stati Uniti. Ciò coinvolgerà circa 200 imprese statali. Così, secondo l'ordinanza, ogni cosa, dai servizi idrici alla rete elettrica, a scuole, ospedali, televisione e giornali, fino alle prigioni, potrebbe essere privatizzata.

Il settore idrico è già sotto la "ricostruzione" della Bechtel, una delle prime dieci società mondiali nella privatizzazione dell'acqua. Cliff Mumm, responsabile delle attività della Bechtel in Iraq, ha dichiarato al "San Francisco Chronicle" che l'Iraq "ha due fiumi, è fertile, giace su un oceano di petrolio. L'Iraq dovrebbe essere un attore di primo piano nel mondo. E noi vogliamo lavorare per loro a lungo termine."

La storia della Bechtel non promette nulla di buono per il popolo iracheno; infatti i cittadini della Bolivia hanno scritto una lettera al popolo iracheno avvertendolo di che cosa deve aspettarsi dalla Bechtel: una sua sussidiaria ha partecipato alla privatizzazione del servizio idrico di Cochabamba, in Bolivia, e immediatamente ha mandato i prezzi alle stelle (...), almeno un ragazzo di 17 anni è morto quando le truppe sono scese in strada contro i cittadini per difendere con la forza il diritto della Bechtel a privatizzare, quando il governo si è arreso e ha cancellato il contratto la Bechtel ha risposto con una richiesta di indennizzo di 25 milioni di dollari per mancati profitti.

PROPRIETÀ STRANIERA

In secondo luogo, la proprietà straniera al 100%, per cui oltre ai servizi pubblici sopra elencati, fabbriche, fattorie, telecomunicazioni, sistemi di trasporto, case editrici e altre aziende irachene potrebbero avere proprietà, gestione e manodopera completamente non irachena. L'Ordinanza 39 stabilisce che l'Iraq non può restringere l'accesso di proprietari stranieri in ogni settore dell'economia, tranne l'estrazione di risorse. La Mci, ex WorldCom, ha già rice-

vuto circa 20 milioni di dollari per una rete di telefonia senza fili nell'area di Baghdad. Come WorldCom, la società è stata giudicata colpevole di frode agli azionisti per aver sovrastimato il proprio cash flow di quasi 4 miliardi di dollari, ed è stata temporaneamente esclusa dalle commesse federali.

In aggiunta ad almeno altri sette contratti, la Science Applications International Corporation (Saic) di San Diego ha ricevuto una commessa da 90 milioni di dollari per "riportare le trasmissioni dei media a un'attività senza censura" (...) Per fare solo un esempio, la Saic ha usato Voice of America, l'emittente gestita dal governo Usa, per mettere insieme trasmissioni serali di informazione fatti interamente da servizi copiati dai network.

TRATTAMENTO NAZIONALE

Come terzo punto, l'Ordinanza 39 stabilisce che "un investitore estero avrà diritto a investire in Iraq a condizioni non meno favorevoli di quelle applicabili a un investitore iracheno." Ciò significa che il governo iracheno non può favorire investitori, aziende, società o fornitori locali rispetto a quelli stranieri. Così, per esempio, l'Iraq non può chiedere che compagnie Usa con contratti da miliardi di dollari per la ricostruzione appaltino ad aziende locali; né che aziende irachene qualificate ricevano commesse invece delle concorrenti straniere. Questa è una condizione particolarmente fastidiosa, date le notizie di bilanci gonfiati di aziende Usa. Per esempio, "Time" ha recentemente riferito che un'azienda statunitense ha ottenuto una commessa da 15 milioni di dollari per costruire un cementificio in Iraq (con i soldi dei contribuenti Usa). Quando l'azienda si trovò ostacolata nel lavoro, un imprenditore iracheno spese solo 80.000 dollari (dai fondi confiscati a Saddam) per costruire lo stesso impianto.

Un altro esempio riguarda uno dei primi contratti assegnati per l'Iraq. La Stevedoring Services of America (Ssa, servizi americani di stivaggio) ha ricevuto una commessa di 4,8 milioni di dollari per gestire il porto marittimo di Umm Qasr. La stampa rivela però che gli inglesi avevano identificato aziende irachene che potevano svolgere gli stessi compiti. Il comandante delle truppe britanniche nel Golfo ha dichiarato al "Guardian" di Londra che sarebbe stato opportuno affidare il porto agli iracheni come modello della futura ricostruzione del paese, non ad aziende statunitensi. Gli Stati Uniti hanno invece incaricato la Ssa, un'azienda definita "la più antisindacale di tutta la West Coast" da leader sindacali coinvolti l'anno scorso in una dura serrata da parte dell'azienda.

Il "trattamento nazionale" è anche un'arma potente usata dalle aziende per aggirare le legislazioni nazionali sull'ambiente, la salute pubblica e la sicurezza di lavoratori e consumatori.

RIMPATRIO DEI PROFITTI SENZA RESTRIZIONI

L'Ordinanza 39 autorizza gli investitori stranieri a "trasferire all'estero senza ritardi tutti i fondi associati ai [loro] investimenti, compresi: azioni o profitti e dividendi" (l'elenco continua). Gli investitori stranieri possono mettere i loro soldi ovunque desiderano e riprenderli quando vogliono, "senza ritardi". Niente deve essere reinvestito localmente per provvedere alla disastrosa economia irachena. Niente deve essere destinato ad aiutare regioni, comunità o servizi particolarmente danneggiati. Tutti i profitti possono tornare in patria con i proprietari stranieri, che possono ritirare i loro investimenti in qualsiasi momento.

I costi potenziali di questa norma per l'economia irachena sono colossali, come provato dall'impatto delle stesse regole su altre economie nel mondo. Joseph Stiglitz, ex vicepresidente della Banca mondiale, tra gli altri, ha denunciato che regole simili, imposte dal Fmi, sono tra le cause principali della crisi finanziaria dell'Asia orientale del 1998/1999 e del crollo argentino del 2000 (...)

Quinto e ultimo punto dell'ordinanza, l'Iraq sarà vincolato ai contratti sotto queste condizioni per 40 anni, con opzione di rinnovo illimitato.

L'ORDINANZA SUL SETTORE BANCARIO

L'Ordinanza 40 trasforma di colpo il settore bancario da un sistema a gestione statale a uno di mercato, permettendo alle banche straniere di entrare nel mercato iracheno e di acquistare fino al 50% di una banca irachena. Specificamente, concede a sei banche estere il diritto di entrare nel mercato iracheno nei prossimi cinque anni. Due o più banche possono avere una "corsia preferenziale," in base all'impegno di accelerare la disponibilità di credito locale. Un numero illimitato di banche possono acquistare fino al 50% di una banca irachena. Le banche estere possono entrare in Iraq come filiali, sussidiarie, uffici di rappresentanza o tramite accordi con banche irachene.

Una disposizione simile, inclusa nel Nafta, ha permesso alla Citigroup di acquistare la maggiore banca commerciale messicana, Banamex.

La proprietà locale delle banche è essenziale perché agevola l'accesso al credito per tutti i settori sociali. Può prevenire comportamenti sleali: le finanziarie estere possono abbandonare il paese molto più facilmente in tempi di crisi. E richiedere che una società estera abbia dei beni immobili nel paese in cui opera può garantire la sua capacità di adempiere a ogni obbligo legale che assume. Inoltre, l'Iraq non ha affatto una struttura legale funzionante che possa affrontare la potenza economica e la capacità di mercato delle società finanziarie globali.

JPMorgan, la seconda banca degli Stati Uniti, implicata nello scandalo Enron, ha ottenuto un contratto per guidare un consorzio di 13 banche da 13 paesi che costituirà la

Banca commerciale d'Iraq. Questa potrebbe essere semplicemente il punto d'ingresso per JPMorgan, dandole il "primo boccone" sulla privatizzazione radicale ancora da realizzare.

IL FISCO E IL COMMERCIO

L'Ordinanza 37 introduce in Iraq una "tassa piatta", prevedendo un'aliquota fiscale marginale sul reddito del 15% per le persone fisiche e giuridiche. Così, un iracheno che guadagna 50 centesimi all'ora pagherà la stessa aliquota di un altro che fa un miliardo all'ora. Le aliquote piatte hanno l'effetto di ridurre il carico fiscale sui soggetti più poveri, accrescerlo tremendamente per i ceti medi e ridurre drasticamente le tasse pagate dai più ricchi, in particolare le aziende.

Come dice il "Washington Post", "a Paul Bremer, l'amministratore Usa a Baghdad, è bastato un tratto di penna per realizzare il desiderio mai soddisfatto dell'editore Steve Forbes, e di repubblicani come i deputati Jack Kemp e Richard K. Armey e il senatore Phil Gramm nel corso di un decennio e di due campagne presidenziali."

L'Ordinanza n. 12 del 12 giugno 2003 riguarda invece la liberalizzazione del commercio, sospendendo fino al 31 dicembre "tutte le tariffe, i dazi doganali, le tasse sulle importazioni, i diritti di licenza e oneri simili sui beni che entrano o escono dall'Iraq e ogni altra restrizione sul commercio che possa applicarsi a tali beni". Il progetto della BearingPoint mette in chiaro che questa ordinanza è solo l'inizio: stabilisce la stupefacente scadenza del febbraio 2004 per la presentazione di una richiesta di ingresso nel Wto da parte dell'Iraq.

L'amministrazione Bush ha delineato un progetto identico per l'intera regione. Il 9 maggio 2003 il presidente ha annunciato un progetto per un'area di libero scambio del Medio Oriente, (U.S.-Middle East Free Trade Area, Mefta) entro il 2013.

UN PROGETTO PER L'INTERA REGIONE

In un discorso del 23 giugno 2003 in Giordania il rappresentante Usa per il Commercio, Zoellick, ha descritto il Mefta come "un impegno regionale ad aprire il commercio con gli Stati Uniti ..." sui seguenti punti: gli Stati Uniti sosterranno attivamente l'ingresso nel Wto per i paesi "pacifici" della regione che lo desiderano; si offriranno di negoziare accordi quadro sul commercio e gli investimenti (Tifas, Trade and Investment Framework Agreements) che fissino un programma di lavoro per l'espansione del commercio e la soluzione delle controversie relative. I Tifas in particolare "incoraggeranno la partecipazione dei privati tramite associazioni di imprese che stabiliscano le agende commerciali e ci aiutino a rivolgerci alle specifiche preoccupazioni delle imprese"; si offriranno di negoziare accor-

di bilaterali sul commercio con ogni paese; negozieranno accordi globali sul libero commercio "che rimuovano tutte le barriere al commercio in tutti settori, allo scopo di sviluppare le aree di libero scambio bilaterali in aree "sub-regionali" conducendo altri paesi interessati e qualificati nei porti sicuri degli accordi di libero commercio esistenti"; questi accordi si fonderanno in una "storica" Mefta regionale (...)

Le ordinanze di Bremer e il progetto della Bearing-Point non sono semplicemente accorgimenti temporanei per un paese sotto occupazione: sono progettati per una rivoluzione permanente dell'economia irachena, ribaltando un sistema a gestione statale in un modello per il capitalismo globale agli ordini degli Stati Uniti. L'Iraq è solo l'inizio.



Da: www.occupationwatch.org. Trad. di Marco Capra; rid. e adatt. di Piero Maestri.

Il primo libro che rivela tutti i retroscena dell'aggressiva campagna di pubbliche relazioni e disinformazione promossa dall'Amministrazione Bush per vendere al mondo la guerra all'Iraq e al terrorismo internazionale.



Sheldon Rampton e John Stauber

VENDERE LA GUERRA

LA PROPAGANDA COME ARMA D'INGANNO DI MASSA



VENDERE LA GUERRA

La propaganda come arma d'inganno di massa

di Sheldon Rampton e John Stauber

"Una lettura essenziale per coloro che vogliono essere artefici del proprio futuro e non soggetti passivi della manipolazione e del controllo" - Noam Chomsky

NUOVI MONDI MEDIA

EDITORIA E INFORMAZIONE INDIPENDENTE

Caro Tariq Ali

“...il 15 febbraio 2003 più di dieci milioni di persone hanno marciato per le strade del mondo. Solo a Roma ce n'erano due milioni. Presumo che molti di voi fossero a quella manifestazione. Perché, allora, tante persone che si sono opposte attivamente alla guerra hanno assunto un atteggiamento passivo di fronte all'occupazione?... forse, quelli tra voi che non erano a favore della guerra credono tuttavia che il ritiro delle truppe sarebbe sbagliato e che l'occupazione/colonizzazione sia il male minore?”

Così scrive Tariq Ali “al lettore italiano dopo la strage di Nassiriya” nella prefazione al suo libro (1) da poco tradotto in Italia: una lettera che ci interroga, che ci chiede conto delle difficoltà, delle debolezze, della “invisibilità” di un movimento contro la guerra che lo scorso anno era stato tra i più visibili e, apparentemente, i più forti dell'intera Europa.

Una domanda che il movimento si è posto negli ultimi mesi, in particolare nel novembre dell'anno scorso, quando ha cercato di rispondere al patriottismo propagandato e contrabbandato da governo e media in seguito alla morte dei militari italiani: le manifestazioni del 22 novembre in molte città italiane, importanti ma sofferte, hanno mostrato quanto l'interrogativo di Tariq Ali sia per noi centrale.

UNA STORIA DI RESISTENZE

Il libro è un' appassionata ricostruzione della storia dell'Iraq: della ferrea volontà, inglese prima e statunitense poi, di controllarne le risorse e quindi le dinamiche politiche; dei loro alleati locali, gli “sciacalli” ancora oggi in primo piano; e la storia dei movimenti politici iracheni che si sono opposti al colonialismo, con le loro grandezze e le loro miserie. Una storia che ci mostra come sia comprensibile la resistenza che oggi in Iraq si sono trovati di fronte i nuovi occupanti.

È proprio richiamando la giustizia e la necessità di quella resistenza che Tariq Ali ci interroga: perché senza quella resistenza l'occupazione sarebbe peggiore e perché di fronte all'occupazione la resistenza non solo è un diritto ma anche una scelta “naturale”. E non potranno essere “i commentatori occidentali come Valli, per non parlare degli abbattuti e intimiditi giornalisti del ‘Corriere della Sera’, i cui paesi stanno occupando l'Iraq, a dettare le condizioni a quelli che si oppongono”.

Conoscere la realtà della resistenza irachena è molto importante per il movimento, non per “giudicarla” o per subordinare a questa conoscenza il riconoscimento del diritto a resistere, ma per potersi meglio relazionare ad essa.

Tariq Ali con questo libro ci aiuta ad approfondire quella conoscenza attraverso la storia dei movimenti anti-colonialisti iracheni - in particolare dei comunisti - e con le parole di quei poeti arabi che hanno alzato la voce contro la dominazione straniera, ma anche contro le varie dittature locali.

RESISTENZA GLOBALE

La necessità di approfondire la conoscenza della resistenza irachena non può essere però per noi una “scusa” per l'immobilismo, come se per sviluppare fino in fondo la nostra iniziativa contro la guerra e l'occupazione fosse per noi necessaria una sorta di “purezza” di questa resistenza. Certamente in Iraq ci sono forze che stanno combattendosi senza alcun interesse per l'autodeterminazione del popolo iracheno, e certamente l'occupazione anglo-statunitense sta facendo precipitare il paese in una possibile guerra civile.

Ma il nostro compito rimane molto chiaro, sintetizzato con efficacia da Arundhati Roy nel suo, molto citato, intervento all'apertura del Forum sociale mondiale di Mumbai: “La que-

stione da porsi non è se supportare o meno la resistenza irachena all'occupazione o discutere su chi la stia costituendo (si tratta di vecchi killer del Ba'ath?, si tratta di fondamentalisti islamici?). La questione importante è che noi dobbiamo essere la resistenza globale all'occupazione”.

Questo per noi deve significare insistere sulle responsabilità del nostro governo, che ancora una volta parla “in nostro nome” di democrazia e benessere per il popolo iracheno, e impegnarci con forza per il ritiro dei soldati italiani e la fine dell'occupazione. E anche costruire relazioni con i movimenti iracheni che si oppongono all'occupazione, così come in questi anni sono stati costruiti i rapporti con i movimenti contro la globalizzazione nei cinque continenti: la società irachena, le sue espressioni politiche, devono diventare parte di quel movimento mondiale - come in questi anni è stato per i palestinesi e gli israeliani che si oppongono con sincerità contro l'occupazione, sempre presenti agli appuntamenti dei forum sociali.

È ancora Tariq Ali a sottolineare nelle ultime pagine del suo libro l'importanza di questa “resistenza globale” con una nota di speranza, basata sulla consapevolezza che le occupazioni e il colonialismo non possono durare all'infinito: “una ragione importante per riconoscere lo ‘strapotere’ dell'impero americano è favorire lo sviluppo di una resistenza politica e di una reale alternativa. Il movimento, necessario, può funzionare solo se è globale, e se capisce che le gambe neoliberaliste che sorreggono il gigante imperiale non sono così solide come gli stregoni capitalisti vorrebbero farci credere”.

Piero Maestri

NOTA

(1) Tariq Ali, *Bush in Babilonia - La ricolonizzazione dell'Iraq*, Fazi Editore, 2004.

Lo “scambio ineguale”

di Cinzia Nachira

Il “Piano Sharon” è l’ennesimo - e non nuovo - tentativo di rendere irreversibile l’occupazione e la sottrazione di territorio palestinese. In fondo vuol essere il compimento del “peccato originale” di Israele: la cacciata dei palestinesi nel 1948, oggi giustificata da Benny Morris

Nei primi giorni di gennaio Sharon, parlando alla Knesset, annunciava l’ennesimo passo unilaterale per prendere “due piccioni con una fava”: rendere “accettabile” il “Muro dell’apartheid” e mettere i palestinesi di fronte a una sola scelta, quella del rifiuto. A quel diktat Abu Ala, il primo ministro palestinese, aveva risposto un po’ ironicamente e un po’ seriamente con una frase shock: “A questo punto non c’è altra via che uno stato binazionale”. Un’uscita il cui carattere provocatorio non è sfuggito a nessuno, neanche a chi in Israele da decenni si batte per questa soluzione.

ISRAELE A UN BIVIO

La crisi della società israeliana è ormai evidente. Non è più solo una crisi derivante dalla paura degli attacchi suicidi. È molto più profonda. Israele è a un bivio: aprire un dialogo accettabile, ossia paritario con i palestinesi, oppure armare e serrare sempre di più il “ghetto nucleare” in cui i diversi governi hanno trasformato il paese fin dalla sua nascita nel 1948.

In questo senso potrebbe sembrare “controcorrente” la proposta di Sharon di smantellare le 17 colonie di Gaza, per un numero complessivo di circa 7.500 coloni che verrebbero trasferiti nel Negev (a scapito dei beduini, i cui villaggi sono stati immediatamente definiti “illegali”). L’idea di lasciare ai palestinesi Gaza, per annettersi di fatto le parti della Cisgiordania dove sorgono le colonie israeliane, non è nuova. A questa “offerta” di Sharon l’Anp ha giustamente risposto che certamente i palestinesi di Sajjaya, un villaggio che confina con la colonia di Netzarim nella striscia di Gaza (dove l’11 febbraio l’esercito israeliano in un’incurione ha assassinato 15 palestinesi, di cui solo quattro sono risultati armati), non avrebbero pianto di nostalgia, ma Abu Ala ha aggiunto: “(...) questa non è una soluzione. L’unica soluzione è il ritiro degli israeliani da tutti i territori occupati dopo la guerra del 1967. Ciò che va sottolineato, infat-

ti, non è che Israele si vuole ritirare da una parte del territorio palestinese, ma che in realtà vuole occupare definitivamente il resto di questo territorio. Quella di Sharon non è un’offerta, ma una minaccia. Fa parte di un piano strategico che l’attuale premier israeliano ha in mente da tempo per risolvere unilateralmente, a suo modo, la questione palestinese. Questo non possiamo accettarlo” (1)

LE “RISERVE” PALESTINESI

Il tentativo non dichiarato di Sharon è quello di costringere i palestinesi a non poter rifiutare “almeno Gaza”. In questo modo un’annessione non dichiarata, ma che transita attraverso un “accordo”, risolverebbe una volta per tutte la questione del Muro e la creazione di “riserve” di palestinesi, sulle quali né l’Anp né altre istituzioni palestinesi avrebbero alcuna giurisdizione. Inoltre, tutto questo “nobile” progetto contiene nel suo seno l’espulsione in massa dei palestinesi della Cisgiordania, che indubbiamente preferirebbero l’esilio a una vita sotto occupazione.

In ogni caso l’evacuazione dei coloni da Gaza è un progetto che Sharon può realizzare solo imponendolo ai coloni, che non hanno alcuna intenzione di lasciare Gaza, da un lato e dall’altro, facendo affidamento sull’appoggio nella Knesset dei laburisti, dato che già i partiti religiosi che fanno parte della coalizione di governo hanno annunciato il proprio rifiuto.

REFERENDUM?

In questo senso la “via referendaria” pensata da Sharon potrebbe offrire una via d’uscita all’aggravamento della crisi interna che il progetto provocherebbe. Se è scontata la vittoria dei “no” tra i coloni, non è così scontato l’esito tra gli israeliani residenti al di qua della linea verde del 1967, per i quali l’evacuazione da Gaza rappresenterebbe una diminuzione del “rischio terrorismo”. In altre parole, da gran parte degli israeliani si dice: se andiamo via da Gaza i palestinesi non hanno motivo di prendersela con

noi perché avrebbero, alla fine, uno stato.

Questo calcolo è miseramente miope. Perché oltre due milioni di palestinesi (gli abitanti palestinesi della Cisgiordania) dovrebbero decidere di accettare di essere ostaggio di duecentomila coloni dopo una lotta durata diversi decenni?

In questo senso è chiaro il perché dello scetticismo palestinese sugli obiettivi non dichiarati del progetto di Sharon. Nella società israeliana esso porterà senza alcun dubbio a un aggravarsi della crisi sociale e politica che attraversa il paese e che in molti rimuovono, nella speranza che sparisca d'incanto.

IL CASO BENNY MORRIS

"Allorché verso la metà del XIX secolo la costruzione della Torre Eiffel fu ultimata, si racconta che il famoso scrittore Guy de Maupassant se ne andasse in giro per Parigi lamentandosi con insistenza di quanto gli risultasse fastidiosa la grande struttura. E tuttavia non poteva fare a meno di pranzare regolarmente al ristorante della Torre. Quando gli venne fatta notare la paradossalità del suo atteggiamento, Maupassant rispose tranquillo: 'Ci vado perché è il solo luogo di Parigi da cui non si è obbligati a guardare e neppure a vedere la Torre'. La mia impressione è che per la maggior parte degli israeliani, il proprio paese sia invisibile" (2).

Queste parole di Edward W. Said, scritte nel febbraio del 2001, sono illuminanti per comprendere fino in fondo il motivo per cui la società israeliana a occhi poco attenti può sembrare un caso da manuale di schizofrenia sociale. La necessità di doversi spesso occupare della contingenza politica oscura le analisi di respiro sul perché Israele è ciò che è. Said nel suo articolo, sintomaticamente intitolato *Dove sta andando Israele?*, diceva un'altra cosa fondamentale: "Esserci dentro significa una certa cecità o incapacità di vedere cosa esso sia e cosa vi sia accaduto, e, fatto non meno rilevante, un'indisponibilità a capire cosa esso abbia significato per gli altri, nel mondo e in particolare in Medio Oriente" (3). La cecità di cui parla Said è stata la "salvezza" del popolo israeliano e dei suoi intellettuali.

UN'INTERVISTA "SHOCK"

L'8 gennaio scorso "Haaretz" ha pubblicato una lunga intervista allo storico Benny Morris, definita "shock" per-

ché Morris è stato considerato il precursore della scuola dei nuovi storici, un fenomeno che, sull'onda della prima Intifada, portò numerosi storici affermati e giovani ricercatori a fare i conti con la propria storia. Morris, analizzando documenti dell'archivio delle forze armate israeliane risalenti al 1947, ha ricostruito due fatti che i palestinesi sapevano bene (sia coloro che lo avevano subito che i loro eredi): la guerra cosiddetta di "indipendenza" non è iniziata nel 1948, ma un anno prima, al momento in cui la Gran Bretagna ha lasciato la Palestina; quella guerra aveva un obiettivo non dichiarato da Ben Gurion: l'espulsione dei palestinesi dalle zone che il 14 maggio 1948 egli stesso avrebbe proclamato Stato d'Israele. Quell'espulsione riguardò 700.000 persone.

Questo fatto per decenni è stato negato dagli amici, veri o presunti, d'Israele. Soprattutto il ruolo di Ben Gurion nella pianificazione della pulizia etnica è stato taciuto, in primis da chi sapeva bene che ruolo egli aveva avuto. Ben

Gurion è una figura sicuramente complessa e di lui la propaganda, soprattutto quella legata alla sinistra laburista israeliana, ci ha consegnato, o avrebbe voluto consegnarci, un'immagine di "pioniere" socialteggiate, legato alla creazione del Kibbutz come di una comunità. Morris invece ci consegna un Ben Gurion impegnato a realizzare uno stato "eticamente omogeneo", ossia senza palestinesi o almeno col minor numero possibile.



1948: CACCIARE I PALESTINESI

Ora in Israele viene pubblicata una nuova edizione del suo libro fondamentale, *La nascita del problema dei rifugiati palestinesi, 1947-1949*, di cui lo stesso autore dice: "Si fonda su molti documenti che non erano disponibili quando scrissi il libro e che provengono in maggioranza dagli archivi dell'Idf (Forze israeliane di difesa). Che cosa è emerso da questi nuovi materiali? Che i massacri compiuti dagli israeliani furono molto più numerosi di quanto pensassi in precedenza. Con mia sorpresa, ci furono anche molti casi di stupro. Nell'aprile e maggio del 1948 unità dell'Haganah (la forza di difesa che esisteva prima della fondazione dello stato d'Israele) ricevettero ordini operativi in cui si affermava che dovevano cacciare gli abitanti dalle loro case e distruggere i villaggi" (4).

Per quanto riguarda Ben Gurion, lo storico israeliano

aggiunge: "A partire dall'aprile del 1948 si orientò verso i trasferimenti forzati di popolazione. Non ci sono ordini espliciti di suo pugno, non esiste nessuna politica generalizzata e metodica, ma l'atmosfera era senz'altro quella. (...) Era convinto che non potesse esserci uno stato ebraico che ospitasse al suo interno una minoranza araba numerosa e ostile. (...) Ben Gurion aveva ragione. Se non avesse fatto ciò che fece, Israele non sarebbe mai nato. Dev'essere chiaro: senza la cacciata dei palestinesi, in questa terra non sarebbe mai sorto uno stato ebraico. (...) Le espulsioni, in determinate condizioni, non sono un crimine di guerra. Io non credo che le espulsioni del 1948 siano state crimini di guerra" (5).

LA PACE COME SEPARAZIONE

Queste parole di Morris hanno scatenato reazioni in Israele. Perché? Da un certo punto di vista perché Morris è sempre stato un equivoco. Per aver esaminato i documenti del 1947-'49 e non averne taciuto il vero significato è stato da molti indicato come antisionista, o almeno postsionista. Mentre egli non è mai stato né l'uno né l'altro: è sempre stato sionista. Inoltre, Morris nel 1988 rifiutò di prestare servizio militare nei Territori occupati, come d'altronde molti altri. Questo gesto, sommato alla prima edizione del libro proprio di quell'anno, lo ha fatto passare per un coerente "filo palestinese". Le sue argomentazioni di oggi invece smontano questa immagine, che per altro egli ha sempre rifiutato. Ma il caso di Benny Morris non è un caso né isolato né nuovo in Israele. Molti intellettuali che durante la prima Intifada si schierarono a favore delle rivendicazioni dei palestinesi oggi, a tre anni dall'inizio della seconda Intifada, sono tornati sulle proprie posizioni accettando il Muro e tutti i progetti di "separazione unilaterale" made in Sharon. Per far questo non è necessario essere di destra o votare Likud, è sufficiente "essere realisti" e "ragionevoli". E accettare, come fa Morris in compagnia di Abraham Yeoshua, Amos Oz e altri, il concetto di base sulla "barbarie insita nell'Islàm", o sostenere che in fondo la cacciata dei palestinesi riguarda una piccola parte del "popolo arabo" che occupa tanta parte del pianeta e riconoscersi come rappresentanti di Israele nell'accezione di "un vulnerabile prolungamento della cultura occidentale nella regione mediorientale (6)".

ISRAELE O "GLI EBREI"?

Pur giustificando la pulizia etnica del 1948 Morris oggi è favorevole a un ritiro unilaterale da Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est. Morris si accontenta di essere ancora una volta paladino di un senso comune che vuole il mondo gestibile solo con la forza, in una parola: senza speranza.

Per fortuna però in Israele la "sindrome di Maupassant" non colpisce proprio tutti. Leah Tsemel, un'avvocata

israeliana che da oltre trent'anni difende i palestinesi vittime in diversi modi dell'occupazione militare e dell'apartheid, ha giustamente osservato: "(...) coloro che vengono a consultarmi a Gerusalemme parlavano di "soldati" o di "coloni; ora essi non usano più queste parole, dicono semplicemente Elyahud (ebreo): "Gli ebrei hanno confiscato la mia carta d'identità", "gli ebrei mi hanno ferito", "gli ebrei hanno distrutto...". Che lo stato di Israele divenga in questo modo il rappresentante di tutti gli ebrei del mondo mi terrorizza, poiché così a tutti gli ebrei verrà accollata l'immagine del soldato, del poliziotto e del colono..." (7).

Non ci è dato di sapere che posizione ha assunto Morris sulla "offerta" che Sharon ha fatto ai palestinesi, certo non ci meraviglierebbe se, rispetto alle posizioni espresse nell'intervista su un ritiro unilaterale anche dagli altri Territori occupati, egli la accettasse come "l'unica cosa da fare per salvare Israele dalla barbarie islamica". Di una cosa, però, siamo certi: se un giorno il popolo israeliano e quello palestinese troveranno un modo di convivenza, non sarà certo grazie a Benny Morris.

NOTE

- (1) Stefano Liberti, *Il muro nega la Palestina*, in "il Manifesto", 12 febbraio 2004.
- (2) Edward W. Said, *Dove sta andando Israele?*, in *Fine del processo di pace*, edizioni Feltrinelli, Milano, 2002, pag. 216.
- (3) Ibidem.
- (4) Ari Shavit, *Il peccato originale*, intervista a Benny Morris, in "Internazionale", n° 524, 30 gennaio/5 febbraio, 2004, pag. 30.
- (5) Idem, pp. 30-31.
- (6) Benny Morris, *Benny Morris risponde a se stesso*, in "Internazionale", n° 525 6/12 febbraio 2004, pag. 56.
- (7) Leah Tsemel, *Bambini che muoiono, bambini che uccidono...*, intervento al convegno della Fondazione Giorgio Cini sul tema: *Infanzia e diritti umani*, Venezia, 20 settembre 2003.



pace ambiente problemi globali

Giano



45

IMPERIALISMO SPAZIALE

Editoriale **Il Phac: dall'imperialismo spaziale alla soluzione finale**
 A. Lodovisi **Il potere globale Usa e le nuove oligarchie**
 G. Garibaldi **L'imperialismo spaziale, chiave del New American Century**
 E. M. Massucci **Europa, Venere ambigua e illusoria**
 A. Cotone **Il muro in Palestina, apartheid del XXI secolo**
 G. Lannutti **Realtà della resistenza irachena**
 M. Paolini **Georgia, un crocevia del mondo**
 L. Cortesi **Guerra internazionale e conflitto sociale**

GLOBALIZZAZIONE SENZA GOVERNO

SISTEMA INTERNAZIONALE E RISCHI GLOBALI

C. Del Bello, *La scissione dell'Occidente* - R. La Valle, *La strategia dell'amministrazione Bush* - A. M. Imbriani, *L'Onu nella politica e nella cultura Usa* - M. C. Donato, *La Cina dalla modernizzazione alla "Quanquihua"*, R. Nocera, *La globalizzazione latinoamericana* - D. Di Fiore, *L'altra Europa e il neoliberalismo* - W. Peruzzi, *Pacifismo "moderato" e pacifismo "radicale" in Italia*

Abb. cumulativo con G&P 58 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.01

ODRADEK EDIZIONI e-mail: redazione.giano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

ALGERIA

Qualcosa sta per accadere

di Michelangelo Severgnini

Il presidente algerino Bouteflika, che intende ripresentarsi alle prossime elezioni presidenziali, punta sull'appoggio degli Usa, ma è costretto al dialogo con il Movimento che vuole boicottarlo

Il prossimo aprile si terranno in Algeria le elezioni presidenziali, le seconde dopo gli anni bui delle stragi e del golpe militare degli anni Novanta. Come nel 1999, anno in cui formalmente si ritornò alla democrazia con le prime elezioni libere, Abdelaziz Bouteflika, attuale presidente, promotore di una politica di concordia civile per il reintegro dei terroristi all'interno della società, si propone come il candidato favorito. Se la sua abilità nel 1999 era stata quella di convincere allo stesso tempo potere militare e settori produttivi legati agli idrocarburi (il cui indotto rappresenta oltre il 90% delle entrate nazionali del paese), lo schieramento che lo sostiene questa volta pare mutato. Da un lato si registra un inquietante raffreddamento con gli apparati militari (spesso sfociato ultimamente in vere e proprie pubbliche reciproche accuse), dall'altro preoccupa il suo compiacimento di fronte agli apprezzamenti espressi dai capi ex integralisti sdoganati proprio da una legge sulla "concordia civile" fortemente voluta proprio da Bouteflika e ora riaffacciatisi sulla scena politica nazionale. Ma il vero asso nella manica del presidente pare essere agli occhi di tutti il massiccio sostegno statunitense conquistato sulla pelle degli algerini e con ripetuti malcelati tentativi di svendere ampi settori della Sonatrach (società di idrocarburi dello stato algerino) alle multinazionali statunitensi.

IL RITORNO DEGLI AARCH

Come ha dimostrato il recente disperato tentativo di dialogo del governo algerino, un grosso peso in queste elezioni avrà il Movimento cittadino degli Aarch. Il movimento, nato dalla protesta della Primavera nera in Kabylia [v. Un'altra Algeria è possibile, "G&P", n. 94], è portato avanti prima di tutto da giovani - una maggioranza (più del 70% della popolazione ha meno di 25 anni) marginalizzata (più del 50% di disoccupati esclusi dal sistema educativo)

e senza prospettive - ma anche nei villaggi da persone che vogliono organizzare la collera e trasformarla in qualcosa di propositivo. All'improvviso, pur senza rinunciare del tutto alle rivendicazioni culturali che avevano portato negli anni Ottanta alla nascita del Movimento culturale berbero, la lotta ha assunto una dimensione più ampia e si è propagata al resto del paese. A gravare sul malessere nazionale sono la disillusione verso le forze politiche, il pericolo integralista non del tutto disinnescato e l'egemonia dell'esercito apparentemente interessato solo alla perpetuazione di un dominio basato sulla corruzione e sul terrore. Tutto questo da molto tempo rende un'ampia fascia della popolazione emarginata pronta a tutto.

UN CONFLITTO TRA POTERE E SOCIETÀ

Si inserisce in questo quadro complesso la guerra aperta scoppiata l'agosto scorso tra la stampa algerina e Abdelaziz Bouteflika. Bouteflika impone a sorpresa a sei testate (pari al 65% delle vendite di quotidiani nelle edicole algerine) il pagamento degli arretrati dovuti alle tipografie di stato, uniche a funzionare. Per questi giornali la misura equivale alla improvvisa, almeno temporanea, chiusura. Ma, come precisa Rachid Mokhtari, vicedirettore del quotidiano "Le Matin", uno dei colpiti dal provvedimento "in realtà il conflitto è tra potere e società. Sono i giornalisti per ora a essere convocati dalla polizia per accertamenti, ma la popolazione ha capito che si tratta di un attacco alla società algerina tutta. Al provvedimento del governo ha fatto seguito una mobilitazione compatta di tutti i movimenti sociali e le organizzazioni del paese. Il Movimento cittadino in particolare è stato alla testa di questa risposta".

Ma quali sono i motivi di questo drastico e impopolare provvedimento adottato dal governo? "Il potere non ha argomenti per rispondere alla rivelazione degli scandali e si è invento un pretesto. Noi abbiamo rivelato le prove che accuserebbero l'attuale ministro degli Interni Nouredine

Zerhouni di essere stato coinvolto in episodi di tortura. Ma lo scandalo rivelato che il potere non ci perdona riguarda il progetto di privatizzazione della Sonatrach, società di idrocarburi dello stato algerino. Il presidente Abdelaziz Bouteflika intende svendere la prima risorsa economica alle multinazionali statunitensi Brown & Root e Andarko. Non solo, approfittando della momentanea sospensione dei giornali, il presidente ha fatto passare un decreto che autorizza la Sonatrach a stipulare contratti con compagnie straniere senza passare attraverso la Banca centrale algerina. Questo è un evidente regalo agli Usa e creerà le premesse per nuovi casi di corruzione”.

STRATEGIE ELETTORALI

Questa mossa di Bouteflika svela una strategia di avvicinamento alle presidenziali che si terranno il prossimo aprile. Data la scarsa popolarità interna e l'antagonismo del più giovane Ali Benflis, sostenuto dall'ex partito unico e tuttora primo partito FlN (Fronte di liberazione nazionale), l'attuale presidente cerca di fare del sostegno d'oltreoceano il perno della propria campagna elettorale. Ma attualmente, a temere queste improvvise virate del governo di Algeri sono gli investimenti europei. In particolare l'Italia, primo cliente commerciale dell'Algeria, ha motivo di preoccuparsi. Risale infatti al 9 novembre 2000 la firma degli ultimi accordi tra l'Eni e la Sonatrach, che prevedono un passaggio di oltre 30 miliardi di metri cubi di gas naturale l'anno gestiti poi in Italia in condivisione con l'Enel. Questi accordi sono stati resi possibili dalla posizione privilegiata che l'Italia detiene con questo paese dal 1983, quando - opera unica al mondo per quei tempi - venne inaugurato il gasdotto sottomarino Transmed, lungo quasi 2.500 chilometri tra Algeria, Tunisia e Canale di Sicilia sul fondo del mare. Ma è tutta l'Unione europea a seguire con preoccupazione l'iniziativa statunitense in Algeria. Tra il 1996 e il 2001 a favore dell'Algeria sono stati complessivamente impegnati 194 milioni di euro nel quadro del programma Meda, ai quali si

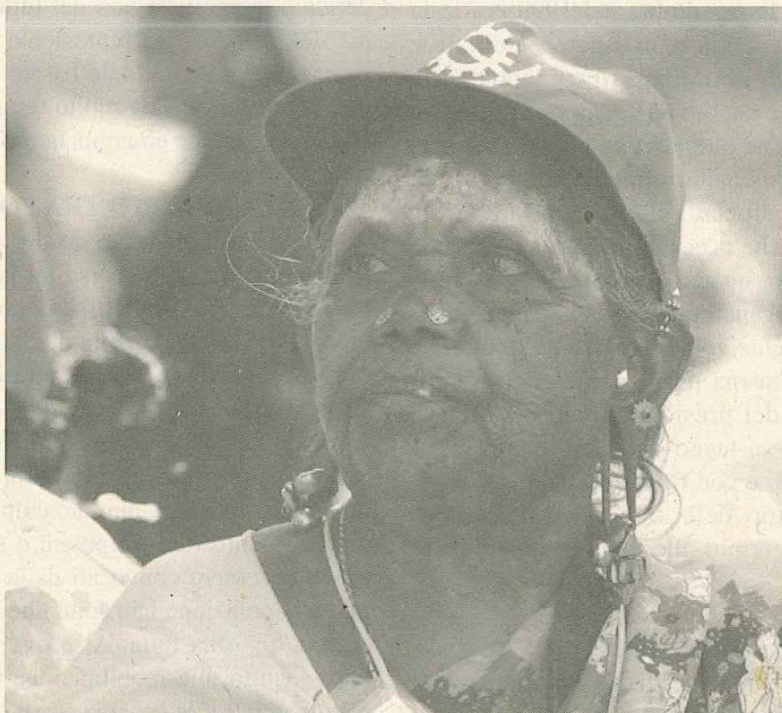
aggiungono gli oltre 600 milioni erogati dalla Banca europea per gli investimenti.

Ma la presenza statunitense in Algeria potrebbe ostacolare un altro più ambizioso e importante progetto europeo definito Euromed, ossia la creazione di una zona di libero scambio nel bacino euromediterraneo entro l'anno 2010. In tal modo si creerebbe la più grande zona di libero scambio al mondo con oltre 600 milioni di potenziali consumatori.

IL POTERE TEME IL BOICOTTAGGIO...

Ma accanto alle questioni economiche, la campagna elettorale non potrà fare a meno di affrontare il crescente degrado sociale e il malcontento nel paese. E in questa prospettiva il Movimento degli Aarch rappresenta un interlocutore chiave per il governo, che con la scarcerazione lo scorso giugno dei 30 delegati trattenuti in carcere preventivo da otto mesi, lo ha così promosso a entità politica. “Ma noi non abbiamo chiesto di essere scarcerati” afferma Belaid Abrika, un delegato del movimento. “Il nostro è stato un arresto politico e allo stesso modo anche questa è una scarcerazione politica. Il potere sa di dover dialogare con il Movimento cittadino in vista delle presidenziali del 2004. Ma noi non ci faremo sedurre dalle belle parole fin-

ché non saranno esauriti i punti espressi sulla Piattaforma dell'El Kseur” [v. cit.] Il Governo di Algeri infatti teme soprattutto la capacità del movimento, dimostrata nel corso delle elezioni parlamentari e amministrative del 2002, di condurre di nuovo un'intera regione al boicottaggio attraverso la campagna “zero votanti”. In quelle occasioni l'astensione dal voto in Kabylia superò abbondantemente il 90%, e l'ondata raggiunse consistentemente altre regioni del paese. “Per il potere imposto”, afferma Ourida Chouaki, attivista simpatizzante del movimento, “basta che i seggi siano pieni e che le urne siano riempite per dare un'illusione di democrazia. Quindi il solo modo per essere visibili alle elezioni e mostrare il nostro malcontento è lasciare i seggi



deserti. Mentre nei paesi a tradizione democratica andare a votare è un atto cittadino, in Algeria lo è diventato il non andare a votare”.

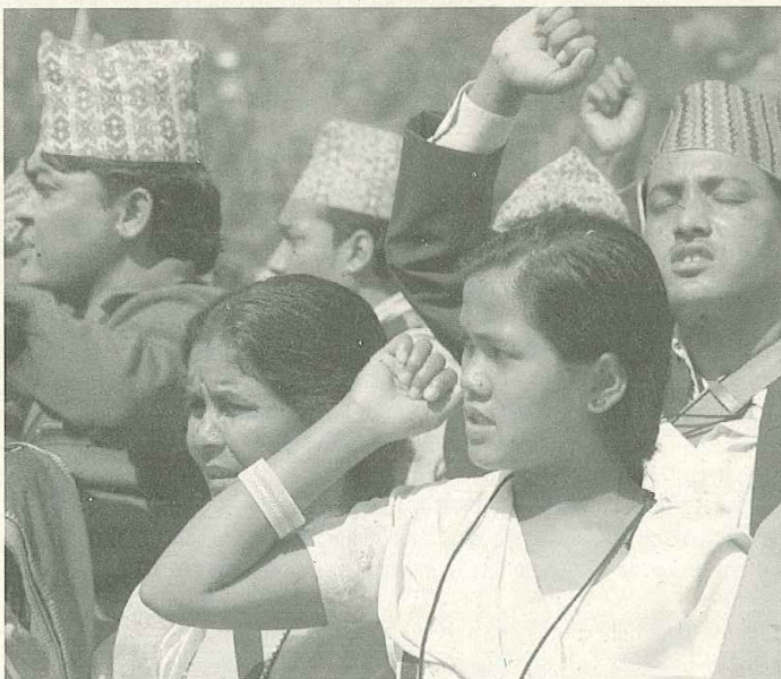
Ma come reagirà il Movimento cittadino alla richiesta di dialogo di Algeri? “Conosciamo bene quali siano i metodi di manipolazione adottati dai servizi segreti algerini”, afferma Ait Mammam Idir, delegato di base del Movimento. “Perciò il nostro lavoro attualmente si concentra sulla definizione di un programma chiaro e non negoziabile. Dopodiché, qualsiasi esponente del movimento che di fronte alle lusinghe potere si discosterà da questo documento perderà automaticamente la legittimità a rappresentarlo. Qui non esistono capi o guide, ma soltanto rappresentanti di una base. Qualora poi il potere rinuncerà a concedere anche una sola delle rivendicazioni espresse, immediatamente il dialogo sarà interrotto. Le rivendicazioni minime contenute nella Piattaforma dell'El Kseur non sono negoziabili e se non saranno accettate per intero questo comporterà ancora un boicottaggio di massa”.

... E CERCA IL DIALOGO

Proprio alla fine del gennaio scorso il primo ministro Ahmed Ouyahia esce allo scoperto e propone al Movimento cittadino degli Aarch una sorta di scambio preelettorale. Il governo annullerebbe i risultati delle elezioni politiche e amministrative del 2002 boicottate in Kabylia, provvedendo a una nuova convocazione limitata alla regione. Questo permetterebbe alla regione di tornare ad avere una rappresentanza in parlamento e alle municipalità di tornare ad avere un sindaco, interrompendo il commissariamento in atto al momento. Il governo inoltre si impegnerebbe ad accogliere i punti salienti contenuti nella piattaforma d'El Kseur.

Questa mossa rivela innanzi tutto l'importanza che il movimento ha assunto nel paese. Un presidente attualmente eletto con l'astensione di 1/5 della popolazione, ossia un'intera regione del paese (sono quasi 6 milioni i kabyli) sarebbe un presidente privo di legittimità. Senza escludere il resto dell'astensionismo che si verificherà presumibilmente anche

in altre regioni. Questa mossa del governo ha di sicuro acceso gli animi, ma dopo solo due settimane di tavolo congiunto governo-Aarch la trattativa si è interrotta arenandosi sulla



questione linguistica del Tamazight lingua nazionale. Forse un pretesto, perché in ogni caso, dice Belaid Abrika “questi uomini politici che oggi ci vogliono incontrare sono gli stessi che in questi anni hanno mandato la Gendarmeria a sparare sui nostri fratelli. Si tratta solo di promesse elettorali. Noi esigiamo semplicemente un cambiamento democratico della natura stessa del sistema politico attuale in Algeria”. Gli Aarch hanno già lanciato lo slogan:

“Ulac les présidentielles ulac” (“niente presidenziali”).



FONDAZIONE VENEZIA
PER LA RICERCA SULLA PACE

annuario della pace

ITALIA / giugno 2002 - maggio 2003

Asterios

**ANNUARIO
DELLA PACE**

ITALIA
giugno 2002
maggio 2003

ASTERIOS

FONDAZIONE VENEZIA PER LA RICERCA SULLA PACE

QUINDICI ANNI DI PARTITI

1989-1991: IL MULTIPARTITISMO

Nel 1989 viene introdotto il multipartitismo in Algeria tramite modifica alla Costituzione.

Il panorama politico algerino si rivitalizza: nel giro di pochi mesi vengono legalizzate 10.000 associazioni e oltre 50 partiti politici: fra questi, i più importanti si riveleranno essere il Ffs (Fronte delle forze socialiste), guidato da Hacine Ait Ahmed; il Rcd (Raggruppamento per la cultura e la democrazia) di Said Sadi; il Mda dell'ex presidente Ben Bella; il Fis (Fronte islamico di salvezza), i cui leader sono Abassi Madani e Ali Benhadj. L'Algeria è il primo stato arabo a riconoscere come partito politico un gruppo a dichiarato progetto islamista.

Tra le altre formazioni partitiche costituitesi in quel periodo ci furono il Partito dell'avanguardia socialista (Pags, d'ispirazione comunista), Hamas (ala islamista moderata), il legalizzato Movimento per la democrazia in Algeri (Mda, fondato nel 1984 da Ben Bella in Francia). Il vasto consenso popolare raccolto subito dal Fis crea un gravissimo clima di tensione e i due leader e circa 2000 militanti vengono arrestati.

Le legislative si tengono il 26 dicembre 1991: il tasso di astensione raggiunge il 44%. Dei 231 seggi (su 430) in lizza al primo turno il Fis ne ottiene 188, il Ffs 25 e il Fln 18. Nel gennaio 1992 il presidente Bendjedid viene costretto alle dimissioni e le sue funzioni vengono affidate a un Alto commissariato di stato (Hce), alla guida del quale viene chiamato, dall'esilio, l'ex eroe della guerra di liberazione Mohammed Boudiaf. A febbraio l'esercito proclama lo stato di emergenza, in marzo il Fis viene dichiarato fuorilegge.

1991-1999: GLI ANNI DELLE STRAGI

Nel gennaio 1992 gli alti ufficiali chiedono sei mesi per sradicare il terrorismo islamico. La scena politica algerina si divide in base a una nuova linea di frattura: gli "éradicateur", che vogliono appunto "sradicare" il terrorismo fisicamente, e sostengono quindi la linea dell'ala dura dell'esercito, e i "dialoghisti", che vedono nel dialogo politico con i

rappresentanti del disciolto Fis l'unico possibile modo per uscire dalla gravissima crisi. Da allora a oggi le vittime civili e militari del terrorismo sono state più di 100.000.

Dopo cinque mesi in carica, nel periodo in cui sta per licenziare alcuni alti ufficiali coinvolti in casi di corruzione, Mohammed Boudiaf viene assassinato durante un discorso ad Annaba. Liamine Zeroual, nominato capo dello stato al suo posto, si dimette dopo tre anni perché in disaccordo con i suoi colleghi dell'esercito sulle modalità per porre termine al conflitto.

Nei primi mesi del 1997, in vista delle legislative di giugno, intorno a Zeroual si costituisce un nuovo partito, il Raggruppamento nazionale democratico (Rnd). Alle elezioni il Rnd si aggiudica 155 dei 380 seggi dell'Assemblea nazionale, il Fln 64, il Msi di Nahnah (che modifica la sua denominazione in Movimento sociale popolare, Msp, secondo la nuova Costituzione che vieta la formazione di partiti a discriminante religiosa) 69 e al-Nahda, altra formazione islamista moderata, 34.

1999-2004: L'ERA BOUTEFLIKA

Nel 2002 si torna a votare in Algeria: a maggio per le politiche e a ottobre per le comunali e provinciali. Queste ultime sono boicottate da un algerino su due. In Kabylia il tasso di partecipazione non supera in entrambe il 10%, in molti comuni il voto è addirittura inesistente ("zero votanti"), in risposta all'appello degli Aarch di boicottare tutte le elezioni in Algeria finché la piattaforma di El Kseur non sia soddisfatta.

Questi i risultati delle politiche: Fln (Front de Libération Nationale) 199 seggi, Rnd (Rassemblement National Démocratique) 48, Elislah Elislah 43, Hms (Mouvement pour la Société de la Paix) 38, Indipendenti 29, Pt (Parti des Travailleurs, trotskisti) 21, Fna (Front National Algérien) 8, Nahda 1, Pra (Parti du Renouveau Algérien) 1, Men (Mouvement de l'Entente Nationale) 1.

In seguito al boicottaggio delle elezioni in Kabylia l'Ffs e l'Rcd, partiti di sinistra di matrice berbera, perdono la loro rappresentanza in parlamento. È una scelta dolorosa, non sempre voluta.

Molte figure si erano dissociate già da tempo dalla linea di partito delle due formazioni. Tra queste Khalida Mes-saoudi, tuttora a torto considerata una referente dalla sinistra italiana. Nel 2001 l'Rcd, di cui faceva parte, esce dal governo e da allora, rinnegando il proprio partito e le proprie tradizioni, assume la carica di ministro per la Cultura e le comunicazioni rendendosi così direttamente complice del governo di Bouteflika, in particolare in tema di discriminazione sessuale e repressione della stampa.

LO SCENARIO ATTUALE

Ma qual è lo scenario a due mesi dalle presidenziali? È chiaro che gli alti ufficiali dell'epoca sono ancora in funzione o mantengono comunque una notevole influenza, mentre nel frattempo si sono succeduti cinque presidenti. Si tratta dei generali Mohamed Lamari, Tewfik Médiène e Smain Lamari e dei generali in pensione (ma sempre influenti) Khaled Nezzar e Larbi Belkheir i quali, dopo aver cacciato Chadli Bendjedid - e dopo l'assassinio di Mohamed Boudiaf - hanno fatto andare via Ali Kafi e Liamine Zeroual e infine designato Bouteflika, con il quale sembra ora siano in disaccordo. La rivalità tra quest'ultimo e i generali sembra tutta giocata sui rapporti internazionali, in particolare quelli maturati attraverso l'esportazione di gas naturale e petrolio. La naturale confidenza di Bouteflika con gli Stati Uniti, guadagnata a suon di concessioni speciali alle solite multinazionali, ha creato più di una insofferenza tra i cosiddetti "poteri occulti". Ma questa guerra tra titani è però giocata sulla pelle degli algerini che mai come in quest'occasione sembrano decisi a non rimanere ancora una volta spettatori di giochi di potere.

Vanno considerati con molta attenzione il dato dell'elevato astensionismo verificatosi nelle scorse elezioni politiche e amministrative del 2002, i movimenti popolari nel frattempo sorti, tra i quali il Movimento cittadino degli Aarch, le mobilitazioni di sindacati e associazioni e la protesta della stampa. Qualcosa sta per accadere.

AMERICA LATINA

Monterrey: un fiasco degli Usa

di Luis Bilbao*

Washington ha imposto alcuni temi nel Vertice straordinario interamericano di Monterrey, ma non ha raggiunto i suoi obiettivi perché molti paesi non sono più disposti a prostrarsi al suo volere

Una volta chiuso il Vertice straordinario delle Americhe, risulta chiaro che l'obiettivo centrale per il quale il governo degli Stati Uniti aveva anticipato l'incontro è lungi dall'essere realizzato.

Con le eccezioni abituali negli ultimi tempi, l'America del Sud non si è allineata dietro Washington, l'avvio dell'Accordo di libero commercio delle Americhe (Alca) non è stato ratificato, sono risultate infruttuose le molteplici pressioni per ridurre al silenzio il presidente venezuelano Hugo Chávez e, per colmo, nel suo discorso di chiusura il presidente argentino Néstor Kirchner ha pronunciato una cruda denuncia rivolta agli stessi funzionari di Bush che lo avevano attaccato nell'ultima settimana e al Fondo monetario internazionale, il cui titolare figurava, inspiegabilmente, tra gli oratori che hanno inaugurato il Vertice. Evitando le sottigliezze, Kirchner ha denunciato pubblicamente da questo foro internazionale che: (i governi della regione) "subiscono pressioni incomprensibili, imprecisioni e ritardi di organismi internazionali che sembrano non capire la necessità di crescere per risolvere il problema del debito in modo efficace".

Anche se nel suo intervento Kirchner ha chiesto a George W. Bush "un Piano Marshall per l'America latina", la sua denuncia contro gli organismi internazionali, la conferma dell'impegno argentino perché la Bolivia ottenga un'uscita al mare [è in corso un contenzioso della Bolivia con il Cile per ottenere uno sbocco al mare, N.d.T.], così come l'affermazione che manterrà un dialogo permanente con Chávez e con il presidente brasiliano Luiz Inácio "Lula" da Silva, implicano un atto di chiusura del Vertice esattamente opposto a quello che il Dipartimento di Stato statunitense cercava con l'appariscente riunione extra agenda dei 34 presidenti - tutti quelli dell'emisfero, eccettuato Fidel Castro.

Dopo il fallimento dell'incontro di Miami, in cui avevano cercato di imporre il trattato dell'Alca [v. A. Baracca, *E se l'America latina esplodesse?*, "G&P", n. 106], gli Usa hanno incontrato un'ulteriore opposizione nel vertice straordinario, da loro voluto, dei 34 paesi dell'Organizzazione degli Stati americani (Oea) del 12-13 gennaio a Monterrey, in Messico. L'incontro si è tenuto mentre infuriavano le polemiche con l'Argentina e il Brasile: l'anno si è infatti aperto con la ferma reazione del presidente Kirchner e di tutto il suo governo ai richiami di Washington per i buoni rapporti con Cuba ("Nessuno convoca l'Argentina, siamo un paese libero, non saremo più lo stuoino di nessuno"), mentre il Brasile reagiva ai rigidi controlli ai propri cittadini in ingresso negli Usa applicando misure di reciprocità, cioè prendendo foto segnaletiche e impronte digitali ai turisti statunitensi in ingresso in Brasile.

Quando fu convocato il vertice aveva il fine di affrontare i problemi della povertà e dello sviluppo sociale, ma Washington e i suoi alleati più stretti erano riusciti a inserire altri temi, in particolare il terrorismo, la corruzione e il libero commercio. Su questi aspetti si sono incontrati forti dissensi. Sulla corruzione Bush ha cercato di imporre un meccanismo di valutazione o "certificazione" e di arrogarsi il diritto di sanzionare chi incorresse in queste pratiche, arrivando a vietare la partecipazione dei "governi corrotti" agli incontri regionali (con l'ovvia intenzione di isolare i propri rivali nella regione). Tutto ciò è stato messo in discussione dagli altri paesi, giustamente preoccupati per chi definirà se un paese è corrotto e su chi imporrà le sanzioni. Vi è stato consenso solo sul fatto che, se la giustizia interna di un paese comprova atti di corruzione, si sottometta a sanzioni l'autore e gli si neghi il visto o l'asilo negli altri paesi. Comunque, il più spinoso è risultato il tema dell'Alca.

Angelo Baracca

*direttore di "América XXI"

LE MINACCE DI BUSH

Maestri della manipolazione mediatica, gli strateghi del Dipartimento di

Stato non avevano previsto che concentrando l'attenzione su un incontro di questa portata, inevitabilmente gli occhi del mondo si sarebbero concentrati sulle due posizioni opposte: il monotono discorso minaccioso di Bush e la netta alternativa posta da Chávez, stella dell'incontro davanti all'evidente disperazione dei massimi funzionari statunitensi.

Bush non aveva risparmiato nulla nel suo discorso di apertura: aveva ribadito la necessità di rovesciare il governo cubano, aveva insistito sull'Alca, aveva paragonato la situazione politica venezuelana con quelle della Bolivia e di Haiti, e all'uscita dal suo incontro con l'anfitrione, Vicente Fox, aveva messo in una situazione impossibile il governo messicano: "Il presidente Fox ed io (...) lavoreremo con l'Organizzazione degli stati americani (Oea) per assicurare l'integrità del processo referendario presidenziale che si sta portando a termine in Venezuela", aveva detto davanti al gesto stupefatto di Fox.

La maggioranza delle rappresentanze diplomatiche dei 34 paesi convenuti aveva manifestato in incontri privati il profondo disappunto causato dalla prepotenza senza misura di un presidente che brilla solo per la carica che riveste. Altrettanto è accaduto con le centinaia di giornalisti accreditati. Ma il disappunto più forte si avverte negli organi messicani: utilizzare questo paese - identificato storicamente con la difesa della sovranità - per intervenire nei problemi interni del Venezuela, è una decisione le cui conseguenze nella politica messicana non tarderanno a manifestarsi.

L'OPPOSIZIONE DI CHÁVEZ

Nel frattempo, Hugo Chávez appariva in tutta evidenza come la figura rappresentativa di un malessere crescente in tutto l'emisfero. Attraverso molteplici pressioni si è cercato che il presidente venezuelano moderasse i suoi toni rispetto ai temi più conflittuali nella regione. L'obiettivo, affermavano alcune cancellerie, è evitare che il governo statunitense continui a subire sonori rovesci, come quelli della conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio a Cancún nel settembre scorso, e della riunione dei ministri degli esteri dell'Alca a Miami appena una settimana dopo. "Non si deve aizzare il leone", si è sentito dire in alcuni capannelli; "per avanzare bisogna evitare a tutti i costi l'ira del Dipartimento di Stato".

Non è stata questa l'opinione di Chávez. Da quando è sceso dal suo aereo egli ha cominciato ad assumere una posizione alternativa, che ha assunto come punto di partenza l'opposizione all'Alca, sottolineando che questo progetto è morto: "stanno usando l'Alca come il Cid Campeador", ha detto, alludendo al fatto di utilizzare un cadavere per sferrare una battaglia. Immediatamente, in un'improvvisata conferenza stampa, ripeteva prima del suo incontro con Kirchner il suo desiderio di "fare il bagno nel mare

della Bolivia". E nella prima riunione di lavoro, dopo il discorso di apertura in cui Bush aveva attaccato Cuba ed espresso l'intenzione di intervenire in Venezuela, Chávez ha difeso l'aiuto cubano al Venezuela e i progressi che questo ha consentito al suo paese in campo sociale, sanitario e educativo: "questo è il paese il cui governo si vorrebbe rovesciare", ha detto.

RICONOSCERE L'EMERGENZA SOCIALE

Nella seconda sessione di lavoro ha insistito perché "noi presidenti presenti riconosciamo la gravità della situazione sociale dei nostri popoli, per cui dobbiamo dichiarare un'emergenza sociale nel continente". Ha insistito perché, così come si è trovato l'accordo su una carta politica, si approvi una "carta sociale". Ha ribadito anche la sua proposta di creare un Fondo umanitario internazionale, ricavando il denaro da una riduzione delle spese militari, dalla tassazione delle transazioni finanziarie, dalla riduzione del pagamento del debito estero ecc. Non ha perduto occasione per insistere sul fatto che alla domanda "come invertire i meccanismi della disuguaglianza? si può rispondere solo con un cambiamento del modello neoliberale".

Si è saputo anche che Chávez e i suoi omologhi di Brasile, Argentina e Paraguay hanno fatto progressi concreti verso l'incorporazione del Venezuela nel Mercosur, prospettiva a cui si oppongono frontalmente gli Stati Uniti, poiché vi vedono molto di più del fallimento dell'Alca.

Per quante difficoltà possa presentare il periodo fino all'incontro a Buenos Aires del prossimo anno, è chiaro che con questo incontro straordinario il Dipartimento di Stato non è riuscito a riprendere realmente l'iniziativa politica su scala sudamericana, né a imporre, come faceva fino a poco tempo fa, l'allineamento automatico dei paesi della regione. Bush è venuto alla carica a Monterrey. E ne esce bruciacciato.



Da: "Juventud Rebelde" (L'Avana), 16/1/2004. Trad. di A. Baracca; adatt. redazionale.



ECUADOR/BASI

Un paese "a punto"

di Carlos Fazio

Il Pentagono accelera i lavori per un'eventuale seconda fase del Plan Colombia. Così l'esercito statunitense consolida l'occupazione militare dell'Ecuador

In maniera silenziosa e senza sparare un sol colpo l'occupazione militare dell'Ecuador da parte del Pentagono statunitense è in via di consolidamento. L'accelerato adeguamento di basi militari e centri di spionaggio e l'addestramento di corpi d'élite controinsorgenti segnano un just-in-time di fronte a un eventuale lancio della seconda fase del Plan Colombia: un intervento armato multinazionale contro le guerriglie delle Farc e dell'Eln previsto per i primi mesi del 2004.

Al controllo della base aeronavale di Manta, ubicata sul Pacifico ecuadoriano a un'ora di volo dalla frontiera con la Colombia, che è rimasta completamente sotto la giurisdizione del Comando Sud, SouthCom, delle forze armate degli Stati Uniti, si sommano la mercenarizzazione delle attività operative chiave della forza aerea e dell'armata di guerra locali che sono state cedute all'impresa Dyncorp subappaltatrice del Pentagono, la collocazione nelle province di Guayas, Azuay e Sucumbíos di tre centri logistici in via d'esecuzione surrogati di Manta e la militarizzazione della polizia ecuadoriana che viene addestrata dall'Fbi a pratiche "antiterroriste".

Le visite nel paese andino realizzate a fine ottobre 2003 dal generale Wendell L. Griffin, direttore di Pianificazione e strategia del Comando Sud, e dall'inviato speciale degli Stati Uniti per le Iniziative dell'Emisfero occidentale, Otto Reich, sembrano indicare che Washington sta accelerando i preparativi per scatenare scontri militari in territorio colombiano e che l'Ecuador, col consenso subordinato del presidente Lucio Gutiérrez, ormai colonnello in congedo, svolgerà una funzione simile a quella rivestita dall'Honduras nella guerra di Ronald Reagan contro il Nicaragua sandinista: essere la portaerei degli Stati Uniti in una guerra d'aggressione non dichiarata.

MANTA, CENTRO DI SPIONAGGIO REGIONALE

Il Comando Sud, uno dei cinque comandi unificati del Pentagono, ha un'area di competenza che include 19 paesi

dell'America latina e i Caraibi, con l'eccezione della Guayana francese e del Messico, incorporato de facto nel Comando Nord. Tra il 1903 e il 1999 la sede del LuthCom è stata nella Zona del Canale di Panama; ma in virtù degli accordi Carter-Torrijos (1977) gli Stati Uniti hanno dovuto abbandonare il 31 dicembre 1999 la Base Howard e la rete d'installazioni militari (apparecchiature d'intelligence, radar e antenne satellitari) ubicate nel paese del canale e spostare il Comando Sud a Miami, in Florida.

A partire dall'anno 2000 il Pentagono ha disegnato un nuovo schema di controllo militare subregionale, attraverso le cosiddette postazioni avanzate operative (Fol), che utilizza infrastrutture aeronavali a Comalapa (El Salvador), Aruba e Curazao e Manta. I Fol sono stati progettati come centri di "mobilità strategica" e impiego di "forza decisiva" in guerre lampo, basati su truppe aerotrasportate di spiegamento rapido.

Nel luglio dello stesso anno la base militare di Manta è diventata il principale centro di spionaggio elettronico con tecnologia satellitare del Pentagono nell'America del Sud. Da lì partono ogni giorno, per la ricognizione di routine, "aerei spia Orion C-130 dell'Armata degli Stati Uniti. Attualmente la base ospita 162 ufficiali statunitensi e 231 impiegati, quasi tutti ex militari, della corporation multinazionale Dyncorp, con sede centrale a Reston, Virginia, che è anche la sede del Pentagono.

All'impresa statunitense, che nel 2002 ha avuto utili di 10 miliardi di dollari, sono state subappaltate dal Pentagono operazioni di fumigazione (delle coltivazioni illecite) del Plan Colombia. Ma a Manta s'incarica, inoltre, dei servizi amministrativi e logistici della base (manutenzione e appoggio tecnico di aviazione) e offre tecnologia informatica. Secondo il colonnello Jorge Brito, stratega militare ecuadoriano, i "tecnici" della Dyncorp in Colombia e a Manta - che godono d'immunità diplomatica - sono legati allo spionaggio: "non utilizzando l'uniforme, possono realizzare lavori d'intelligence operativa e strategica. Operativa perché si muovono tranquillamente per il territorio,

strategica perché possono accedere a dati per la pianificazione militare".

All'inizio del novembre 2003 è venuta pubblicamente alla luce l'esistenza di un accordo-quadro "confidenziale", che agevola l'esecuzione di progetti tra la Dyncorp e la direzione delle industrie aeronautiche della forza aerea ecuadoriana. In base a fonti militari, citate dal quotidiano El Comercio di Quito, l'accordo non era di conoscenza della Giunta della Difesa nazionale né del ministro competente; la situazione evidenzerebbe che all'interno delle alte sfere militari locali esistono soggetti in divisa affezionati al Plan Colombia e alla politica regionale del Pentagono.

Il polemico accordo, che "ha scavalcato" l'approvazione del Congresso locale, accredita i militari del Comando Sud in Ecuador e i dipendenti della Dyncorp come membri della missione diplomatica degli Stati Uniti nel paese. Oltre a godere d'immunità, i lavoratori della Dyncorp non pagano tasse fiscali né doganali, usano veicoli senza targhe e, in caso di problemi legali, possono essere giudicati soltanto da tribunali statunitensi.

UNA FRONTIERA CALDA

Quando il generale Wendell L. Griffin si era recato in Ecuador nei giorni 17, 18 e 19 ottobre 2003 aveva visitato Quito e Manta sotto strette misure di sicurezza. Era anche andato a Nueva Loja, nel Sucumbíos, dove era stato ricevuto dal comandante della Brigata di Selva 19 di Napo, colonnello Ernesto González. Lì, vestendo l'uniforme verde mimetica, Griffin aveva ricevuto dal capo della IV divisione dell'esercito dell'Ecuador, generale Gustavo Tapia, le mappe della calda frontiera amazzonica-settentrionale che confina col dipartimento colombiano del Putumayo, controllato dalle Farc-Ep.

Il 5 settembre 2003 il cancelliere ecuadoriano Patricio Zuquilanda ha sottoscritto un "accordo segreto" con il responsabile commerciale degli Stati Uniti a Quito, Arnold Chacón, mediante il quale si concede al Comando Sud la facoltà di costruire e dirigere tre "centri d'immagazzinamento" per offrire assistenza alla popolazione danneggiata dalle calamità naturali causate dal "fenomeno del Niño". Uno sarà posizionato nella provincia di Guayas, in prossimità dell'Oceano Pacifico, il secondo nell'Azuay, sulle Ande, e il terzo nel Sucumbíos.

Secondo ex ministri e congressisti ecuadoriani, l'accordo è anticostituzionale. Miguel Morán, dirigente del movimento Tohalli, ha dichiarato: "l'Ecuador è ormai una base degli Stati Uniti. Non c'è solo Manta; nell'Amazonia hanno inaugurato sette distaccamenti militari e ora cercano porti chiave. La costruzione dei centri logistici è una cortina fumogena per dissimulare l'aspetto militare".

LA "PORTAEREI" DEGLI USA

Il ruolo dell'Ecuador come portaerei degli Stati Uniti nel cuore dell'America latina, relativo alla seconda fase del Plan Colombia, è stato irrobustito dopo gli attentati terroristici del 11 settembre 2001 a Washington e a New York. Da allora, il numero delle agenzie di sicurezza, gli stanziamenti, i militari e i "tecnici" assegnati dagli Stati Uniti all'Ecuador è andato aumentando. Nel 2001 Washington ha assegnato due milioni di dollari alla sua ambasciata a Quito. Nel 2002 la cifra è salita a 25 milioni, e nel 2003 a 37. Una delle principali beneficiarie è stata la polizia, nell'ambito di un pacchetto di aiuti "non militari".

Washington può contare su sette uffici di sicurezza in Ecuador: l'Ufficio incaricato della difesa (Dao), l'Agenzia antidroga (Dea), il Gruppo consultivo e di aiuto militare (Maag), il Dipartimento della sicurezza interna, l'Agenzia nazionale di sicurezza (Nas), l'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid) e i Corpi di pace; organismi, questi ultimi due, che sono stati tradizionalmente usati per dare protezione alle azioni coperte dell'Agenzia centrale d'intelligence (Cia). A tutti questi si aggiungono le attività del Comando Sud, che gestisce i propri piani in modo autonomo.

Militarmente, dunque, l'Ecuador è già "a punto". La sua funzione sarà chiave nell'obiettivo della Casa Bianca di regionalizzare il conflitto colombiano. Come dice l'ex cancelliere ecuadoriano Alfonso Barrera, che qualcosa ne saprà, "il conflitto è entrato nel nostro territorio dalla finestra". Barrera, che aveva chiesto a Lucio Gutiérrez di giocare un ruolo più indipendente da Washington, ha avvertito che "gli Stati Uniti non trattano bene quelli che mostrano sottomissione".



Da "La Jornada"; traduzione dell'Associazione nazionale Nuova Colombia per www.nuovacolumbia.net.

GERMANIA

Sulla via della controriforma

di Paul B. Kleiser*

La coalizione tra socialdemocratici e Verdi, al governo dal 1998, si è progressivamente spostata su posizioni neoliberaliste che hanno beneficiato i ceti ricchi, precarizzato il lavoro e indebolito i sindacati

Dopo i sedici anni del governo conservatore-liberale di Helmut Kohl - che furono, soprattutto alla fine, "anni di piombo" - la vittoria elettorale della coalizione tra socialdemocratici e verdi (Spd, Grünen) nell'autunno 1998 aveva prodotto un clima di relativo sollievo, soprattutto negli ambienti sindacali. I socialdemocratici, a prestar fede ai loro discorsi, volevano "modernizzare" la Germania preservando la "giustizia sociale": "Noi vogliamo conciliare il livello attuale di protezione sociale con un migliore utilizzo del mercato. Non vogliamo fare tutto in modo diverso, ma molto in modo migliore", affermava Schröder nei suoi comizi.

A DESTRA TUTTA!

All'inizio, nella sua fase di "luna di miele", il nuovo governo aveva fatto passare alcune riforme che abolivano alcune controriforme del governo decaduto. Non si trattava, evidentemente, di misure a favore dei salariati, ma di qualche miglioramento relativo alle pensioni e ai servizi sociali (ad esempio, le dentiere erano nuovamente rimborsate). Quanto all'ambiente, l'introduzione della tassa ecologica, presentata come una misura per ridurre il consumo di energia, era stata accolta favorevolmente. Rapidamente però, le tensioni all'interno del governo - tra l'ala neoliberalista diretta da Schröder e Fischer e quella neokeynesiana diretta da Lafontaine - si sono esacerbate, al punto che Lafontaine non ha avuto altra scelta che sottomettersi o dimettersi dal governo (e dal partito di cui era presidente).

A partire da quel momento, tutte le misure del governo hanno seguito la logica liberista di difesa "della posizione nazionale" e del rafforzamento dell'"offerta":

- la riduzione delle imposte è andata a beneficio del grande capitale (riduzione del tasso di imposizione della fascia di reddito più alta e del tasso di imposizione degli utili delle imprese, mentre le

più colpite sono state le entrate dei comuni);

- la riforma delle pensioni ha portato a una privatizzazione parziale, sostenuta dallo stato, e a un abbandono parziale del sistema a ripartizione;

- misure di "lotta alla disoccupazione" rendono le disoccupate/i responsabili della loro situazione e introducono de facto l'obbligatorietà del lavoro;

- la nuova legge sull'immigrazione riconosce per la prima volta che la Germania è un paese di immigrazione, ma fa degli interessi del paese la sola linea direttrice per accordare il diritto di soggiorno. Allo stesso tempo, le misure di dissuasione contro gli indesiderabili sono rafforzate dalla installazione di campi e prigioni di espulsione;

- si lavora per trasformare l'esercito federale in una forza di dispiegamento rapido nel quadro della costituzione di un esercito europeo. Già nel "libro bianco" del ministro della Difesa del governo conservatore gli interessi della grande Germania erano definiti come "mondiali", soprattutto in materia di rifornimento delle materie prime. L'attuale coalizione continua sulla stessa strada.

Tutte queste misure non hanno potuto impedire che il paese cadesse in recessione a partire dal secondo trimestre 2001.

La minaccia di guerra contro l'Iraq e l'orrore per la guerra della maggioranza dei tedeschi ha permesso a Schröder di risalire nei sondaggi. La sua ferma presa di posizione contro i piani di Bush gli è valsa un rilancio di popolarità e le gravi inondazioni che hanno colpito il sud della ex Repubblica democratica tedesca (Rdt) gli hanno permesso di guadagnarsi le simpatie della maggioranza della popolazione dell'Est. Il tutto ben orchestrato dai media che Schröder sa usare in modo perfetto. E quanto meno si discutono i contenuti politici, tanto più lo spazio è

libero per la pubblicità e la messinscena. Il tandem Schröder-Fischer ha infine vinto le elezioni con un vantaggio di circa 13.000 voti.

*Collabora al mensile "Socialistische Zeitung".

“AGENDA 2010”

Passate le elezioni, la ripresa annunciata si fa aspettare. L'economia tedesca rimane in recessione e la crescita nel 2003 è prossima allo zero. Il ministro delle finanze Hans Eichel, che pretendeva di presentare un bilancio in pareggio nel 2006, ha dovuto cambiare tono. Un sentimento di confusione si è diffuso un po' ovunque. È il terreno su cui si sviluppa un attacco dei capitalisti contro i salari (diretti e indiretti, vale a dire le prestazioni sociali) nell'ambito di una politica governativa che rafforza la pressione su salariati e disoccupati. Ed è anche la principale giustificazione delle nuove misure di riduzione delle imposte. Queste ultime dovrebbero, in teoria, condurre all'annullamento delle sovvenzioni, ma in realtà fanno esplodere il debito della “mano pubblica” (stato federale, province, comuni).

“Dobbiamo ridurre le prestazioni dello stato, favorire la responsabilità individuale e richiedere più sforzi da parte di ciascuno” dichiarava il cancelliere Schröder davanti al Bundestag il 13 marzo 2003, riassumendo la politica di “riforme” adottata dalla coalizione “rosso-verde”. Secondo il cancelliere, il costo del lavoro in Germania è eccessivo, il “secondo salario” [*i contributi sociali che in Germania solo per metà sono pagati dal datore del lavoro*], troppo elevato, è la “causa strutturale” della difficile situazione dell'economia.

In realtà, tali costi sono la conseguenza della disoccupazione di massa e della riunificazione tedesca. Il capitalismo tedesco, con la distruzione dell'industria autoctona dell'Est, ha ridotto alla disoccupazione da due a tre milioni di salariati. “L'Agenda 2010” è la versione rinnovata e radicalizzata delle “proposte Hartz” dello scorso anno il cui nocciolo era di creare in ogni distretto una Agenzia di servizi del personale (Psa), se possibile privata o tramite gli “uffici del lavoro”, per “impiegare” il maggior numero possibile di disoccupati sulla base di un lavoro interinale e affittarli alle imprese. “Abbiamo liberato il lavoro temporaneo e interinale dai regolamenti burocratici e lo abbiamo rivalorizzato, in modo che le imprese possano coprire in modo flessibile i loro bisogni di personale qualificato”, spiegava Schröder al Bundestag.

LAVORO A PREZZO SCONTATO

La seconda fase della proposta della commissione Hartz è l'istituzione di lavori a prezzi scontati (per i quali l'imprenditore, esonerato dall'essenziale dei contributi sociali e delle imposte, paga solo una cifra forfettaria, a condizione che il salario resti inferiore a 400 euro) e di lavori pagati tra i 400 e gli 800 euro (per i quali l'imprenditore paga solo una percentuale ridotta dei contributi sociali). Quanti vogliono diventare lavoratori indipendenti o creare una piccola impresa ricevono, se il loro reddito non supera i 25.000 euro all'anno, una sovvenzione mensile a condizione di rinunciare al sussidio di disoccupazione. Grazie a queste misure, il governo spera di creare 500.000 posti di lavoro. Si tratta di creare un settore di lavoro mal pagato e precario (o di allargare massicciamente il settore che già esiste), quello dei “working poors” - come vengono chiamati negli Usa -



vale a dire di lavoratori che non possono vivere del reddito del loro lavoro, e di pesare in tal modo sul costo medio del lavoro in Germania, aggravando ancor più la crisi delle casse sociali, private di contributi per l'essenziale a causa dell'esonero dei contributi da parte padronale.

“L'agenda 2010”, per essere precisi, è un attacco ancor più diretto contro i disoccupati: finora il sussidio di disoccupazione (58% del salario netto) era pagato per un periodo massimo di 32 mesi; ora la durata massima sarà di 12 mesi per chi ha meno di 55 anni e di 18 mesi per i più anziani. Dopo un anno di disoccupazione veniva pagato normalmente un sussidio di aiuto secondo i bisogni; ora i disoccupati di lunga durata riceveranno solo il reddito minimo. Circa 1,8 milioni di persone perderanno il loro sussidio di aiuto e dal 30% al 40% dei disoccupati non avranno più alcun sussidio.

La riduzione delle prestazioni delle casse malattie è un altro lato della “Agenda 2010”. Il deficit delle casse malattie è stato il pretesto per aprire negoziati tra il ministro socialdemocratico della Sanità, Ulla Schmidt (una ex maoista) e lo specialista della Cdu/Csu ed ex ministro della Sanità, Horst Seehofer, con l'obiettivo di ridurre le spese della sanità di 20 miliardi di euro. Le proposte mirano a eliminare di già i rimborsi delle protesi dentarie e a rimettere in discussione il mantenimento del salario in

caso di malattia al di là delle sei settimane, ciò che aprirà un mercato alle assicurazioni private.

LA PRECARIZZAZIONE AVANZA

Parlando della "Agenda 2010", l'ex tesoriere della Spd Peter Glotz formulava nei seguenti termini la visione socialdemocratica "postmoderna": "La società della competenza appare come una società dell'esclusione cosciente di molte persone dal mondo del lavoro moderno. (...) In definitiva dobbiamo vivere con una nuova sottoclasse sociale, che non arriva a occupare posti di lavoro che esigono competenze elevate o non accetta quelli che esigono uno sforzo".

Secondo il primo rapporto sulla povertà e la ricchezza pubblicato dal governo federale e relativo al periodo 1990-1998: "l'analisi dello sviluppo in Germania fino al 1998 mostra che l'esclusione sociale è aumentata, mentre la giustizia redistributiva è diminuita". Fino ad allora la coalizione rosso-verde parlava ancora di una "lotta contro l'esclusione sociale e la cattiva assistenza come parte integrante della nostra strategia globale".

Parlando di "coraggio per il cambiamento", l'"Agenda 2010" evidenzia la distanza tra il discorso e la pratica. Tale distanza è illustrata dall'impiego di una terminologia presa direttamente dalla "neolingua" orwelliana: l'aumento dei contributi sui salariati si chiama "responsabilità individuale", la riduzione delle prestazioni sociali "incitazione a più posti di lavoro", i regali ai ricchi in materia di imposte sono "riduzioni per gli investitori" e l'estensione del lavoro precario "flessibilità del mercato del lavoro".

Il tasso dei "senza lavoro" è passato dall'1,2%, del 1973, a più del 10% della mano d'opera. 1,8 milioni di disoccupati sono senza lavoro da più di un anno. Un terzo dei disoccupati sono poveri secondo i criteri della Unione europea, vale a dire che ricevono meno del 50% del reddito medio dei salariati. Dal 1974 il numero di persone che vivono con un reddito minimo è quadruplicato all'Ovest, mentre all'Est è raddoppiato dal 1993 per raggiungere attualmente i 2,7 milioni, di cui 1,1 milioni di giovani al di sotto dei 18 anni. Tutte le ricerche dimostrano che l'esclusione dei giovani costituisce una gravissima ipoteca per il futuro.

LA SINISTRA DI SPD E VERDI

Dopo la dichiarazione governativa di Schröder del 14 marzo, otto deputate/i socialdemocratiche/ci hanno iniziato a raccogliere firme per ottenere l'organizzazione di un referendum nel partito. Parlando della "preoccupazione per il futuro del nostro partito", pur appoggiando "il nostro governo federale diretto dalla Spd e il nostro cancelliere Schröder" esse/i formulavano domande controcorrente rispetto alla politica ufficiale del partito: "Siamo contro una privatizzazione dei rischi della vita. Le riduzioni del sussidio di disoccupazione, del sussidio di aiuto, del reddito minimo e la rimessa in discussione del pagamento del salario in caso di malattia sono asociali e portano a una pericolosa riduzione dei consumi. Invece di risanare i bilanci pubblici per la sola via della riduzione delle spese, dovremmo tassare le grandi fortune. Siamo contro la riduzione delle imposte per i ricchi e contro la riduzione del tasso di imposizione per la fascia massima di reddito. Abbiamo bisogno di aumentare la domanda dei redditi bassi e medi, affinché la domanda privata sostenga la congiuntura e crei posti di lavoro. I diritti dei salariati non sono un ostacolo ma una precondizione per un lavoro produttivo e qualificato. (...) Sindacati forti sono per noi una parte integrante della vita economica alla quale non si può rinunciare".

La direzione del partito ha reagito immediatamente convocando una conferenza straordinaria a Berlino, ben preparata e orchestrata, che ha applaudito gli interventi del cancelliere, della squadra governativa e anche quelli dell'opposizione. La maggioranza dei delegati, anche se critici, ha sottolineato che non bisogna indebolire il cancelliere. Per conservare il loro governo, essi accettano quindi cinicamente la sua politica sempre più neoliberista. La piccola ribellione, che era riuscita



a raccogliere appena 20.000 firme, si è dissolta.

Press'a poco lo stesso copione è stato messo in scena dai verdi, tra i quali la rotta verso un neoliberismo esplicito non incontra alcuna (o una assai scarsa) opposizione organizzata, però singoli individui insoddisfatti lasciano il partito.

Attualmente in Germania tutti i partiti perdono iscritti, ma la socialdemocrazia è in testa.

E I SINDACATI?

Con l'unificazione tedesca e l'integrazione dei sindacati ufficiali della ex Rdt nella Dgb [la *confederazione dei sindacati tedeschi*] si ebbe dapprima un aumento dell'influenza dei sindacati tedesco-occidentali, invitati a cooperare nella conquista dell'Est. Molto spesso le burocrazie dell'Est svolgevano la funzione di apertura per il capitale tedesco-occidentale. Le direzioni sindacali non hanno criticato né lo smantellamento delle industrie tedesco-orientali, né i programmi di privatizzazione elaborati dalla Treuhand [l'*organismo statale delle privatizzazioni e della vendita delle imprese e dei terreni all'Est*]. Il boom che seguì l'unificazione permetteva un aumento dei salari e una "euforia nazionale" tanto nel movimento operaio quanto nell'intera società. I sindacati guadagnarono molti iscritti grazie alla fusione con i sindacati dell'Est: il totale degli iscritti sorpassò gli 11 milioni (in seguito, ne persero circa il 30%).

Poi è venuto il capitalismo ordinario... la crisi del 1993-1994 e gli attacchi del padronato. Le direzioni dei sindacati non erano minimamente preparate a tutto ciò. Il capo della IG Metall, Klaus Zwickel, propose allora una "alleanza per il lavoro" con il padronato e il potere, vale a dire che il sindacato accettava di rinunciare a rivendicazioni di aumenti salariali se in contropartita il padronato impiegava un maggior numero di lavoratori. Ma per il padronato tali proposte erano un invito a richiedere sempre di più, soprattutto una riduzione massiccia dei contributi. Il governo Kohl, d'accordo con le proposte del padronato, iniziò a trasformarle in leggi. A quel punto i sindacati abbandonarono la famosa "alleanza" e si mobilitarono contro il governo, il che fu uno dei motivi della fine dell'era Kohl.

Il tutto ricominciò sotto il governo Schröder. All'inizio vi furono accordi concreti e anche un piccolo aumento dei salari reali, soprattutto nel settore dei servizi, ma con la nuova recessione la nuova alleanza andò in pezzi e i sindacati non ebbero più interlocutori per la loro politica di "partenariato sociale". Le direzioni sindacali, sempre fedeli alla socialdemocrazia, sviluppavano una specie di "divisione del lavoro" con questa e gli attacchi del governo "rosso-verde" trovavano ben poca resistenza. Così, mentre da vent'anni i sindacati protestavano contro il lavoro interinale, firmavano un contratto collettivo che accetta il principio che i lavoratori occupati dalle Psa ricevono un salario ridotto.

I sindacati hanno contribuito a creare un settore a bassi salari e hanno fatto assai poco per difendere i contratti collettivi regionali. All'Est questo tipo di contratti è ancora valido per meno del 40% degli occupati e questa cifra è in costante diminuzione, mentre il 25% ha dei contratti impresa per impresa (ciò che rende difficile il lavoro dei

delegati del personale) e il 30% è senza alcun contratto collettivo (all'Ovest queste cifre sono rispettivamente del 60, del 10 e del 15%). Le differenze tra le due parti della Germania continuano ad aumentare e non c'è soltanto un'enorme differenza di cultura politica, ma anche un'atomizzazione sempre maggiore della classe operaia dell'Est.

UNO SCIOPERO SCONFITTO

All'Est i metallurgici lavorano ufficialmente 38 ore a settimana, vale a dire tre ore in più che all'Ovest. La realtà è spesso molto peggiore.

Per lottare contro la distruzione del contratto collettivo e le differenze sempre più grandi tra le due parti del paese, la IG Metall ha lanciato lo sciopero per le 35 ore all'Est. Tutti sapevano che era un'operazione rischiosa a causa della pressione del padronato e della propaganda dei mass media. Lo sciopero ha retto per quasi cinque settimane malgrado incidenti in cui persone che volevano lavorare sono state trasportate nelle fabbriche con dei camion o persino in elicottero.

Ma il lungo sciopero ha provocato un'interruzione della produzione nelle grandi imprese automobilistiche dell'Ovest - Volkswagen, Opel, Mercedes e Bmw -, il che ha prodotto una divisione all'interno della direzione della IG Metall, sotto la pressione dei presidenti dei delegati del personale di queste grandi imprese, in genere molto legati alla direzione delle imprese a causa dei privilegi che queste concedono loro.

La campagna dei mass media, la pressione del governo e la divisione interna alla IG Metall hanno portato all'abbandono dello sciopero, che ha naturalmente provocato una grande amarezza nelle file del sindacato. Si può dire che lo sciopero è stato tradito da una parte della burocrazia sindacale.

In ogni caso, si tratta di una sconfitta grave e carica di conseguenze che porrà un'ipoteca sulle lotte future. È quindi poco probabile che la IG Metall possa veramente difendersi e mobilitare contro gli attacchi della "Agenda 2010". La sconfitta dello sciopero e le lotte interne alla direzione hanno spinto molte migliaia di iscritti a lasciare il sindacato e non è affatto sicuro che questo possa essere in grado di eleggere una nuova direzione coerente.

Il futuro della IG Metall, come pure quello di "Verdi", il sindacato unificato dei servizi, avrà ugualmente un impatto importante sullo sviluppo dei forum sociali che si cominciano a creare un po' ovunque in Germania, rimettendo in discussione il neoliberalismo in generale e la politica del governo Schröder in particolare.



Da "Inprecor", n. 484, agosto 2003. Traduzione di Gigi Viglino; adatt. redazionale.

Gli immigrati si organizzano

di Riccardo Scherma*

L'occupazione nella palazzina di Via Adda a Milano è una risposta all'arroganza dell'amministrazione comunale e un esempio di autodifesa e autorganizzazione degli immigrati

In Italia vivono circa 2/3.000 Rom, in particolare nel centro-nord [v. M. Nieli, Genocidio culturale, "G&P", n. 106]. Una realtà che merita di essere analizzata è quella che vede coinvolta la comunità rumena della palazzina occupata di Via Adda a Milano, un esperimento di autorganizzazione che non inizia il 10 giugno 2002, giorno dell'occupazione, ma è il risultato di sei anni di storia della comunità rumena a Milano. È la prima vittoria politica degli immigrati attraverso nuovi modi di far politica e di organizzarsi, una lotta lunga e complessa che ha visto troppo spesso la stampa cittadina, le forze dell'ordine, le istituzioni locali e statali e parte consistente dei mass-media schierarsi contro la comunità.

L'amministrazione milanese ha condannato la comunità rom all'emarginazione costringendola a vivere in campi nomadi mal attrezzati nella periferia della città, in baracopoli senza acqua né luce e in condizioni igienico-sanitarie precarissime - condizioni che i Rom hanno conosciuto per la prima volta qui non essendo abituati neanche in Romania a vivere in questo modo - pensando di risolvere così, deportandole in campi di periferia, il problema delle molte migliaia di persone che subiscono persecuzioni nel proprio paese. Da qui è nato il bisogno della comunità di organizzarsi e di occupare sfidando istituzioni e opinione pubblica.

UNA STORIA LUNGA SEI ANNI

Il 24 dicembre 1998 cento Rom rumeni occupano due stabili in zona stazione Garibaldi a Milano. Due incendi provocati da attentati razzisti, condizioni igieniche precarie, continue minacce di sgombero e il freddo inverno milanese li avevano costretti ad abbandonare il campo provvisorio di Via de Castillia in cui vivevano inizialmente.

Sin da subito viene chiesto al comune di Milano "l'assegnazione in pianta stabile degli alloggi attualmente occupati in via emergenziale, con l'impegno di pagare un affitto, con relativo diritto di residenza, oppure la ricerca di un'eventuale soluzione alternativa comun-

que capace di dare risposte positive ai problemi segnalati finora" (*Comunicato n.1* del comitato rumeni di Via de Castillia, 23 dicembre 1998). Le richieste democraticamente poste non sono però accolte. Lo sgombero non tarda ad arrivare: bambini tolti alle loro famiglie in mancanza di lavoro regolare, "deportazioni" in Via Corelli, ma nessuna soluzione abitativa concreta da parte delle istituzioni.

Nell'aprile 1999 il comune di Milano decide di allestire un campo in Via Barzagli, presso il Cimitero maggiore. Le infrastrutture poste al servizio della comunità, trasferita ora nella periferia nord-ovest, sono un rubinetto dell'acqua e quattro wc chimici. Ma nell'ottobre accade un fatto inspiegabile: le forze dell'ordine, armate di ruspe, decidono di distruggere il campo voluto e concesso dalla stessa amministrazione milanese. Duecento persone si ritrovano con le proprie abitazioni distrutte e con le loro cose e i loro documenti seppelliti sotto le macerie.

È un atto gravissimo che viene immediatamente denunciato dalla comunità e dalle associazioni solidali con loro. Ma i Rom, in assenza di altre soluzioni, continuano a vivere in via Barzagli nelle otto tende installate dal comune per le oltre duecento persone presenti.

Le provocazioni razziste da parte delle istituzioni continuano per tutto l'autunno del 2000; le continue minacce di sgombero e di espulsione per le ormai 700 persone presenti spingono alla convocazione di un'assemblea straordinaria aperta a tutte le associazioni antirazziste. Si decide di intraprendere un nuovo percorso di lotta, basato sull'autodifesa del campo e sulla costituzione di presidi permanenti di denuncia. Si arriva quindi alla manifestazione del 10 marzo 2001 con un corteo unitario di 5.000 persone aperto proprio dalla comunità di Via Barzagli.

SGOMBERI E CENSIMENTI

Nell'estate del 2001, sgomberati in un nuovo campo nella zona di Figino i macedoni e i kosovari, viene deciso un censimento per coloro che ancora risiedono in Via Barzagli e promessa la salvaguardia dell'unità familiare e dei

*del collettivo *Officina disobbediente*

diritti di tutti i minori. Vengono stimate 750 persone (600 rumeni e 150 bosniaci). Ma in realtà è solo un espediente per espellere i senza-documento, poiché il nuovo campo che sta per essere allestito ha una capienza di 300 persone. Le promesse del questore vengono infatti smentite: i fogli di espulsione colpiscono donne e anziani. La comunità viene divisa tra chi ha diritto a rimanere nel campo e chi invece deve essere rimpatriato. La comunità risponde il 27 ottobre 2001 con un'assemblea a cui partecipano 200 persone per discutere della politica repressiva dell'amministrazione e delle possibili soluzioni. Le richieste, avanzate in maniera pacifica e democratica, parlano di regolarizzare tutte le persone censite, nonché di costruire nuove aeree o abitazioni idonee per tutti.

Ma il 6 novembre 2001 ha inizio ugualmente l'operazione di sgombero. 80 nuclei famigliari, in possesso di un regolare permesso di soggiorno, vengono "ospitati" nel campo di Via Triboniano; per gli altri, ruspe e bulldozer che distruggono le loro roulotte.

I 50 sgomberati (si parla inoltre di 200 scappati in altre zone della città) decidono di occupare una palazzina dell'Enel in Via Sapi. Gli occupanti sono per la maggior parte donne e bambini. I comitati di sostegno si mobilitano per regolarizzare la situazione dello stabile e per garantire condizioni adeguate di fronte all'emergenza freddo.

Dopo un inverno relativamente tranquillo, le frontiere della Romania vengono aperte e avviene quindi un nuovo incremento dell'emigrazione verso l'Italia. I Rom a Milano raddoppiano e trovano ospitalità in Via Triboniano e Via Sapi, ma le contromisure della polizia sono immediate: in Via Triboniano vengono distrutte le baracche abusive e promesso ai regolari un inesistente campo a Muggiano - una scusa per controllare i nuovi arrivati e distribuire fogli di espulsione.

Forti della precedente occupazione, gli sgomberati ci riprovano: il 4 maggio del 2002 viene occupata una palazzina comunale in Piazza del Governo provvisorio, a cui si decide di affiancare anche un luogo di aggregazione, laboratorio di idee e di iniziative antirazziste.

SI DECIDE PER VIA ADDA

Il 6 giugno 2002 viene dato inizio all'operazione "Basta nomadi", cioè il tentativo delle forze dell'ordine (150 uomini tra poliziotti, carabinieri, Digos e dirigenti dell'Ufficio stranieri) di cancellare le realtà di Piazza del Governo provvisorio e della ex scuola Marchiondi (occupata da una settimana da 200 Rom). Dopo il buon esito dei due sgomberi, carabinieri e poliziotti si concentrano in Via Barzagli, con l'obiettivo dichiarato di deportare 350 persone delle 600 che ci vivono. 300 poliziotti assediano la zona e altri 200 coprono ogni via di fuga. Ma la comunità si mobilita: si barricano le strade, le bombole a gas inizia-

no a sputare fuoco e si preparano bottiglie di benzina. Dopo sei ore di fronteggiamento e sotto un'incessante pioggia, la polizia cede e si ritira.

La vittoria carica la comunità di entusiasmo; è il momento di conquistare uno spazio vivibile: Via Adda.

L'edificio è una palazzina di quattro piani e 150 stanze a pochi passi dalla Stazione centrale. Dopo due settimane di lavoro vi si insediano 25 famiglie, che provvedono ad allacciare luce, acqua e gas.

Ma già il 2 luglio la polizia ci riprova: le forze dell'ordine abbattono le porte esterne ed entrano nel cortile. Misure eccezionali di autodifesa vengono predisposte dalla comunità: uomini, donne e bambini minacciano sopra i tetti le forze dell'ordine con bombole a gas e benzina. La polizia resiste per tre ore, quindi è costretta alla fuga.

L'autodifesa diventa l'arma più importante della comunità per la sua sopravvivenza. Vengono predisposte ronde mattutine per difendersi anche fuori dalla casa: la polizia infatti preleva i romeni anche nelle vie limitrofe, nei supermercati e nei metrò. Se uno viene fermato lancia un fischio; le ronde, 10-15 persone, provvedono immediatamente alla sua liberazione dissuadendo la polizia dal trattenerlo. Il 12 luglio viene fatto un blocco stradale con transe e bombole del gas che ottiene la liberazione di cinque persone trasferite in Via Corelli.

LO SCONTRO SI ALLARGA

Conclusa l'azione, in Via Adda si ha il tempo per organizzarsi e consolidare l'occupazione. Si arriva ora a 300 abitanti e si stabiliscono assemblee generali per la gestione dello stabile. Intanto ci si apre a tutti i settori in lotta: la comunità partecipa quindi alle manifestazioni contro la guerra e agli scioperi generali, mentre si coordina con altre realtà, come quella di Casier (TV), il coordinamento di lotta di Firenze, lo Scalo migranti di Bologna ecc.

La crescita dei nuclei famigliari presenti (circa 130) e l'innalzamento del livello dello scontro ha portato via Adda verso una sempre maggiore strutturazione interna. Esiste infatti un organismo sovrano, l'Assemblea generale degli occupanti, che prende le decisioni principali che riguardano l'edificio e il suo futuro. Esiste poi il Consiglio, composto da nove persone elette e dipendenti dalle decisioni dell'Assemblea generale, con una doppia struttura interna: un primo organismo ha la funzione di coordinarsi con le altre realtà in lotta nella città e un secondo garantisce il funzionamento interno dell'edificio e l'autogestione della quotidianità della casa (pulizia, ristrutturazione, raccolta soldi...). È in cantiere la possibilità di conformare un organismo di coordinamento del lavoro sul terreno della lotta per la casa e dei diritti democratici degli immigrati.

È proprio il Consiglio a chiedere alle amministrazioni di regolarizzare la situazione di Via Adda: la comunità

sarebbe disponibile a pagare un affitto calcolato in base al reddito effettivo o ad andarsene in cambio di case, reperite nelle aeree dismesse e con gli alloggi sfitti del comune, che garantiscano una vita dignitosa a tutti i 130 nuclei occupanti.

Inutile dire che tali proposte non hanno avuto risposta da parte dell'amministrazione comunale.

L'IMMAGINE SUI MEDIA

I mass-media hanno sempre complottato contro via Adda danneggiando l'immagine della comunità con calunnie e notizie false, facendo leva sulle posizioni razziste dell'amministrazione comunale per indurre la polizia a intervenire. Emblematico è il caso dell'"Adevarul", quotidiano tra i più venduti in Romania, che in un articolo dell'estate 2003 accusa pubblicamente la comunità di via Adda di essere in stretto contatto con la mafia milanese e di essere pronta a tutto, compresa l'uccisione dei propri figli, pur di difendere lo stabile, terminando con un invito alle forze dell'ordine a intervenire per il rimpatrio. Autore dell'iniziativa: le istituzioni rumene in accordo con il consolato rumeno a Milano.

I mass-media "nostrani" riprendono l'articolo e iniziano una campagna mediatica ai danni della comunità. I rumeni diventano i capri espiatori della criminalità milanese e le condizioni dello stabile vengono descritte come indegne per un essere umano (*Gang di nomadi minorenni dietro le rapine ai passanti* "La Repubblica", 13/09/03; *Via Adda la cittadella dei disperati*; *Il quartiere: Convivenza impossibile*, "La Stampa" 24/09/03, e altri).

La comunità non si dà per vinta e respinge tutte le accuse; apre la casa ai giornalisti, rende pubblici i progetti legati all'occupazione: inserimento di oltre 50 bambini nelle scuole di quartiere, realizzazione di filmati che documentino i cinque anni di storia trascorsi, progetti di lavoro in corso per i residenti, lavori di ristrutturazione dell'edificio ecc... Vengono inoltre ribadite le parole d'ordine della comunità: diritto alla casa, a un lavoro e a un futuro per i propri figli.

La propaganda razzista viene quindi intelligentemente contrattaccata, l'immagine che ora trapela è di uno stabile divenuto centro di aggregazione, laboratorio di progetti in grado di andare incontro ai bisogni degli emarginati.

Nel territorio milanese sono occupati circa 130 insediamenti in grandi stabili abbandonati e più di 10.000 alloggi.

Se pensiamo che nella città di Milano la questione-casa è uno dei business principali, si capisce bene come il problema diviene politico, perché le forze repressive non sono state capaci di sgomberare gli insediamenti considerati abusivi. Attraverso le occupazioni si è allora colpita la sovranità dello stato e di conseguenza le sue istituzioni repressive.

Ma non bisogna dimenticare che vi è uno stretto legame tra il problema casa e il problema immigrazione. Sono proprio coloro che vengono da altri paesi che subiscono maggiormente la mancanza di case abitabili.

Forti di questa necessità, sono stati in grado di autorganizzarsi per garantirsi condizioni di vita dignitose nel nostro paese in maniera indipendente attraverso l'autodifesa e l'azione diretta. Una vera e propria riappropriazione dal basso, un'autorganizzazione in forma consiliare, una lotta sempre più generalizzata e concrete proposte politiche rivolte a tutta la città. Questi sono stati gli elementi che hanno fatto conoscere la realtà di Via Adda al territorio nazionale e non solo.

I ROM E LA BOSSI-FINI

La vicenda di Via Adda è strettamente legata alla legge Bossi-Fini. La questione Rom infatti è molto particolare in quanto non può essere riconducibile a una logica di gestione utilitaristica della forza-lavoro. Avviene quindi che interi nuclei famigliari, perseguitati nel proprio paese, vengano espulsi dall'Italia per la loro condizione di clandestinità. La legislazione italiana impedisce a chiunque non sia regolare di accedere a un'abitazione e inoltre per i Rom rumeni non è possibile ricorrere al diritto d'asilo poiché non è facile dimostrare la loro condizione agli enti preposti. A tal proposito diverse organizzazioni internazionali si stanno impegnando per chiedere all'Unione europea che ai Rom rumeni venga riconosciuto il diritto d'asilo.

Avviene anche che i lavoratori immigrati vengano licenziati, perché i padroni non sono interessati a regolarizzarli. In questo caso però, grazie all'aiuto della Cgil, è stato possibile, muovendosi all'interno delle regole fissate proprio dalla Bossi-Fini, denunciare le aziende e costringere la questura a rilasciare permessi di soggiorno. Per alcuni è stato possibile addirittura ottenere la residenza in Via Adda.

L'arroganza delle istituzioni milanesi e l'incapacità delle istituzioni italiane nell'affrontare la questione immigrazione ha dato vita a questa sperimentazione di autogoverno e di autodifesa. Un progetto sicuramente ancora in via di definizione, ma che rappresenta una risposta importante alle nuove problematiche che le grandi città si sono mostrate impreparate ad affrontare. La comunità ha sempre mostrato grande disponibilità ad affrontare la questione in maniera pacifica, ma i diritti elementari sono stati calpestati da parte di uno stato che si definisce democratico. Ritorna quindi il tema scottante dell'immigrazione in tutta la sua drammaticità. Tematica difficile e complessa che, volente o nolente, le istituzioni devono imparare ad affrontare: integrando e non reprimendo.



Lo spazio dell'impero

di Gabriele Garibaldi

I progetti spaziali degli Stati Uniti. Lo spazio elemento chiave per la "Full Spectrum Dominance" e il consolidamento dell'ordine unipolare nel XXI secolo

Il proposito unipolar-imperiali che caratterizzano l'attuale amministrazione statunitense - e prima di essa sono stati il filo rosso di tutte le amministrazioni degli anni Novanta - discendono dalla fiducia nella capacità di impedire la nascita di un nuovo competitor strategico nella "finestra di opportunità" di 10-20 anni necessaria al ricostituirsi dell'equilibrio di potenza a livello sistemico. Tale *Grand Strategy* non può che basarsi sulla ricerca di una capacità soverchiante di forza - mezzo di "benevola" protezione degli alleati e strumento di deterrenza per chi la voglia sfidare -, in sostanza su una concreta serie di progetti volti alla "Full Spectrum Dominance", cioè il dominio militare su scala planetaria, consistente nell'insieme di deterrenza, controllo e capacità di proiezione militare unilaterale in tutti i possibili campi di battaglia (v. "G&P" n. 96).

RAFFORZARE IL GAP DI POTENZA

In questo contesto si inserisce l'attività del *Project Air Force* della Rand Corporation (*think tank* partner della US Air Force ed espressione delle lobbies dell'industria militare statunitense) che agli inizi del 2003 ha divulgato il documento *Mastering the Ultimate High Ground: Next Steps in the Military Uses of Space*.

Tale studio offre argomentazioni in favore dello sviluppo rapido delle capacità militari statunitensi nello spazio. Esso parte dal postulato che bisogna proteggere i satelliti commerciali statu-

nitensi in ragione del flusso di informazioni che veicolano, dal quale dipende grande parte dell'economia nazionale. Ma - esso osserva - anche le Forze armate statunitensi sono dipendenti dai mezzi di comunicazione satellitare, i quali potrebbero subire attacchi tramite bombe nucleari o a impulsione elettromagnetica - da parte di potenziali nemici che però non identifica. Partendo da questi presupposti, lo studio giustifica la necessità di investire massicciamente nella guerra spaziale, al fine non solo di sorvegliare le attività spaziali delle potenze concorrenti, ma anche di "assicurare il nostro accesso continuato allo spazio e negare lo spazio ad altri, se necessario" (1).

Come emerge chiaramente da queste parole del generale Anderson, il documento della Rand si inserisce perfettamente nella logica unipolar-imperiale volta al definitivo rafforzamento del *gap* di potenza tra gli Usa e i potenziali concorrenti, ed è la risposta all'annuncio di Rumsfeld nel maggio 2001 della riorganizzazione dei programmi spaziali del Pentagono (l'US Space Command era già stato istituito nel 1985): "Alla Air Force sarà assegnata la responsabilità di organizzare, addestrare ed equipaggiare forze per rapide e sostenute operazioni spaziali, di carattere offensivo e difensivo" (2).

L'annuncio di Rumsfeld, sorprendente nella scelta dei tempi in quanto andava a esacerbare i timori e le polemiche già suscitate dalla annunciata volontà di denunciare il trattato Abm e di costituire

il Theater Missile Defense (Tmd), non era un fulmine a ciel sereno in quanto poco prima, in gennaio, Rumsfeld aveva pubblicamente annunciato le raccomandazioni della Congressional Commission to Assess United States National Security Space Management and Organization da lui presieduta: "Sappiamo dalla storia che ogni elemento - aria, terra e mare - ha visto dei conflitti [...] La realtà indica che lo spazio non sarà differente. Data questa virtuale certezza, gli Usa devono sviluppare i mezzi sia di deterrenza che di difesa contro atti ostili nello e dallo spazio. Ciò richiederà superiori capacità spaziali [...] Gli Usa devono avere l'opzione di dispiegare armi nello spazio quale mezzo di deterrenza contro le minacce e, se necessario, di difesa contro attacchi ai propri interessi [...] l'aver tale capacità darebbe agli Usa un deterrente molto più forte e, in un conflitto, uno straordinario vantaggio militare."

Affermazione, quest'ultima, che lascia aperta la strada a un uso non esclusivamente difensivo. La conferenza per la stampa dell'8 maggio, quindi, non era che il primo passo della istituzionalizzazione del Rapporto della Commissione, il quale non era che un rimaneggiamento di rapporti già pubblicati dallo US Space Command (3).

LA "FULL SPECTRUM DOMINANCE"

Lo US Space Command persegue l'obiettivo di "dominare la dimensione spaziale delle operazioni militari per

proteggere gli interessi e gli investimenti statunitensi”, ritenendo che “il potere spaziale è vitale per raggiungere i concetti operativi del *Joint Vision 2010*” - documento strategico del 1996 - finalizzati alla “Full Spectrum Dominance”.

A togliere ogni possibile dubbio circa gli obiettivi dello US Space Command ci ha pensato, fuori dal gergo militare, il suo stesso “Commander-in-Chief”, Joseph W. Ashy: “Alcune persone non vogliono sentirne parlare... ma, assolutamente, siamo prossimi a combattere nello spazio. Combatteremo dallo spazio e nello spazio... Un giorno o l'altro colpiremo obiettivi terrestri - navi, aeroplani e obiettivi sulla terraferma - dallo spazio”.

Partendo da tali presupposti, lo US Space Command ha teorizzato nel documento *USSPACECOM's Vision for 2020* (pubblicato nel 1998) l'opportunità per gli Usa di garantirsi il “Control of Space” quale “abilità di assicurare l'ininterrotto accesso allo spazio per le forze statunitensi e dei nostri alleati, la libertà delle operazioni nello spazio e la *abilità di negare agli altri l'uso dello spazio, se richiesto*” al fine di “*proteggere la nostra posizione nello spazio ed essere in grado di impedire ad altri Paesi di raggiungere un vantaggio tramite i loro sistemi spaziali*”.

Il “Control of Space” è il primo, e imprescindibile, dei quattro Concetti Operativi previsti dal *Visions for 2020*. Esso è la premessa per il “Global Engagement”, che “è la combinazione della sorveglianza globale della Terra (vedere qualsiasi cosa in qualsiasi momento), della difesa missilistica su scala mondiale e della capacità potenziale di applicare la forza dallo spazio [...] Per esempio, un sistema per l'applicazione della forza basato nello spazio potrebbe essere utilizzato per attacchi strategici”.

La conclusione di *Visions for 2020*, pertanto, è che nel XXI secolo le forze spaziali non dovranno limitarsi a fornire supporto strategico alle forze “terrestri”, ma che “cominceranno anche a condurre operazioni spaziali. L'emergente sinergia della superiorità spaziale con quella di terra, mare e aria ci per-

metterà di raggiungere la *Full Spectrum Dominance*”.

LA SUPERIORITÀ MILITARE NELLO SPAZIO

Il documento della Rand, allora, non è piovuto dal cielo ma è il risultato ultimo della volontà imperialista dei militari e di altri “falchi” della guerra fredda - oggi alla Casa bianca - di consolidare per il prossimo secolo l’“unipolar moment” (4). Se tale obiettivo è stato il filo rosso della politica estera e di difesa di tutte le amministrazioni del dopo guerra fredda (a cominciare dal mantenimento in Europa della Nato dopo il crollo del Muro di Berlino), esso ha subito una forte accelerazione sotto l'attuale amministrazione Bush, con il corollario di un unilateralismo senza precedenti. Ne è un emblema la denuncia del trattato Abm del 1972 - che rappresentava l'ostacolo principale a qualsiasi progetto di collocare armi nello spazio - e l'annuncio della ripresa dei programmi spaziali da parte di Rumsfeld. Questi ha operato una svolta rispetto alla politica della amministrazione precedente, in quanto “Attualmente” - riporta *Visions for 2020* del 1998- “la nozione di armi nello spazio non è conforme alla linea della politica statunitense”. Dopo l'impasse clintoniana (Clinton pose il veto a tre programmi di armamento spaziale: il *Clementine II*, l'*Army Kinetic-Kill Anti-Satellite program* e il *Military Space Plane*), con Rumsfeld le richieste dei militari, e delle lobbies dell'industria militare, sono infine state accolte.

I progetti spaziali annunciati da Rumsfeld sono il proseguimento dei programmi elaborati sotto l'amministrazione Reagan (“Strategic Defense Initiative”) ma oggi, al di fuori della logica dell'equilibrio bipolare, sono nient'altro che uno strumento, se non lo strumento principale, volto al consolidamento del super potere statunitense in modo potenzialmente offensivo contro le potenze emergenti. I neoconservatori oggi alla Casa bianca condividono la convinzione dei militari secondo la quale “...lo spazio oggi è analogo all'aviazione prima della prima guerra

mondiale” (5). Di conseguenza gli Usa non devono perdere posizioni nello spazio rispetto alle potenze emergenti se vogliono mantenere lo status di unica superpotenza: anzi, portando il ragionamento alle estreme conseguenze, devono realizzare quanto prima la “weaponization” per eventualmente negare agli altri l'accesso allo spazio.

Sotto questo punto di vista, le proteste di Russia e Cina appaiono del tutto comprensibili. Ad esse non sfugge che il programma di scudo stellare non ha a che fare con la difesa della *Homeland* - l'11 settembre ha dimostrato che un tale sistema è completamente inutile contro la “asymmetric warfare”. Piuttosto, come scrive il “Colorado Springs Independent”, “la realtà, raramente discussa dai media e dai politici, è che il cosiddetto programma di difesa missilistica è semplicemente la prima fase di un programma di lungo termine volto a stabilire la superiorità militare nello spazio” (6).

Per gli stessi militari è chiaro che la costituzione di un sistema di difesa missilistico spaziale garantirà agli Usa non solo la possibilità di difendersi da eventuali attacchi, ma anche, e soprattutto, la capacità di “*virtualmente tagliar fuori il resto del mondo dall'accesso allo spazio*”. Ciò sarebbe possibile perché la capacità necessaria a fermare un attacco missilistico anche di piccola entità è sufficiente a prevenire il lancio di qualsiasi satellite da parte delle altre nazioni” (7).

Il programma spaziale statunitense non ha dunque la finalità esclusivamente difensiva divulgata alla opinione pubblica nazionale e mondiale ma ha, come asserisce il Master Plan del 2002 nelle conclusioni, quella di garantire, attraverso la somma di capacità offensive e difensive, la supremazia militare degli Usa nello spazio, che nel prossimo futuro sarà lo scenario di guerra decisivo.

BUSH E LE LOBBIES DELL'INDUSTRIA MILITARE

Le lobbies dell'industria militare non possono che fregarsi le mani. La Lockheed Martin, uno dei maggiori finanziatori della Rand - ma, a tal pro-

posito, se nel circolo della Rand la Lockheed Martin appartiene ai "Leaders", donando tra i 25.000 ed i 50.000 dollari l'anno, Rumsfeld rientra tra i "Benefactors" che ne donano più di 50.000 - (8) recentemente ha vinto una commessa da 40 milioni di dollari della Missile Defense Agency del Pentagono per progettare un velivolo spaziale robotizzato da utilizzare in compiti che vanno dalla sorveglianza all'abbattimento di missili (9). Ma questo è uno dei molteplici progetti militari in cui la Lockheed Martin è coinvolta. Gli altri beneficiari delle commesse militari sono la Boeing, la Raytheon e la Trw. Queste quattro corporazioni hanno finanziato la campagna presidenziale di Bush e ora stanno largamente rientrando nelle spese del loro investimento politico.

Quando la campagna presidenziale del 2000 è entrata nella fase finale, le lobbies dell'industria militare erano impegnate nel sostegno di entrambe le parti, ma mostrarono una deciso favore per il candidato repubblicano, e per una buona ragione. Entrambi i candidati, repubblicano e democratico, si esprimevano a favore di un aumento delle spese militari, ma quello repubblicano era molto più favorevole al dispiegamento in tempi rapidi di un ambizioso e costoso programma di difesa missilistica. Il fatto che George W. Bush abbia ricevuto fondi per quattro volte e mezzo quelli ricevuti da Al Gore suggerisce che l'industria militare aveva una chiara preferenza per il candidato repubblicano: era proprio la sua promessa di realizzare il sistema di difesa missilistica a differenziarlo dall'avversario e a far intravedere all'industria aerospaziale lauti guadagni.

L'amministrazione Bush, quindi, è intimamente legata all'industria aerospaziale attraverso uomini di primo piano, come il segretario alla difesa Rumsfeld e il vicepresidente Cheney, e svariati sottosegretari e funzionari una volta dipendenti delle industrie in questione. Quanto a quest'ultimi, il World Policy Institute ha documentato la presenza nella amministrazione Bush di ben 32 ex dipendenti dei maggiori

"defense contractors" del Pentagono (mentre, per quanto riguarda i legami con le compagnie energetiche, queste hanno 21 loro esponenti alla Casa bianca). Di questi, otto hanno legami con la Lockheed Martin. Tra questi otto vi è il sottosegretario dell'Air Force Peter Teets (che è apertamente a favore della "weaponization" dello spazio ed è l'autorità per l'acquisizione dei sistemi militari spaziali) ed Everet Beckner, che è il capo del settore armi nucleari presso il Department of Energy's National Nuclear Security Administration.

Tra le figure di primo piano, Dick Cheney è un ex membro del consiglio di amministrazione della Trw, mentre sua moglie, Lynne Cheney, lo è stata dal 1994 al gennaio 2001 di quello della Lockheed Martin (10). Ma è Donald Rumsfeld il miglior amico delle lobbies militar-industriali ed è nella posizione ottimale per fare i loro interessi. È un ex amministratore della Rand Corporation ed ex presidente della Space Commission (al cui interno vi erano non meno di otto rappresentanti delle compagnie operanti nel settore della tecnologia spaziale e della difesa missilistica per il Pentagono) il cui rapporto finale ha aperto la strada alla realizzazione della difesa missilistica e quindi dei più ambiziosi piani dell'US Space Command. Inoltre è membro del famigerato think tank neoconservatore "Project for the New American Century" e ha fatto parte del fortemente ideologizzato think tank "Empower America" che ha vigorosamente attaccato i membri del Senato che hanno espresso dubbi circa il buon senso di procedere con il dispiegamento del sistema di difesa missilistico.

LO SPAZIO CONTESO

Il connubio tra gli interessi delle industrie aerospaziali e la volontà unipolar-imperiale dei militari e di ideologi del calibro di Rumsfeld, quindi, sono la base e la linea guida del programma spaziale statunitense, che vuol essere la risposta "preventiva" ai rapidi progressi del programma spaziale cinese, resi palesi dal lancio dello *Shenzhou 5*, percepiti dagli analisti militari come una

seria minaccia alla leadership spaziale e terrestre degli Usa. Per costoro, infatti, lo *Shenzhou*, insieme al resto del programma spaziale, è intrinsecamente legato agli sforzi cinesi di modernizzare le proprie forze militari e raggiungere un vantaggio rispetto agli "space assets" statunitensi.

Il luogotenente colonnello Michael Stokes dell'US Air Force, analista aerospaziale presso il dipartimento della Difesa, afferma che la Cina ha prestato grande attenzione al ruolo strategico che gli "space assets" hanno giocato nelle imprese militari statunitensi del dopo guerra fredda - dalla guerra del Golfo del 1991 all'ultima contro l'Iraq - e che personalmente è meno preoccupato del tentativo (la missione dello *Shenzhou 5* non aveva ancora avuto luogo) della Cina di raggiungere lo "human space flight club" che dei suoi sforzi di "sviluppare un robusto network di propri satelliti militari, cercando allo stesso tempo i mezzi per far fuori i satelliti altrui nel caso di un conflitto" (11).

La Cina ufficialmente risponde alle ansie statunitensi affermando la sua volontà di utilizzare lo spazio a scopi pacifici, nel rispetto del diritto internazionale. Le autorità cinesi, dunque, ammoniscono indirettamente gli Stati uniti nei termini seguenti: "La Cina è preoccupata della ricerca e sviluppo congiunto da parte di certi paesi del Theater Missile Defense, con un occhio al suo dispiegamento nella regione dell'Asia del Nordest. Ciò condurrà alla proliferazione della tecnologia missilistica avanzata e sarà dannoso per la pace e la stabilità della regione Asia-Pacifico. La Cina si oppone risolutamente ad ogni paese che fornisca in qualsiasi modo a Taiwan l'assistenza e la protezione del TMD." (corsivo nel testo originale) (12).

La Cina quindi, pur ribadendo le sue intenzioni pacifiche, ha l'obiettivo di dotarsi dei mezzi per portare avanti i propri interessi (Taiwan innanzitutto, ma anche le isole Spratly, che sono oggetto di un contenzioso tra la Cina e gli Usa in quanto sono di importanza strategica: sono sulla rotta marittima

commerciale più importante del mondo, dalla quale passa il 25% della produzione mondiale di petrolio, proveniente dal Medio Oriente e diretta verso il Giappone e gli Stati Uniti, e hanno importanti giacimenti di petrolio nei loro dintorni), garantire la sua sicurezza (la divisione unipolar-imperiale del mondo tra alleati e nemici degli Stati Uniti e la dottrina Bush dell'attacco preventivo, d'altro canto, non possono che mettere all'erta un paese come la Cina che spinge per il superamento della unipolare "Pax americana" e che ha importanti motivi di contrasto con gli interessi statunitensi situati proprio alla sua periferia) ed essere in grado di sostenere un conflitto con gli Usa. Tutto questo non può che passare attraverso un robusto piano spaziale, i cui rapidi progressi stanno inquietando gli Usa in quanto vanno nella direzione del rafforzamento della influenza regionale cinese e della transizione verso un ordine mondiale multipolare.

LA CINA TRA SPAZIO E TERRA

Le ansie unipolariste degli Usa sono state ravvivate dagli annunci e quindi dal successo del lancio dello Shenzhou 5, in relazione al teso scenario taiwanese. La prima "manned mission" cinese, infatti, secondo il Pentagono fornirà informazioni alle Forze armate cinesi, il People's Liberation Army (Pla), nella prospettiva di un conflitto con gli Stati Uniti circa Taiwan e non sarà una missione di interesse puramente scientifico (13). Difficilmente potrebbe essere altrimenti, d'altro canto, visto che la divisione tra programmi spaziali civili e militari cinesi è inesistente e lo stesso *Shenzhou* è sotto la supervisione del "Pla's General Armament Department" (14).

Per il già citato colonnello Stokes, l'invio dell'uomo nello spazio da parte della Cina non è preoccupante in sé ma come segnale del livello tecnologico da essa raggiunto nel campo dei vettori spaziali, in quanto Pechino, nel timore di perdere definitivamente il controllo su Taiwan, "sta sviluppando capacità spaziali che potrebbero essere usate nell'eventualità di un conflitto nello stretto di Taiwan", consapevole che "gli

space assets giocheranno il ruolo da protagonista in un futuro uso della forza contro Taiwan e nella prevenzione di ogni intervento straniero nello scenario taiwanese" (15).

Visti i progressi del suo programma spaziale, sostenuto da una forte volontà politica in quanto presupposto basilare della propria visione geostrategica, la Cina ha le carte in regola per insidiare il primato spaziale statunitense, tanto più se si considera che esso è sostenuto da finanziamenti in forte crescita. Nel marzo 2002 il ministro per le Finanze cinese Xiang Huaicheng ha annunciato un aumento delle spese militari per il 2002 del 17,5%, portando il totale a 20 miliardi di dollari (quelle statunitensi ammontano a 24 miliardi per la Nasa e "unclassified military space programs"). Ciò fa della Cina il secondo maggior investitore militare del mondo dopo gli Usa e il primo in Asia. Inoltre l'alto tasso di crescita economica cinese lascia prevedere agli analisti statunitensi che "la spesa annuale per la difesa potrebbe aumentare di 3-4 volte da ora al 2020" (16).

LA LUNA: UNA SFIDA CINESE

Di fronte a questi dati gli Usa stanno prendendo molto sul serio la sfida spaziale e, seppur in vantaggio, già si preoccupano dell'ulteriore traguardo in programma nell'agenda cinese: la Luna. Se gli europei sono determinati a sfidare la preminenza statunitense nella aviazione civile, la sfida alla leadership nello spazio viene dalla Cina.

Secondo Robert Walker, ex presidente della commissione sul futuro dell'industria aerospaziale statunitense,

la Cina è impegnata in un aggressivo programma spaziale al fine di andare sulla Luna e di stabilirvisi permanentemente entro un decennio (secondo alcuni studiosi giapponesi, raggiungerà la Luna già tra 3-4 anni). Le basterà investire l'1% del proprio Pil nei prossimi anni per garantire le risorse per un programma spaziale molto robusto.

Gli Usa, invece, secondo Walker, oggi non sono in grado di replicare l'impresa di 35 anni fa. L'incapacità di competere in una nuova "moon race"

non ha solo un risvolto di orgoglio nazionale ma pone anche seri interrogativi strategici derivanti dall'ascesa della Cina a potenza lunare. In qualità di secondo paese a essere andato sulla Luna, la Cina ne ricaverebbe un grande prestigio internazionale. Dallo stabilirvi delle basi stabili, poi, ne ricaverebbe la possibilità di sfruttarne le risorse e acquisire un vantaggio in importanti settori tecnologici, tra cui quello della fusione nucleare, con concrete ricadute sulle attività terrestri.

La conclusione di Walker è che il programma spaziale cinese non è stato ancora affrontato seriamente dai circoli politici statunitensi, ma nondimeno esso rappresenta una grossa sfida alla leadership degli Usa nello spazio. A tale sfida essi devono rispondere con lo sviluppo di nuove tecnologie (come il sistema di propulsione al plasma nucleare) che consentano di raggiungere la Luna e Marte più velocemente di quanto finora possibile e di spostarsi nella bassa orbita terrestre più frequentemente e con minori spese (17).

NEGARE LO SPAZIO AD ALTRI

In questa logica si capisce che l'espressione "assicurare il nostro continuato accesso allo spazio e negare lo spazio ad altri, se necessario", ricorrente nei documenti fin qui esaminati, è rivolta a un preciso destinatario. Il Pentagono, d'altro canto, ritiene che la Cina abbia la medesima intenzione nei confronti degli Stati Uniti e considera le sue dichiarazioni polemiche nei confronti dei ventilati progetti statunitensi di "weaponization" spaziale, espresse davanti alla commissione Onu sull'uso pacifico dello spazio, quale mezzo per colpire diplomaticamente gli Usa e rallentarne l'azione, mentre essa stessa in segreto lavora alacremente ai medesimi progetti.

Anche secondo i *think tank* ad esso vicini la Cina avrebbe il segreto desiderio di prendere nello spazio quello che ora è il ruolo degli Stati Uniti. Secondo Richard Fisher (del *think tank* "The Jamestown Foundation") "la Cina necessita della capacità di negare agli Usa l'accesso e l'uso dello spazio, dal

momento che gli stessi Stati Uniti sfruttano lo spazio per supportare le loro forze" (18).

Vari elementi lasciano quindi prevedere che la sfida nello spazio tra Usa e Cina supererà quanto finora conosciuto circa l'utilizzo strategico-militare dello spazio (satelliti spia) per andare rapidamente verso la "weaponization" vera e propria dello stesso, a scopo sia difensivo che offensivo (due ambiti che si confondono e, visto l'obiettivo finale di negare lo spazio agli altri, vedono il secondo prevalere nettamente sul primo).

Se circa il carattere della politica spaziale della Cina non si hanno elementi certi, a parte le dichiarazioni di condanna della "weaponization" dello spazio e della corsa all'armamento che essa comporterà (19) - ma le reali intenzioni della Cina si possono desumere dalla volontà di espellere gli Usa dalla propria area di influenza, mentre si sa decisamente di più circa i suoi progressi spaziali e i progetti in cantiere - per quanto concerne gli Stati Uniti si può tranquillamente affermare che essi sono risolti a mantenere con ogni mezzo la propria leadership nello spazio, chiave di volta della "Full Spectrum Dominance" sulla quale basare la costruzione di un "New American Century" (tanto per citare il "Project for the New American Century") unipolarista.

Sull'attuale volontà statunitense di esercitare la forza in modo unipolar-imperiale ha tolto ogni dubbio lo stesso Rumsfeld, il quale, secondo una logica consequenziale ma perversa, ha affiancato alla dottrina dell'attacco preventivo quella dello "Shock and Awe" ("Colpisci e lascia attonito dal terrore") che riprende l'omonimo libro "Shock and Awe: Achieving Rapid Dominance" pubblicato dalla National Defense University di Washington D.C. nel 1996 (20). Secondo questo libro - criticato da alcuni ambienti militari e semplicemente ripugnante per chi rifiuta la logica militare - l'obiettivo della "Rapid Dominance" è di "imporre uno schiacciante livello di "Shock and Awe" all'avversario... per paralizzare la sua volontà di continuare", infliggere al

nemico una sofferenza massiccia che lo lasci inebetito e lo convinca che nessuna resistenza è possibile. Tale obiettivo può trovare proprio nella "weaponization" spaziale (intesa in senso lato come la somma delle armi aerospaziali) la propria espressione.

La relazione tra la dimensione spaziale e la dimensione imperiale (con accenti da "Manifest Destiny") degli Stati Uniti è suggellata - quasi a sintesi del pensiero militare esaminato - dalle conclusioni di "The Future of War: Power, Technology & American World Dominance in the 21st Century", scritto nel 1996 dagli "arms experts" George and Meredith Friedman (21). Qui le smanie di potere perdono ogni inibizione e, invece di "accontentarsi" di un XXI secolo unipolare, prevedono la costituzione di un impero millenario: "Così come dall'anno 1500 era chiaro che l'esperienza europea del potere sarebbe stata la sua dominazione globale dei mari, allo stesso modo non ci vuol molto a vedere che l'esperienza americana del potere si baserà sulla dominazione dello spazio. Come l'Europa ha espanso la guerra e il suo potere ai mari su scala planetaria, così gli Stati Uniti hanno intenzione di espandere la guerra nello spazio e ai pianeti. Come l'Europa ha dato forma al mondo per mezzo millennio" - dominando gli oceani con le sue flotte - "così gli Stati Uniti daranno forma al mondo per almeno la stessa lunghezza di tempo" dominando lo spazio.

NOTE

- (1) *Mastering the Ultimate High Ground: Next Steps in the Military Uses of Space*, <http://www.rand.org/publications/MR/MR1649/>
- (2) Donald Rumsfeld, discorso dell'8-5-2001, http://www.defenselink.mil/news/may2001/b05082001_bt201-01.html
- (3) Ruth Rosen, *Arming the Heavens*, "Peacework", May 2001
- (4) Charles Krauthammer, *The Unipolar Moment*, "America and the World", 1990/91
- (5) William Callahan, *op. cit.*
- (6) Terje Langeland, *The final frontier: the U.S. military's drive to dominate space*, "Colorado Springs Independent", December 13, 2001

(7) William Callahan, *op. cit.*

(8) Rand, Policy Circle Members, <http://www.rand.org/giving/circle.html>

(9) Benjamin Ford, *Lockheed Martin expects 'battle blimp' project to fly*, 3 October 2003, <http://www.gazette.net/business>

(10) Michelle Ciarrocca, William D. Hartung, *Axis Of Influence: Behind the Bush Administration's Missile Defense Revival*, "World Policy Institute", July 2002, <http://www.worldpolicy.org/projects/arms/report/s/axisofinfluence.html>

(11) Brian Berger, *China Launch Won't Ignite New Space Race, Analysts Say*, "Space.com", 14 October 2003

(12) *Missile Defense and Prevention of an Arms Race in Outer Space*, estratto del libro *China's National Defense in 2002*, <http://english.pladaily.com.cn/special/book/c2002/index.htm>

(13) Leonard David, *China's Space Program Driven by Military Ambitions*, "Space.com", 13 March 2002

(14) Hou Yi, *Shenzhou-5 Launcher Ready for Transfer to Jiuquan Launch Site*, "SpaceDaily.com", 11 August 2003

(15) Chris Cocker, *PRC space program targets Taiwan: U.S. export*, "The China Post-internet edition", 2-10-03, <http://www.chinapost.com.tw/backissue/detail.asp?ID=41802&GRP=A>

(16) *Annual Report to Congress on the Military Power of the People's Republic of China*, U.S. Department of Defense, July 2003, <http://www.fas.org/nuke/guide/china/dod-2003.pdf>

(17) Robert Walker, *The race into space*, "The Washington Times", 29 maggio 2003

(18) Leonard David, *op. cit.*

(19) *China Urges Prevention of Arms Race, Weaponization of Outer Space*, "People's Daily Online", Thursday, June 07, 2001, http://fpeng.peopledaily.com.cn/english/2001/06/07/eng20010607_72008.html

(20) Harlan K. Ullman, James P. Wade, *Shock and Awe: Achieving Rapid Dominance*, NDU Press Book, December 1996

(21) George Friedman, Meredith Friedman, *The Future of War: Power, Technology & American World Dominance in the 21st Century*, Paperback 1998



Da: Gabriele Garibaldi, *L'imperialismo spaziale, chiave del new american century*, "Giano", n. 45. Rid. e adatt. redazionale.



Il saggio di Hardt e Negri *Impero* oltre a stimolare la riflessione sulla globalizzazione ha introdotto concetti come "moltitudine" e "Impero" che in poco tempo sono diventati moneta corrente, dentro e fuori il Movimento, al punto che ormai utilizzare termini come "imperialismo" e "classe" viene spesso visto con sospetto, come se si cercasse di smerciare le cosiddette "vecchie lire". Può essere che ciò sia giusto. Ed è necessario capirlo, perché un conto è avere a che fare con un Impero sovranazionale, un altro conto dover affrontare qualche tipo di imperialismo. Ora, le argomentazioni di *Impero* si basano su alcuni assunti teorici, come il declino degli stati-nazione o le potenzialità democratiche globali insite nell'impianto costituzionale statunitense, su altri fattualmente falsi, anche se godono di un vasto credito in Occidente, come ad esempio la novità dell'ampiezza degli attuali flussi migratori di persone e capitali e la tendenziale omogeneizzazione tra Nord e Sud del mondo, e su altri ancora che riecheggiano la rappresentazione che il capitale globalizzato vuole dare di sé, come ad esempio l'equità virtuale resa possibile dalle tecnologie digitali e la "immaterializzazione" del lavoro, asserite con toni che sembrano nuovi ma in realtà sono ormai consunti (1). Come se i due autori si fossero affidati al "senso comune dell'avversario all'attacco" (per usare una vecchia espressione di Rossana Rossanda), ovvero sia al modo di pensare di un nemico che sembra incontrastabile - e ciò potrebbe spiegare il successo di *Impero* anche tra un pubbli-

IMPERIALISMO PREVENTIVO O IMPERO: DOMANDE NON ELUDIBILI

di Piero Pagliani

co di sicuro non "altermondista", nonostante l'esplicita tensione anticapitalista, coraggiosa, controcorrente e del tutto condivisibile, dei due autori. Ad ogni modo la tesi generale, l'avvento di Impero, potrebbe essere uno dei non rarissimi casi di enunciati veri dimostrati con argomentazioni parzialmente false. Ed è proprio quello che invito a cercare di capire proponendo a chi ne sa più di me una lista di domande che ora proverò a giustificare.

ALCUNE RIFLESSIONI

Riflettendo sulla base di un importante approccio metodologico introdotto qualche anno fa (2), ho sostenuto nel libro *Alla conquista del cuore della Terra* (ed. Punto Rosso, 2003) che con la seconda guerra fredda gli Usa erano risusciti a dispiegare un *impero informale* - basato sulla globalizzazione dei flussi finanziari e commerciali e sulla posizione di predominio del dollaro - iniziato con Reagan e culminato, dopo la sconfitta del rivale impero continentale sovietico, durante i due mandati di Clinton. Con Clinton però gli Usa esaurivano la rendita di posizione in questo *impero informale* - che ne faceva i maggior beneficiari di una espansione basata innanzitutto sul capitale finanziario - e con Bush jr. entravano in una fase che ho chiamato di "imperialismo preventivo" perché tesa a con-

trastare in anticipo ogni possibile futuro contendente alla supremazia statunitense. Una fase finalizzata alla ricostituzione di un *impero formale* (cioè basato su un rapporto gerarchico tra stati), più ampio di quello organizzato da Truman all'indomani della seconda guerra mondiale ma basato su una politica simile, cucita su emergenze internazionali e caratterizzata dall'emarginazione delle istanze regolative sovranazionali a suo tempo previste da Roosevelt (ciò che è visto da molti come un perdurante tradimento della sua politica universalistica). Non a caso la stessa Condoleezza Rice ha paragonato il periodo attuale a quello del secondo dopoguerra. Anche oggi assistiamo - in un quadro differente - al progressivo svuotamento di senso e di effettualità dell'Onu, al rifiuto statunitense di ogni vincolo sovranazionale (Protocolli di Kyoto, Corte penale internazionale, accordi sulle armi leggere, sulle mine, sulle armi di distruzione di massa, sui diritti del fanciullo, eccetera), a guerre decise e condotte unilateralmente e con improbabili caratteri neocolonialisti, al keynesismo di guerra, a perduranti politiche protezionistiche selettive, a preoccupazioni geostrategiche (nei confronti di Cina, Russia, Ue e India) e, infine, a revansismi che spuntano ogni dove e ad ogni livello. Il contrario, a me sembra, dello "spazio

liscio" rilevato da Hardt e Negri. Uno spazio, invece, molto "striato", nel quale lo scopo dichiarato dagli strateghi neoconservatori è il mantenimento con le unghie e coi denti della posizione predominante degli Stati Uniti. È tale sogno un accidente storico di breve durata destinato a fallire a causa delle dinamiche più profonde di Impero? Sono queste striature colpi di coda della sorpassata modernità destinate ad assopirsi nel medio periodo? È ciò che dobbiamo tentare di capire.

BREVE EXCURSUS

STORICO-METODOLOGICO

All'inizio del secolo scorso era dibattuta una tesi detta dell'*ultraimperialismo* che ipotizzava un governo del capitale a carattere mondiale. Questa tesi risentiva del difetto di affidarsi, invece che al materialismo storico, a quelle forme di brillanti astrazioni che tanti danni hanno provocato al movimento comunista e che con tinte apologetiche finirono per caratterizzare anche il materialismo dialettico sovietico (*Diamat*). La differenza tra i due approcci traspare chiara dalla critica leniniana alla teoria dell'*ultraimperialismo*. Lenin infatti non negava che in una sorta di vuoto sociale e internazionale, il capitalismo si sarebbe spinto verso forme sovranazionali di dominio. Ma, osservava Lenin, proprio le contraddizioni generate dalle forze che spingevano in quella direzione stavano invece inducendo le varie frazioni del Capitale ad allearsi con diverse e contrapposte forze statali-nazionali. E, in ciò, ebbe ragione. Oggi le conclusioni potrebbero essere



diverse, ma la lezione che rimane è che oltre a riconoscere le contraddizioni del capitalismo bisogna anche capire le mutazioni sistemiche che esse inducono. E in ciò consiste il compito del materialismo storico, che quindi impone un lavoro di analisi più difficile e meno sexy della raffinata costruzione logico-sintattica di teorie audaci ed evocative.

Abbiamo visto che anche oggi molti fenomeni non concordano con la tesi di un Impero sovranazionale. Ma ciò non basta. Il rigore scientifico impone la domanda: questi fenomeni sono residuali o sono tuttora conseguenze delle contraddizioni del Capitale?

LE QUESTIONI FONDAMENTALI

I concetti da me utilizzati (sulla scorta di G. Arrighi) di "impero informale", "impero formale", "colonialismo" e, infine, di "imperialismo" *tout-court* sono definibili solo a partire da quello di **stato-nazione** del quale infatti questi fenomeni sono proiezioni oltre i confini giurisdizionali dettate dalla logica di alleanza tra **potere territoriale** e **potere economico**. Si può parlare di "capitalismo" solo quando questi due poteri sono divisi. Ma questa divisione porta a una contraddizione fondamentale: se è vero che durante il "corso ordinario delle cose" la riproduzione del rapporto sociale capitalistico si basa su **meccanismi puramente economici** tuttavia il **Capitale**, in quanto privo di **strumenti organizzativi** e **coercitivi** diretti, per imporsi come rapporto sociale e per riprodurre tale rap-

porto nei momenti e nei punti di crisi deve ricorrere al potere territoriale (o **Potere**). Il capitalismo è infatti un rapporto sociale intrinsecamente **conflittuale**, sia in senso verticale (**conflitto sociale** in generale) sia in senso orizzontale (**conflitto tra frazioni di capitale**) e **l'alleanza con il potere territoriale** è stato lo strumento che esso ha utilizzato per risolvere questi conflitti, ricorrendo ai vari livelli di organizzazione e di violenza di cui gli stati-nazione hanno finora detenuto il monopolio.

Ma a sua volta l'alleanza tra potere territoriale e potere economico è caratterizzata da una sua propria contraddizione. Mentre da un lato il Capitale ha bisogno della forza organizzativa e coercitiva del potere territoriale, dall'altro i suoi **processi** di accumulazione tendono costantemente a trascendere i limiti giurisdizionali dei singoli stati-nazione. In altre parole, mentre la logica territoriale è definita da uno **spazio-di-luoghi**, quella economica è definita da uno **spazio-di-flussi** (ed è per questo che i due poteri sono divisi) (3). Tuttavia non può esistere Capitale senza **scambio politico** col Potere perché il Capitale segue una logica di **spazi-di-flussi** in quanto **macchina economica**, per cui ogni pur vasta localizzazione statale è limitativa, ma per seguire quella logica ha bisogno di **spazi-di-luoghi** in quanto è anche intrinsecamente **macchina di potere**. L'alleanza con il potere territoriale è dunque sia una **condizione** necessaria al processo di accumulazione del capitale, sia un **limite** a questo stesso proces-

so (4).

Queste contraddizioni sono le cause dell'estremo dinamismo del capitalismo e questo dinamismo è ciò che ha dato luogo ai vari **cicli sistemici di accumulazione** incentrati su poteri territoriali via via differenti e sempre più complessi (dalle città-stato italiane al continente-stato-nazione Usa) e, a partire dall'Era moderna, caratterizzati dalle varie forme di proiezione della potenza dello stato-nazione che abbiamo elencato (che, si noti, non sono incompatibili tra loro ma possono invece essere combinati, come nel caso dell'impero informale del libero scambio britannico e del suo complementare Impero formale e come probabilmente tendono oggi a fare gli Stati Uniti), passando attraverso **crisi sistemiche** storicamente caratterizzate da **conflitti interstatali** pluridecennali e da varie forme di **conflitto coi soggetti subalterni**, popoli o classi.

È fuori di dubbio che oggi ci troviamo di fronte a una crisi sistemica del ciclo di accumulazione coordinato ed egemonizzato dagli Stati Uniti. La precedente crisi sistemica, che segnò il passaggio dall'egemonia britannica a quella statunitense, si risolse in un conflitto interimperialistico trentennale (1914-1945), in un vasto ciclo di lotte proletarie (di stampo socialdemocratico o di stampo rivoluzionario) e, infine, in un ciclo di lotte di indipendenza nazionale.

Succederà la stessa cosa con questa crisi sistemica?

Per rispondere in modo non assiomatico dovremmo analizzare gli snodi critici tra i principali fattori che, almeno finora, hanno definito il Capi-

talismo in quanto rapporto sociale, modo di produzione, e modo di accumulazione. Indicativamente ne possiamo elencare tre:

Potere - Stato - Capitale / Stato - Nazione - Comunità / Capitale - Impresa - Lavoro.

Tali rapporti dovranno essere analizzati tenendo conto di una variabile di base: la **Natura**, intesa sia come sfera ecologica (assieme al suo alter ego sociale: l'agricoltura contadina) sia come oggetto della trasformazione tramite il lavoro (ivi compresi, quindi, gli input primari e la loro distribuzione geografica).

NOTE

(1) Gli accenti usati in questo caso sono infatti in bilico tra i canti degli angeli apparsi a Pierre Lévy nella noosfera e gli slogan pubblicitari delle società di informatica e di consulenza organizzativa.

(2) G. Arrighi, *La geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, 1978. Un lavoro notevole passato quasi inosservato grazie alla propensione al chiacchiericcio barocco di molta nostra cultura.

(3) La terminologia in corsivo è tratta da G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, 1996.

(4) Una simile contraddizione si può rilevare anche a livello delle imprese ed è quella che oppone l'**organizzazione** ai **processi** e che scoppia con virulenza nei periodi di crisi e ristrutturazione, quando da un lato si vogliono rendere più fluidi i processi aziendali rispetto alle rigidità dell'organizzazione ma dal lato opposto lo scambio politico con il potere diventa più rilevante così da amplificare proprio l'importanza di alcuni strati e settori dell'organizzazione, ciò che d'acchito sembrerebbe invece un ostacolo alla logica economica (riprova che non esiste una "economia pura").



Quello che segue è solo un primo elenco delle domande che dovremmo porci e lo presento tentativamente assieme ad alcune argomentazioni a sostegno di possibili risposte alternative.

L'elenco delle domande e dei possibili argomenti è ovviamente incompleto. Inoltre è statico, mentre è evidente che esistono rapporti dinamici (di dipendenza, di esclusione, di induzione, di gemmazione e altri) sia tra le domande che tra le argomentazioni. È altresì chiaro che nella maggior parte dei casi difficilmente sarà già possibile dare risposte nette, a meno di partire da dogmi. Tuttavia spero che serva da stimolo, quanto meno a non dar niente per scontato.

Domanda

Argomenti (parzialmente) a favore

Argomenti (parzialmente) contrari

Lo stato-nazione è un'organizzazione di potere destinata a essere depotenziata e sostituita?

1. Sì, perché il carattere transnazionale delle imprese, del capitale e del mercato porterà a un allentamento dell'alleanza tra potere economico e potere territoriale a causa dell'inabilità degli stati-nazione a regolare gli scambi economici e culturali.
2. Il carattere transnazionale dell'economia indebolisce gli stati-nazione ma non in modo uniforme. Potrebbe verificarsi un rafforzamento di alcuni stati-nazioni dell'Asia.

Non necessariamente, perché non esiste un parallelismo tra potere economico e potere territoriale. Al contrario il rapporto tra questi due poteri ha sempre sofferto di una sconnessione di fondo. Inoltre la capacità di intervento dei poteri territoriali nell'economia globale è testimoniata dal fatto che persino la scelta neo liberista è in definitiva una scelta politica presa a livello di stato-nazione (Uk e Usa, innanzitutto).

I futuri meccanismi di accumulazione del capitale saranno coordinati da una nuova superpotenza che soppianderà gli Usa?

1. Alcune potenze asiatiche, in primo luogo la Cina, sono destinate a superare gli Usa in campo militare, economico e finanziario. Inoltre queste potenze hanno una tradizione di organizzazione statale e commerciale maggiore di quella occidentale.
2. Gli Usa dimostrano una grande difficoltà a sostenere guerre di occupazione e non potrebbero mai fronteggiare paesi come Cina e India.

1. Attualmente non esiste una superpotenza che riassume i tre fattori necessari a imporsi come potenza egemone (potere militare, finanziario e politico).
2. Le potenze che potrebbero contendere la supremazia agli Usa (innanzitutto Cina e India) soffriranno nel prossimo futuro di una dipendenza alimentare di ritorno dovuta sia a fattori ecologici sia alle politiche bio tecnologiche.

La crisi sistemica potrebbe sfociare in conflitti interimperialistici?

1. Sì, perché la necessaria conflittualità del capitalismo e lo sviluppo ineguale portano inevitabilmente a conflitti interimperialistici. All'inizio del secolo scorso il Capitale era transnazionale quanto oggi, ma ciò non ha impedito che "l'abilità della haut finance di scongiurare l'espansione delle guerre diminuisse rapidamente" (K. Polanyi).
2. Sì, perché gli Usa non hanno spazi di manovra per concedere il primato a una nuova potenza egemone, a meno di riformare radicalmente il proprio stile di vita e le proprie politiche sociali. Quindi cercheranno in tutti i modi di mantenere la posizione di preminenza.

1. No, perché i capitali sono troppo concentrati. Quindi i paesi imperialisti presenti e futuri dovranno convivere in una sorta di imperialismo in condominio.
2. No, perché non esiste nessuna potenza in grado di competere militarmente con gli Usa.
3. No, perché gli attuali paesi del centro capitalistico troveranno più conveniente adattarsi alle nuove potenze emergenti.
4. No, perché i conflitti interimperialistici si basano sugli stati-nazione ed essi saranno sempre più depotenziati nel prossimo futuro.

I conflitti attuali sono di carattere neocolonialista?

1. Sì, perché sono essenzialmente conquiste degli Usa per l'appropriazione delle risorse di base.
2. Sì, perché sono finalizzati all'appropriazione delle risorse di base; però sono

1. No, perché rientrano nel quadro più complesso del mantenimento dei monopoli fondamentali (armi di distruzione di massa, tecnologia, risorse naturali, media, flussi finanziari).



I nazionalismi sono destinati a giocare un ruolo antimperialista?

direttamente dettati dalle grandi imprese transnazionali e non da un singolo stato-nazione.

1. Sì, perché sono direttamente in contrasto con le mire neocolonialiste degli Usa (o delle transnazionali).

2. Sì, perché le richieste di sviluppo nazionale si scontrano con le rigidità e i limiti del sistema di sviluppo dominato dagli Usa e dai suoi alleati (e, infatti, sono state tra le origini della crisi dell'egemonia Usa).

2. No, perché sono finalizzati principalmente al contenimento di possibili pretendenti al ruolo di potenza egemonica tramite la riconfigurazione dell'ambiente politico mondiale in un ordine gerarchico di stati-nazione.

1. No, perché ogni "increspatura" nazionalistica è un residuo del passato (della modernità) e non ha nessuna possibilità di successo.

2. No, perché i nazionalismi sono o saranno comunque subalterni a uno o all'altro dei pretendenti all'egemonia mondiale capitalistica.

I conflitti futuri saranno definiti in misura apprezzabile da identità culturali o comunitarie?

1. Sì, perché i meccanismi di difesa contro il capitalismo hanno storicamente utilizzato ogni possibilità di differenziazione della forza-lavoro per contrastare la tendenza capitalistica a omogeneizzarla.

2. Sì, perché permangono forme sociali non sussunte o sussunte solo formalmente al capitale e inoltre intere civiltà (vedi quella islamica) sono state tradite dalle promesse della modernità.

No, perché la sussunzione reale del lavoro al capitale elimina ogni residuo precapitalistico e la globalizzazione tende inevitabilmente all'ibridazione e alla perdita di identità e fedeltà pre-moderne (come religione, razza, lingua ecc ...).

I movimenti anticapitalistici saranno radicalmente diversi da quelli del secolo scorso?

I nuovi movimenti non saranno necessariamente coordinati né legati allo sfruttamento della forza-lavoro in senso classico (a causa della "virtualizzazione" e terziarizzazione del lavoro).

Nel prossimo futuro riprenderanno vigore anche movimenti classici contro lo sfruttamento della forza-lavoro nei nuovi centri di produzione manifatturiera (Asia dell'Est e subcontinente indiano).

Il capitale d'impresa è in contrasto col capitale finanziario?

Il capitale finanziario è una degenerazione parassitaria che può essere contrastata con una alleanza tra le forze sociali e gli imprenditori e una mediazione dello Stato (investimenti pubblici).

Il capitale finanziario non è altro che denaro disimpegnato da investimenti produttivi o commerciali non profittevoli e alla ricerca di occasioni di valorizzazione. Quindi non è alternativo ma complementare al capitale produttivo e non ne è una degenerazione ma la forma prevalente che assume nei momenti di crisi sistemica.

Gli spazi di agibilità democratica sono destinati a ridursi?

Il decrescente allineamento tra potere economico e potere politico e la crescente necessità da parte del primo di basarsi sull'organizzazione e la forza del secondo è una contraddizione che porta all'indebolimento delle relazioni che hanno permesso al Capitale di tollerare o utilizzare la democrazia formale.

La perdita della mediazione e della centralità dello Stato nel processo di accumulazione apre nuove possibilità di democrazia a livello diffuso e diretto.

Recensioni & segnalazioni



Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio, di Ferruccio Gambino (ed. Ombre corte, Verona 2003, pp.182, euro 14,00) è un libro con forti caratteri di originalità rispetto alla gran parte della sociologia delle migrazioni che fiorisce oggi in Italia. L'autore raccoglie scritti composti tra il 1979 e il 1998: a tanta precocità di attenzioni si collega una lettura delle recenti migrazioni dai paesi poveri capace di interrogarsi da una parte sulla loro dimensione mondiale - cui è dedicato soprattutto il saggio più lungo, del 1992, sui flussi di lavoratori senza diritti e petrodollari nel Golfo Persico (alle pp. 36-100), e che dà oggi il titolo all'intera raccolta -, dall'altra al forte intreccio tra eredità coloniale, razzismo, meccanismi di accumulazione capitalistica, sconfitta del riconoscimento politico del lavoro vivo e politiche amministrative.

In questa direzione, Gambino offre numerosi spunti di analisi degni di ulteriore sviluppo, senza chiudere il suo discorso in compiaciute spiegazioni, come accade a tanta sociologia accademica oggi: si veda a riscontro la sicumera con cui giovani rampanti ripercorrono le strade ben segnate dai rispettivi baroni, trinciando giudizi e agitando cartellini ed etichette - col che rimane inspiegata gran parte della vita dei migranti. Al contrario Gambino, pur avanzando proposte ermeneutiche tutt'altro che deboli, è ben avvertito del principio di cautela metodologica per cui "gli esempi non sono dimostrazioni" (p.127): tale cautela convive con una capacità di radicalizzare la

MIGRANTI NELLA TEMPESTA

discussione e l'analisi, pensate come "contributi a iniziative della nebulosa di attivisti e osservatori sociali" (p.9) che, muovendo dagli spazi del lavoro precario, si è trovata fin dai primi anni Settanta in compagnia dei primi migranti, "privi di un sostegno pratico e di un terreno di dibattito sulle questioni che le migrazioni internazionali venivano sollevando" (ibidem). Questa militanza di volontari e studiosi ("di varia estrazione", sottolinea lo studioso a p.10) da allora fatica non poco a "situare il dibattito in un contesto di dialogo", frenata dall'inerzia delle classi dirigenti, incapaci di lasciarsi alle spalle la legislazione d'impronta fascista sull'immigrazione e dall'arrendevolezza al senso comune del ceto politico di sinistra (che ancora oggi giustifica una campagna tutta assimilazionista sulla concessione del voto con la necessità di parlare alle curve degli stadi).

UNA CECITÀ ANTICA

Per rendersi conto della fertilità dell'atteggiamento di Gambino, consiglio di muovere dalla lettura di uno dei due saggi inediti, risalente al 1992: *Il momento dell'accampamento. L'illusione del transito in una provincia del Nordest italiano*, qui alle pp.101-116. Appena dopo l'approvazione della legge "Martelli" e del rafforzamento delle migrazioni provenienti dall'Africa e dall'Asia all'interno della penisola, da Sud a Nord, Gambino indicava perfettamente la crisi del "momento dell'accampamento dei migranti", ben percepibile

presso la popolazione autoctona e invece pervicacemente celata agli occhi di molti amministratori locali. Una sensibilità acuta al senso dei tempi e degli spazi dei migranti, affinata nel corso di interviste capaci di non travisarne le voci, permetteva a Gambino di collegare tra di loro "quella che per i migranti è una prima fase di miglioramento della propria vita in terra straniera" (p.101) con la prima percezione, da parte degli autoctoni, di trovarsi di fronte a gente ordinaria che vuole sistemarsi in modo permanente, e all'inerte perpetuarsi, in molti amministratori del Nord-Est, di un modello-accampamento destinato a sprechi, inefficienza, continui rifacimenti. Logica e plausibile l'osservazione secondo la quale "una frazione significativa di amministratori crede che i migranti faranno le valigie e se ne andranno se solo le difficili condizioni saranno mantenute abbastanza a lungo" (p.115). Oggi che tale credenza si è trasferita dal Nord-Est alla maggioranza che governa la repubblica italiana, si può misurare quanta cecità da una parte e incapacità di contrastare efficacemente la regressione culturale e amministrativa dall'altra abbiano presieduto alle politiche sull'immigrazione: del resto Gambino constata altrove seccamente "il fallimento delle organizzazioni che avevano il tempo e i mezzi per sviluppare un più decente senso comune", p.122.

LA LEGISLAZIONE "OPACA"

Muovendo da analisi dei modi concreti dell'insedia-

mento dei migranti, Gambino ridicolizza così alcune linee di intervento che nell'ultimo quarto di secolo hanno caratterizzato le misure amministrative e politiche: ad esempio, la convinzione che "se i migranti sono sufficientemente respinti oggi, non vi saranno nuovi arrivi in Italia domani" (p.115), pregiudizio che sembra derivare non da una osservazione antropologica o sociologica, ma da "qualche vecchio libro sul comportamento animale" (ibidem); o rileva la contraddittorietà delle due proposte tra cui oscilla la destra, tra difesa di cittadini a scapito degli stranieri e "promessa di un aiuto economico mirante a prevenire la pena di uno spostamento" (p.116), ignorando le opinioni dei potenziali migranti. Tale contraddittorietà non è qui intesa, come accade ai più, come il segno di una debolezza della produzione giuridica italiana sull'immigrazione: già in un saggio pionieristico del 1984, *L'Italia, paese d'immigrazione* (qui raccolto alle pp.25-35), Gambino individuava perfettamente nella complementarietà tra "disposizioni legislative rigide e disposizioni amministrative arbitrarie (soprattutto sotto la forma di circolari ministeriali)" (p.30) la costruzione di una "legislazione opaca" volta a favorire "lo sprofondamento del lavoro degli stranieri nel 'nero'". In quegli anni di reazione rabbiosa del capitale alle lotte degli ultimi anni Sessanta, con la profonda e durevole modificazione della composizione della forza-lavoro, accompagnata dal decentramento della produzione e dalla retorica apologetica



Recensioni & segnalazioni

dell'economia sotterranea, Gambino leggeva perfettamente da una parte una politica imprenditoriale, volta a costruire un mercato del lavoro duale, in cui il settore al nero aveva grande bisogno di manodopera immigrata, da includere al prezzo di una forte svalutazione di ogni diritto, dall'altra l'ipocrisia del nostro esecutivo, che in documenti ufficiali, qui convenientemente citati (a p.25), riconduceva la prima immigrazione degli anni Settanta a ragioni misteriose, che non si sarebbero più riprodotte in futuro, e insisteva sulla clandestinità degli arrivi, un leitmotiv che perdura ancora a distanza di vent'anni come perno della costruzione sociale dell'immigrato.

UN PERCORSO CONTRO LA PRECARIZZAZIONE

Sono tutti spunti critici che aiutano a comprendere quanto oggi le lotte per la rivendicazione di una minore precarietà nei diritti di permanenza e per i ricongiungimenti familiari agiscano su questa pretesa volontà di isolamento e precarizzazione, che punta a stabilire gerarchie anche nei tempi e nei luoghi della vita sociale, e a rafforzare lo stigma razzista, in funzione dell'accumulazione capitalistica. Riportando a ipotesi interpretative capaci di chiamare in causa le strategie del capitale e il conflitto di classe, Gambino si è trovato a lavorare controcorrente, ma forse negli ultimi anni non più tanto. Come egli ricorda nell'ultimo saggio, che risale al 1998, se è vero che negli ultimi decenni le scienze sociali hanno trascurato "gli esiti dei processi lavorativi e

della divisione internazionale del lavoro" (p.143) e hanno condiviso con l'Organizzazione mondiale del commercio la rimozione dei rapporti sociali nella produzione - "condizioni di lavoro, conseguenze ecologiche, modalità di trasporto, obsolescenza di saperi pregressi sono categorie tabù" (ivi) - è anche vero che sono in atto comportamenti di "rifiuto di un destino di muta coazione e per una concezione della democrazia che non è quella delle banche centrali" (ibidem).

LA QUESTIONE DELL'ETNICIZZAZIONE

Un'ultima, non marginale, osservazione. Ferruccio Gambino non cade in molti vezzi terminologici che sono più che altro le spie dell'elusione di ciò che va invece interrogato. Grazie alla sensibilità linguistica, per cui si evita di definire "guerre" le due spedizioni del Golfo, non si parla, qui, di comunità o etnie, termini sempre più fitti nella pubblicistica accademica di cui sopra (e da parte di chi a suo tempo avrà pur dovuto fare i conti con l'inadeguatezza di tali termini, se non altro per superare un esame di sociologia del primo anno). Anzi, con molta lucidità viene posta la questione dell'etnicizzazione dei migranti per gruppi di provenienza: una costruzione sociale cui dedicano parecchie energie politici e amministratori irresponsabili e operatori dei media compiacenti e superficialmente debitori nei confronti del peggior senso comune. È invece urgente discutere quanto una serie di difficoltà nell'inserimento (tra le quali la limitazione linguistica) spinga a un'etnicizzazio-

ne "come estrema forma di autodifesa" (p.124), rafforzando le gerarchie tradizionali e formandone di nuove. Da questa angolazione si guardi alla sciocca soddisfazione degli amministratori (non di destra) che si compiacciono di favorire tali modi di "autorganizzazione degli immigrati", magari solo per riconoscerne forme depotenziate di rappresentanza. Non che, s'intende, ci si illuda di una facile trasformazione del senso comune che ne superi pregiudizi radicati, senza toccare i meccanismi profondi di una società accumulativa e concorrenziale. Come scrive Gambino, "rimanendo nella logica di una società dell'accumulazione, e quindi della selezione e dell'esclusione,

non si va lontano su questo terreno" (p.125). Non si tratta certo di un invito alla rassegnazione, perché anzi leggendo le pagine finali, del 1998, si intravedono segni di resistenza allo sfruttamento che si sono poi moltiplicati negli ultimi anni: "proprio là dove il velame della globalizzazione sembra impedire di pensare il limite esterno, là possono manifestarsi i limiti interni" (p.143). Seattle, Genova ci aiutano a leggere gli esiti della globalizzazione: costruire alleanze con (e attorno a) i migranti sulla base di una messa in questione radicale del senso comune può aiutarci a leggerne meglio i limiti interni.

Giuseppe Faso

un Nobel esplosivo

Tanto tempo fa, l'uomo che aveva inventato la dinamite si inventò un premio annuale a favore dei maggiori operatori di pace. Da allora, macellai e bombardieri di tutte le risme hanno ricevuto il prestigioso premio, e ogni anno la tradizione si rinnova.

Quest'anno, uno sconosciuto parlamentare norvegese ha preso l'iniziativa: George Bush e Tony Blair sono candidati al Premio Nobel, "perché la loro coraggiosa azione ha rovesciato un feroce dittatore". La motivazione è eccellente: chi, meglio di un guerrafondaio, merita il premio per la pace? Inchinandoci al genio satirico di questo Schifani scandinavo, ci permettiamo di suggerire alcuni candidati alternativi:

- ARIEL SHARON, per il coraggioso impulso alla costruzione di infrastrutture, necessario per il rilancio dell'economia israeliana

- JAMES BAKER - DONALD RUMSFELD, per l'originale approccio alla cancellazione del debito estero del Terzo mondo: il primo fa pressione presso le istituzioni internazionali e le potenze concorrenti per condonare il debito dei paesi occupati dagli Stati Uniti, il secondo si adopera affinché sempre più stati possano godere di questa opportunità

- SILVIO BERLUSCONI, per il decisivo contributo alla concordia tra i paesi dell'Unione europea, in particolare nel periodo successivo al 31 dicembre 2003

- IL CANNIBALE DI KASSEL (Germania), perché, prima di mangiare, ha chiesto il permesso al suo uomo.

kapro



SULLA FRONTIERA

I lettori di "G&P" conoscono già Michel Warschawski, perché questa rivista spesso ne traduce e pubblica interventi utili a capire meglio la realtà del conflitto israelo-palestinese, visto dal punto di vista di un israeliano antisionista radicale: un punto di vista "di frontiera".

Per fortuna ultimamente sono stati tradotti diversi testi di questo autore - tra i quali *Sulla frontiera* (Città Aperta Edizioni, 2003, traduzione di Titti Pierini) - che così potrà essere conosciuto da una più ampia fascia di lettori.

Sulla frontiera è un'autobiografia politica, non solamente di Warschawski ma di un'importante settore della generazione politica che negli anni Sessanta e Settanta in Israele hanno costituito l'opposizione "interna" alle politiche sioniste, in uno stretto rapporto di scambio e solidarietà con i palestinesi.

Sono le/i militanti del Matzpen, gruppo di estrema sinistra fondato nel 1962 da dissidenti usciti dal Partito comunista israeliano, che avranno un ruolo importante, per quanto minoritario, nel dibattito politico dentro e fuori Israele e che subiranno la repressione dei diversi governi israeliani.

Una storia che conduce infine alla costruzione dell'"Alternative Information Center", di cui Warschawski è co-direttore, gruppo israelo-palestinese che lavora sull'informazione ma anche sull'iniziativa politica contro l'occupazione e nella solidarietà attiva con il movimento palestinese.

ROMPERE CON LA TRIBÙ

Il libro è una lunga riflessione sulla collocazione di questi militanti, sulla loro scelta di "Non attraversare la frontiera, ma collocarsi sul crinale della legge, tra il lecito e il vietato. In

una democrazia, quel che non è esplicitamente vietato è lecito. Battersi per la democrazia impedisce di arrestarsi a ciò che è esplicitamente autorizzato: è d'obbligo mettere a prova la legge, occupare ogni spazio di libertà non espressamente vietato e, talvolta, sfidare anche la legge per imporre ulteriori libertà. Nell'ambito delle libertà, ogni spazio trascurato viene occupato dal potere e dai suoi divieti" (pag.76).

Una collocazione che nasce da un'analisi di quello che realmente è il sionismo, della sua storia e della mentalità che produce. E naturalmente una rottura con tutto questo: "Il riconoscimento dell'altro, del non-ebreo, come possibile vittima rappresenta una prima rottura con il racconto sionista; un'altra può essere l'ammissione che può essere nostra vittima. A questa condizione, può allora realizzarsi una presa di distanza dalla tribù, dalla collettività nazionale, e il riavvicinamento alla frontiera che separa la tribù dal resto dell'umanità. Il riconoscimento prende il nome di solidarietà quando si è disposti a sostenere l'altro nel conflitto con la propria collettività nazionale (un sostegno etico, politico e materiale)... a indebolire la coesione interna della propria società" (pagg. 82-83).

Una rottura difficile perché espone chi la percorre alla repressione e, forse ancora di più, al possibile isolamento, perché nessuna comunità che si sente "in guerra" accetta facilmente chi si propone di "indebolire la coesione interna": è quello che accade oggi ai *refusnik*, che rifiutano (come già fece Warschawski) di servire l'esercito nei Territori occupati,

e per questo sono incarcerati.

Ed è proprio perché israeliani che sono ancora più "pericolosi", "israeliani che avevano scelto di rompere con le pratiche e l'ideologia dominante della loro stessa società" (pag. 83).

PENSARE IL COLONIZZATO

Una collocazione molto diversa dai "sionisti di sinistra" ai quali Warschawski dedica pagine di forte critica e ironia, perché "il sionista di sinistra preferisce allora 'sparare e poi piangere', reprimere i fratelli e poi lamentarsi con il destino che lo ha costretto a commettere i crimini che ha commesso. Come si vede in un atteggiamento del genere non vi è alcun posto per l'altro, per la vittima. È una faccenda esclusivamente tra israeliani, al massimo tra l'israeliano di sinistra e la sua coscienza tormentata. Se l'altro esistesse, bisognerebbe prenderne in considerazione il diritto e rimettersi profondamente in discussione come sionista" (pagg. 179/180).

Una critica che diventa anche auto ironia verso "il colono di estrema sinistra (ne faccio parte)" che "esattamente come il sionista di sinistra... spesso sa molto meglio del palestinese cosa va bene per lui. Naturalmente sostiene, a volte incondizionatamente, la lotta del popolo palestinese, ma quella di cui si tratta è una lotta astratta, non quella reale che si svolge davanti a lui, perché questa non è abbastanza di sinistra, o è troppo nazionalista, o non lo è abbastanza... Anche lui tende a pensare il colonizzato a propria immagine e somiglianza, quella del rivoluzionario europeo disposto a sacrificare fino all'ultimo palestinese pur di realizzare

la propria utopia" (pag.182). Un'ironia che dovrebbe farci pensare, visto che spesso abbiamo questo stesso atteggiamento (in quanto "rivoluzionari europei" - sia detto con ironia!)

"A PRECIPIZIO"

Pagine importanti sono poi dedicate all'analisi della società israeliana, in particolare alla condizione della "periferia" interna, degli esclusi, e del loro appoggio ai partiti religiosi e/o di destra.

Una società in profonda crisi, che si trova di fronte a scelte non più rinviabili (è il nuovo libro di Warschawski in traduzione in questi giorni da Bollati-Boringhieri si intitola significativamente *A precipizio*). Una nota di ottimismo viene però dai giovani militanti "che si impegnano attivamente a fare emergere un nuovo Israele, democratico e solidale... hanno ricevuto da internet la loro formazione; i loro modelli sono Greenpeace, José Bové e il subcomandante Marcos... scoprono la solidarietà con i palestinesi soltanto attraverso la mediazione delle lotte contro la globalizzazione e i valori veicolati da queste" (pag. 248). Secondo Warschawski "ben presto la realtà israeliana li afferrerà. I valori di solidarietà... nonché il rifiuto di questi giovani per ogni forma di tribalismo, li trasformeranno rapidamente nell'elemento costitutivo di un nuovo movimento per la pace che, diversamente da quello precedente, non sarà motivato dal desiderio di separazione, ma da valori di giustizia, di collaborazione e di coesistenza" (pag. 249).

Una nuova generazione che sta costruendo una nuova identità, che vorremmo ancora una volta definire "di frontiera".

Piero Maestri

MASSIMO GORLA, RIVOLUZIONARIO CORTESE

Un giorno, ed era un bel giorno, Massimo mi disse, "Franco, secondo me dovremmo fare la rivoluzione" risposi: "va bene, facciamola". In realtà non pensavamo che la rivoluzione fosse vicina e possibile. Tentammo la scalata al cielo, che è impossibile, ma bene abbiamo fatto a tentarla, a sfidare la realtà.

Abbiamo cercato di cambiare il mondo, questo sì, e con ideali forti e passioni e determinazione.

Era il 1968 e venne Avanguardia operaia, Massimo fu tra i fondatori.

"Nessuno di noi è libero, se non lo sono tutti i popoli e ogni essere umano del mondo", questo pensavamo.

Erano i tempi in cui la politica dava senso alla vita, oggi è come il dentista,

un poco dolorosa, ma sempre necessaria, qualcuno deve pur farla.

UN FORTE SENSO DEL COLLETTIVO

Avevamo, noi tutti, con le nostre diversità, un senso di riserbo dei sentimenti, un rifiuto di apparire individualmente, un senso forte del collettivo e della collegialità.

Abbiamo scritto poco di noi stessi, della nostra storia, dei legami forti con la mobilitazione e aspirazioni di operai e studenti e tanti altri, della quale eravamo parte, non solo dalla loro parte.

Eravamo contro la personalizzazione della politica e il leadership, anzi l'opposto.

Alla prima assemblea dei Comitati unitari di base, i Cub - straordinaria esperienza operaia - la prima cosa che disse la presidenza fu: "I giornalisti vengano allontanati dalla sala". Era eccessivo, ma certo non eravamo per la politica spettacolo.

E facevamo i comizi. I compagni ci portavano davanti a caseggiati con le finestre chiuse e ci dicevano: "Parlate per 20 minuti", perché poi proprio 20? e noi: "Ma non c'è nessuno" e loro: "dietro le finestre ascoltano". E noi li facevamo i comizi, ed era buona cosa. E Massimo faceva dei bei comizi e anche articolate e complete relazioni, sempre con lo stesso titolo: "La situazione internazionale e i nostri compiti". Di questo in particolare, o meglio anche di questo, si occupava, e di Cuba, e del Vietnam e del Cile di Salvador Allende e, in anni successivi, del governo dei poeti in Nicaragua e sempre della Palestina, e delle lotte di liberazione e del bisogno di pace che c'era e c'è nel mondo.

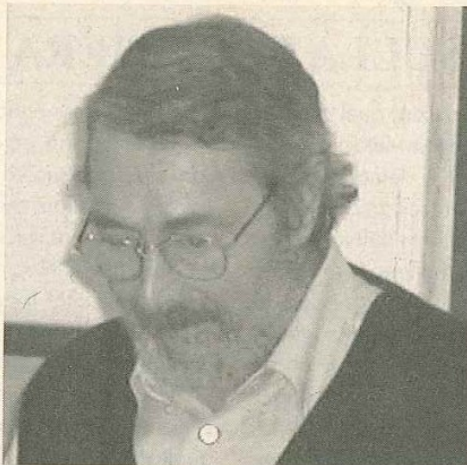
E venne il femminismo, la denuncia e la critica ci investì tutti, chi più chi meno, ma non Massimo, forse era raccomandato, certo era un gentiluomo, un poco all'antica,

la gentilezza d'animo era un suo, il suo, modo naturale di essere. Per questo, anche per questo, gli volevamo bene.

Fummo insieme nel dar vita a Democrazia proletaria e al "Quotidiano dei lavoratori". Ne onorammo il nome, per la parte lavoratori avevamo esperienza, il problema era il quotidiano, cioè farlo uscire tutti i giorni. Quando i francofoni vinsero le elezioni in Canada, noi titolammo su quattro colonne: "Canada: i francobolli vincono le elezioni".

FACEMMO BUONE COSE

E fummo insieme in Parlamento, eravamo rappresentanti del popolo, Massimo era il presidente del gruppo di Democrazia



proletaria. Facemmo buone cose, non rappresentammo certo tutto il popolo, ma furono importanti i legami forti con le lotte degli operai e dei nostri compagni del Cobas dell'Alfa di Arese, contro la privatizzazione, ancora oggi in lotta; il sostegno agli obiettori di coscienza e alle mobilitazioni pacifiste per il disarmo e contro i missili a Comiso. Democrazia proletaria promosse e vinse il referendum che impose la chiusura delle centrali nucleari.

Vigeva una regola: "il capogruppo non deve essere mai solo quando parla in aula".

Spesso l'accompagnavo io, a volte eravamo in tre, noi due più il Presidente della Camera. Era gradevole un luogo

tanto tranquillo, al centro di Roma e protetto dal caos del traffico. Dall'ufficio del nostro gruppo si vedevano tramonti incantevoli, i tetti di Roma e i campanili e all'orizzonte le colline e le pinete e voli di rondini infiniti, come nubi che si scomponevano e ricomponevano oscurando il cielo e i suoi colori, che riapparivano all'improvviso. Raramente perdevamo questo spettacolo. "Difendi la bellezza" dice Peppino Impastato nel film "Centopassì".

ERAVAMO COMBATTIVI

Eravamo combattivi: non volevano riconoscerci come gruppo, e sul piano dei numeri non avevano neppure torto, e allora occupammo la sala riunioni della Dc.

Arrivò Paolo Cirino Pomicino: "Benvenuti" ci disse "che piacere vedervi, quanto vi fermate? Preferite panini con formaggio o salame?". La politica non era migliore, ma un po' meno volgare e villana di oggi, questo sì. E "vincemmo", fummo riconosciuti come gruppo.

Da quando analizzavamo le svolte a destra del Pci, circa una volta al mese, e sa il cielo quante ce ne sono state, e ancora continuano, anche se il Pci non c'è più; da quando gridavamo "siamo sempre più incazzati con governo e sindacati" e ancora lo siamo, in particolare col governo; dagli anni delle passioni, slanci ed entusiasmi molto tempo è passato.

Massimo, il nostro dolce amico, è morto.

Il giorno del nostro saluto a Massimo, il giorno della tristezza, c'eravamo tutti e a me parve con lo stesso senso di appartenenza a una storia comune. Oggi un po' qui e un po' là, ma tutti dalla parte giusta. Ancora insieme, con il senso del collettivo non perduto, non disperso, con legami forti di valori e ideali, di amicizia e di affetti e per molti, di amore per Massimo. C'era il dolore, non vi è rimedio per il dolore della morte, dei famigliari, delle sue compagne di vita, della figlia Silvia e del figlio Ernesto e il nostro.

Un lungo cammino per tutti noi, quasi mezzo secolo, una vita bella per Massimo, il rivoluzionario cortese.

Fu una giornata luminosa quando conobbi Massimo; a Milano faceva freddo ed era tutto grigio, come è normale nell'inverno, il giorno dell'addio.

Venne la sera e poi la notte, per sempre.

Franco Calamida

per leggere il mondo

Atlante

di *LE MONDE*
diplomatique

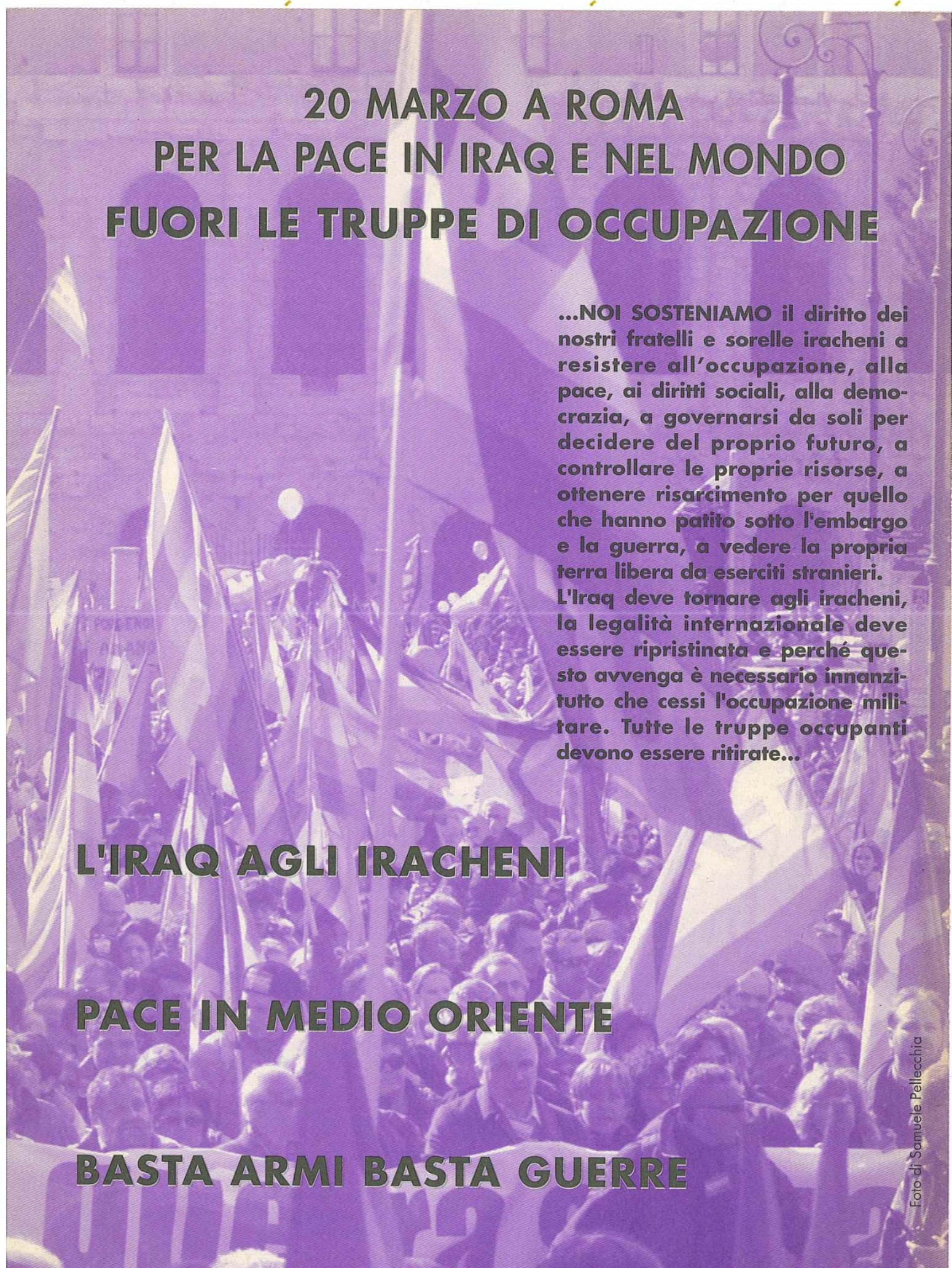


Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

Al prezzo di 10 euro

in libreria oppure con un versamento sul conto corrente postale n. 708016 intestato al manifesto via tomacelli 146, 00186 Roma specificando la causale



**20 MARZO A ROMA
PER LA PACE IN IRAQ E NEL MONDO
FUORI LE TRUPPE DI OCCUPAZIONE**

...NOI SOSTENIAMO il diritto dei nostri fratelli e sorelle iracheni a resistere all'occupazione, alla pace, ai diritti sociali, alla democrazia, a governarsi da soli per decidere del proprio futuro, a controllare le proprie risorse, a ottenere risarcimento per quello che hanno patito sotto l'embargo e la guerra, a vedere la propria terra libera da eserciti stranieri. L'Iraq deve tornare agli iracheni, la legalità internazionale deve essere ripristinata e perché questo avvenga è necessario innanzitutto che cessi l'occupazione militare. Tutte le truppe occupanti devono essere ritirate...

L'IRAQ AGLI IRACHENI

PACE IN MEDIO ORIENTE

BASTA ARMI BASTA GUERRE